Alessandro Perissinotto

L’ultima notte bianca

Proprietà letteraria riservata
© 2007 *RCS Libri S.p.A., Milano*
In copertina: fotografia © Richard Gross / Corbis

Rizzoli

VISIT…

L’ultima notte bianca

Sabato 25 febbraio 2006.

Non riesco a togliermela dalla testa, non riesco a togliermela dalla pelle: l’immagine di quel bambolotto impiccato torna come un oscuro presagio. E torna anche quella sensazione di freddo e di morte. È come se la lama del coltello fosse ancora qui, appoggiata alla mia gola, come se la mano sinistra del fidanzato di Jennifer, la mano libera dal coltello, fosse ancora sul mio seno, a stringerlo, a stritolarlo per tenermi ferma; come se il suo petto e il suo ventre fossero ancora premuti contro la mia schiena. Ogni volta che sento i miei passi risuonare sul marciapiede deserto, quella sensazione riaffiora, come se la realtà ritornasse sempre al punto di partenza e il tempo fosse circolare. Un ricordo così non si cancella in pochi giorni, anzi, da psicologa dovrei saperlo, non si cancella affatto.

Non posso fare a meno di sentirmi seguita. Forse lo sono. Ma non importa, tra poco so che apparirà la folla immensa della grande festa, dell’ultima notte bianca. Io mi ci immergerò e proseguirò la mia caccia, fino alla fine, ora che la verità è vicina. Una verità completamente diversa da quella che avevo immaginato dopo la telefonata di Piera, poco più di una settimana fa.

Giovedì 16 febbraio 2006.

... come vedi, tutto questo non è solo un cambiamento, è una rivoluzione. La separazione da Stefano, il trasferimento da Torino a Bergamo e infine questa faccenda del ritrovare le persone scomparse, come se fosse un mestiere, un'ultima risorsa per psicologhe disoccupate! Eppure, la strana ricerca che ti ho raccontato mi ha fruttato quasi quanto un anno di lavoro in cooperativa. Non so se i soldi abbiano contribuito a mettermi in testa quest'idea, ma devo confessarti che, mano a mano che proseguivo nella mia indagine, se cosi possiamo chiamarla, mi sentivo sempre più a mio agio. Mi sembrava di recuperare quel puerile desiderio di capire gli altri che mi aveva fatto scegliere la psicologia.

Lessi ancora l'intestazione della mail che avevo recuperato nella cartella "Posta inviata": Da Anna Pavesi, a Piera Geninatti, Martedì 8 marzo 2005.

Avevo scritto a Piera per la festa della donna, com'era nostra consuetudine da anni, da quando avevamo iniziato a lavorare insieme per la cooperativa Opportunità a Torino, lei come educatrice e poi come presidente, io come psicologa, naturalmente con un contratto a tempo determinato.

Piera quella mail doveva essersela impressa nella memoria e doveva avermi preso alla lettera, perché, dopo quasi un anno, mi aveva telefonato con le idee ben precise, come si telefona a un professionista in caso di bisogno, a un idraulico quando lo scarico del lavabo ha allagato il bagno o a un avvocato di fiducia quando per il proprio matrimonio non c'è più nulla da fare.

Era stato mezz'ora prima, verso le tre e mezzo. Il telefono, la mia uscita di sicurezza verso il mondo esterno, aveva suonato mentre finivo di scrivere una relazione per il Servizio di Educativa territoriale nella quale mi sforzavo di mettere in evidenza i millimetrici progressi cognitivi di un bambino affidato a una casa-famiglia.

Assorbita dalla fatica di dare concretezza e misurabilità a un lavoro fatto di piccole sfumature e di modeste soddisfazioni in un mare di insuccessi, quasi non mi resi conto che stava trillando e risposi quando ormai anche Morgana, disturbata da quel suono, aveva abbandonato la sua posizione acciambellata da siesta protratta e mi stava guardando come a voler dire: "cosa aspetti?".

Ero stata sorpresa di sentire la voce di Piera, perché da quando avevo lasciato Torino era soprattutto la posta elettronica a tenerci vicine. Passata la breve fase dei convenevoli, la mia amica era venuta al dunque:

«Ti ho chiamata per una cosa che riguarda il tuo nuovo lavoro.»

Avevo faticato un po' a comprendere che faceva riferimento a quella mail.

Senza attendere la mia risposta, lei aveva continuato.

«A oggi, è una settimana che non abbiamo più notizie di una nostra educatrice, Germana, Germana Villa. Tu l'hai conosciuta?»

«No, non mi pare.»

«Hai ragione, lei e la sua amica Maddalena sono venute a lavorare da noi nel giugno scorso, prima erano alla cooperativa San Carlo, ma da quattro mesi non prendevano lo stipendio.»

Mal comune senza alcun gaudio.

«La notte di giovedì scorso, Germana era di turno al camper proprio insieme a Maddalena. Maddalena è uscita un attimo e quando è tornata, Germana non c'era più. Il camper era chiuso. Lei ha aperto con la sua chiave: dentro era tutto in ordine. Da quel momento nessuno ha più avuto notizie: a casa non c'è e il cellulare è staccato.»

«I familiari cosa dicono?»

«Germana è figlia unica e non è in buoni rapporti con i genitori. Loro in ogni caso si sono rivolti alla polizia, ma fino ad ora nessun risultato.»

«Amici? conoscenti?»

«Qualcuno, ma forse sarebbe meglio discuterne di persona.»

«Mi stai chiedendo di mettermi alla ricerca di Germana?»

«Lo faresti? Purtroppo la cooperativa non può permettersi grandi compensi, ma...»

«Per i soldi non preoccuparti. Mi domando solo se sarò in grado di fare qualcosa.»

Ogni volta, e questa era la quarta, al profilarsi di una nuova storia, la mia insicurezza prendeva il sopravvento: mi trovavo inadeguata, impotente. Sentivo che la vita di una persona dipendeva da me e questa responsabilità mi toglieva il respiro. È vero, anche la vita dei tossici, con cui lavoravo prima, dipendeva in qualche misura da me, ma con loro potevo contare sul tempo, sulla lunga durata che spesso attenua gli effetti degli errori. Con gli scomparsi invece, il tempo giocava contro e gli errori non potevano essere perdonati.

Alla fine mi ero presa una mezza giornata per riflettere: avrei richiamato Piera il mattino dopo.

Chiusi la mail e spensi il computer: la relazione per l'Educativa territoriale avrebbe aspettato, adesso dovevo pensare e per pensare dovevo uscire, dovevo passeggiare per le vie di Bergamo, dovevo guardare i muri della Città Alta e chiedermi se ce l'avrei fatta a tornare nell'altra mia città, in quella Torino che in quei giorni di olimpiadi invernali sembrava essere diventata il centro del mondo. Sì, mi scocciava ammetterlo con me stessa, ma la difficoltà più grande era spostarmi a Torino, rivedere i luoghi della mia adolescenza, ma soprattutto il teatro dov'era andata in scena la tragicommedia del mio matrimonio con Stefano.

Mi guardai nello specchio dell'armadio della camera da letto; lo preferivo a quello del bagno perché con il suo secolo di vita e le sue fioriture, che avevano mangiato

qua e là l'argento del fondo, era più indulgente e mi restituiva un'immagine più sommaria, più nebulosa, più tollerante nei confronti dei miei quarant'anni.

Scesi le scale e, appena uscita, alzai il bavero e spinsi fuori il fiato con forza, per vedere quanto fosse densa la nuvola di vapore che si formava. Era densa, quasi solida. Non si può dire che ci fosse vento, ma una specie di corrente d'aria, come se vicolo Aquila Nera fosse stato un corridoio e qualcuno avesse lasciato aperte le porte alle due estremità, una in piazza Vecchia e l'altra giù, in basso, all'incrocio con via Rivola.

Da due anni, quelle strade, quelle case, quei panorami, quella calma da nobile borgo medievale mi proteggevano dall'amarezza dei ricordi. Quello era uno spazio al quale Stefano non aveva mai appartenuto, nel quale aveva fatto solo fugaci apparizioni quando, insieme, venivamo a trovare mia nonna. Le memorie di Bergamo erano mie e soltanto mie. Come sarebbe stato ritornare a Torino? Temevo che l'angoscia mi avrebbe assalita, che ad ogni angolo avrei ricordato un momento felice, un aperitivo insieme, un giro in bicicletta, temevo che, come al solito, le frustrazioni, le amarezze, le umiliazioni sarebbero state cancellate dalla memoria per via della maledizione in cui incorre chi riesce a separarsi senza odio, chi commette l'errore di "restare amici".

Avrei potuto semplicemente rifiutare l'incarico, tanto ero certa che non avrei avuto il coraggio di chiedere dei soldi, ma era in gioco l'amicizia con Piera. E poi, anche se non la conoscevo, Germana era quasi una collega, era una che aveva scelto la mia stessa strada, un'ingenua, un'illusa e probabilmente una disillusa come me: come minimo meritava un po' di solidarietà.

Tornai indietro, ma invece di andare verso casa presi per piazza Mercato del Fieno e mi inoltrai nel reticolo di stradine che conduceva alla Cittadella, nella parte più segreta di Bergamo Alta. Rimaneva ancora un po' di luce e sopra i muri di pietra che costeggiavano i vicoli si potevano cogliere scorci di giardini pensili, collegati alle case con piccoli ponti di ferro sormontati da glicini spogli che attendevano la primavera. Per quanto ancora mi sarei cullata in quel rassicurante idillio?

Basta, era ora di finirla.

Senza aspettare di essere a casa o di avere il tempo per cambiare idea, presi il cellulare e telefonai a Piera.

«Ci vediamo domani in cooperativa da te?»

«Hai deciso di aiutarci a cercare Germana?»

«Si.»

«Non sai che piacere mi fa. Forse prima sono riuscita a trattenermi, ma questa storia mi toglie il sonno.»

«Penso di poter essere lì verso mezzogiorno, va bene?»

«Perfetto. A mezzogiorno in ufficio?»

«Sempre al solito indirizzo?»

«Sì, sempre in via Napione. Se vuoi posso ospitarti a casa mia, c'è il divano letto del soggiorno.»

«Non ti preoccupare, una sistemazione la trovo. A domani.»

Conoscevo la casa di Piera, era un bilocale minuscolo dove per aprire il divano letto occorreva addossare il tavolo da pranzo al muro, costringendo chi doveva andare

in bagno a passare sul letto stesso oppure a farsela addosso. Di certo in albergo sarei stata più a mio agio e, forse, almeno il rimborso dei pernottamenti sarei riuscita a chiederlo.

Quando rientrai, la stufa era spenta e Morgana si era rintanata sotto il piumone del mio letto, la testa sul cuscino: con il passare degli anni la mia gatta si umanizzava sempre più. Rifeci il carico di legna e, poiché da almeno due settimane mi dimenticavo di comprare le pastiglie per accendere il fuoco, ricorsi al metodo tradizionale: un pezzo di giornale e buoni polmoni per soffiare sulla brace nascente.

Scaricai da internet la lista degli alberghi di Torino e fu solo dopo un paio di telefonate che mi resi conto della mia stupidità: cercare una stanza libera durante le olimpiadi era roba da farsi ridere in faccia. Feci ancora qualche tentativo, ma il tono di chi rispondeva variava tra il divertito e l'irritato: quello che non variava mai era la risposta.

Mi rimanevano due strade, ovvero due telefonate: una a Piera, per dirle che rinunciavo ancor prima di aver iniziato, l'altra a Stefano, per chiedere il suo aiuto.

Scelsi la seconda, la più difficile.

Avevo letto su "La Stampa" che qualche intellettuale torinese aveva annunciato, in segno di gran rifiuto verso la bagarre olimpica, l'abbandono della città nel periodo dei Giochi. Non è che tra gli amici di Stefano vi fossero molti intellettuali da salotto, ma speravo che qualcuno avesse approfittato della pausa scolastica per prendere moglie e figli e farsi una vacanza; insomma, speravo che ci fosse qualche appartamento libero.

Composi il numero: non era a casa. Provai sul telefonino.

«Bonjour.»

Era il nostro modo di salutarci quando rispondevamo in pubblico, quando non potevamo dirci "Amore" o "Tesoro". Il bonjour era rimasto, l'amore e il tesoro erano andati.

«Bonjour. Scusa se ti disturbo, ma da domani avrei bisogno di passare qualche giorno a Torino e naturalmente non si trova posto in albergo, volevo chiederti...»

Mi interruppe, come al solito, come chi ha già la soluzione prima che il problema inizi a porsi, o come chi crede di avere sempre la buona risposta a tutto.

«Non ti preoccupare, c'è casa nostra libera...»

Si ostinava a chiamarla "casa nostra" anche se era ed era sempre stata "casa sua". Probabilmente pensava che fosse una delicatezza nei miei confronti e non si rendeva conto di quanto mi pesasse l'idea che ci fosse ancora qualcosa di "nostro".

«... tanto negli ultimi tempi vivo praticamente a casa di Manuela.»

Non si rendeva conto o era cretino? Una staffilata di quel genere, un colpo in pieno petto ! Non è che non avessi preso in considerazione l'ipotesi che lui avesse altre donne, lo avevo fatto eccome, lo avevo fatto fin da quando eravamo ancora sposati. Quella che improvvisamente e inopinatamente mi torturava era la presenza di una nuova relazione stabile, di una altra "me" nella sua vita.

In un attimo, la mia fermezza svaporò in una nuvola di recriminazioni: dovevo buttar giù il telefono, dovevo chiamare Piera, dovevo dirle che non era possibile, che va bene Torino, ma la mia vecchia casa no, dovevo...

«D’accordo. Allora se a te non dispiace vengo ospite a casa tua.» E calcai il tono su quel “tua”.

«Non mi dispiace affatto, anzi. Ti lascio le chiavi dalla signora Milone, tanto lei non esce mai. Adesso scusa ma ti devo salutare perché sto guidando, magari domani mi spieghi tutto.»

Qualche mese prima, dopo una telefonata del genere avrei pianto, adesso constatai con piacere che la stagione delle lacrime era finita, rimaneva dentro qualcosa di sordo, di indecifrabile e non mi sforzai di capire cos’era.

Preparai in fretta la valigia e tirai fuori da sotto il letto il trasportino in plastica di Morgana. Il fatto di alloggiare nell’appartamento di Stefano mi dava almeno la possibilità di portare con me la gatta e questo era l’unico aspetto positivo di quella trasferta imprevista, l’unico in mezzo a un sacco di inconvenienti, non ultimo quello di non poter vedere Marco per chissà quanti giorni. Guardai l’ora e mi chiesi se potesse essere ancora in ospedale. Decisi di rischiare, ma solo a metà: invece di chiamarlo come avrei voluto, mi limitai a mandargli un messaggio sul telefonino. “Parto domani per Torino. Nuova ricerca. Ti bacio forte.”

Non mi richiamò. Evidentemente doveva già essere a casa, vicino alla moglie. Verso le dieci e mezzo, quando ormai stavo per coricarmi, mi giunse il suo SMS di risposta: “Fai attenzione e torna presto. Ti chiamo domani”.

Ancora una volta lo immaginai in bagno, a scrivere di nascosto, approfittando del rumore dell’acqua o della televisione accesa in sala per coprire l’assurdo bip dei tasti. Se almeno avesse avuto un cane avrebbe potuto sfruttare la passeggiatina serale e il tutto sarebbe parso meno farsesco. O forse no. Dopo un anno di relazione, sarebbe stato farsesco comunque. Eppure andava bene così.

Venerdì 17 febbraio 2006.

Alle otto in punto chiusi la porta di casa e, col mio zaino-valigia sulle spalle e in mano il trasportino e la cassetta della sabbia, scesi le scale. Al piano di sotto, sul ballatoio, la voce suadente di un medium intento a leggere i tarocchi annunciava che la signora Ghislandi era sveglia ed aveva acceso il televisore. Suonai il campanello e dopo un attimo lei venne ad aprirmi, con la sua vestaglia a fiori, le sue ciabatte e le sue calze di lana arrotolate alle caviglie.

«È in partenza cara?»

«Sì, vado a Torino per lavoro. Starò via per qualche giorno.»

«Vuole che le tenga Morgana?»

«No, grazie signora, questa volta la gatta può venire con me. Volevo solo salutarla.»

«Grazie. E stia attenta.»

«Non si preoccupi, sa che non vado forte in macchina.»

«Non intendevo quello, intendevo Torino: stia attenta che non le faccia male.»

Era materna la signora Ghislandi, molto più di mia madre. Già, a proposito, non l'avevo chiamata da almeno tre giorni, ma non avevo voglia di farlo in quel momento; un'altra volta, domani, forse.

Alla signora Ghislandi non avevo mentito: non vado forte in macchina. E poi, anche volendo rischiare, come si poteva andare veloce con una Opel Agila, sull'asfalto gelato, in quel cantiere immenso che era l'autostrada Milano-Torino? Un infinito susseguirsi di strettoie, di corsie uniche dove la mia scatoletta gialla procedeva costretta tra due muri provvisori di cemento e schiacciata tra due autotreni.

Approfittai della lentezza forzata di quel viaggio per incominciare a pensare a ciò che mi aspettava. A Germana, per esempio, alla sua possibile sorte. Partii dall'ipotesi più ottimistica: cosa poteva aver indotto un'educatrice di strada a sparire dall'oggi al domani? Un'educatrice di strada è una coraggiosa, una "con le palle". Soprattutto se lavora in un posto come la cooperativa Opportunità che si occupa di riduzione del danno nelle tossicodipendenze. "Riduzione del danno", era questa la risposta attuale ad un certo tipo di drogati, soprattutto a quelli cronici, quelli che per un motivo o per l'altro erano riusciti a mantenersi in vita dopo anni di roba in vena, o nel naso, o nello stomaco. Piera e le altre educatrici lavoravano soprattutto con gli eroinomani di

vecchia data, quelli che avevano tentato mille volte di smettere e non c'erano riusciti. Gli eroinomani puri, quelli che non mischiavano quasi mai, quelli che non amavano i cocktail: la banda del buco, insomma. Una specie in via di estinzione.

I nuovi drogati di solito preferivano la cocaina, ma ancora di più preferivano passare da una sostanza all'altra: anfetamine, alcool, coca e qualche spada, ma solo per provare, saltuariamente, e solo in modo sicuro. I duri dell'ero erano ormai una comunità ristretta e chiusa: pochi, per fortuna, i nuovi adepti e pochi persino i morti per overdose. L'estinzione dei tossici più anziani avveniva per malattia: l'AIDS, in primo luogo, ma anche per le mille infezioni che potevano beccarsi preparandosi la dose con acqua piovana, tentando di sciogliere la polvere in cucchiaini sudici riscaldati alla fiamma degli accendini. Era a quel punto, a quel traguardo che i veterani si dividevano in due categorie: quelli che avevano una famiglia danarosa alle spalle e quelli che non ce l'avevano. Per i ricchi che potevano permettersi roba di qualità, tagliata bene, acqua distillata e siringhe pulite, il rischio maggiore era quello di una specie di demenza cronica, di inebetimento costante che poteva arrivare fino alla dissociazione. Per tutti gli altri, il rischio era il vivere stesso, il vivere in funzione del buco. Spacciare, prostituirsi, rubare, aggredire, aver voglia di morire, picchiarsi, essere picchiati: il pericolo veniva di là, oltre che dalle malattie.

Per la maggior parte dei veterani poveri dell'eroina non c'era metadone che tenesse, non c'era Servizio Tossicodipendenze che funzionasse, per loro si poteva solo tentare la riduzione del danno. Piera era stata tra le prime a capirlo e la nostra cooperativa aveva cominciato a puntare sul lavoro di bassa e bassissima soglia: distribuzione di siringhe pulite in cambio di quelle usate, distribuzione di preservativi, supporto alla terapia con il metadone, per quei pochi che la facevano, interventi medici di primo soccorso. Ma per fare tutto quello bisognava essere sulla strada, a portata di mano, specie la notte. Ecco allora il camper. Il camper era discreto, non creava problemi con i condomini, potevi piazzarlo là dove i tossici stavano, senza aspettare che loro ti cercassero. Sul camper potevi accogliere gli utenti, dare loro il materiale, controllare la loro situazione e parlare, sì, soprattutto parlare, perché era questa la loro astinenza più grande. Per stare sul camper non ti bastava "avere le palle", ti ci voleva qualcosa di più. Dovevi farti accettare da loro, dovevi conoscere il loro ambiente, i meccanismi dello spaccio, le regole dell'illegalità che vigevano in quel luogo, insomma, dovevi camminare sul filo.

Germana era stata capace di camminare sul filo? Oppure era caduta? Quanti ne avevo visti di educatori passare dall'altra parte e perdersi! Era successo così anche per Germana? Oppure la sua conoscenza dello spaccio e di tutto quello che stava dietro si era fatta troppo intima?

Superai il cartello TORINO e, con un po' di sorpresa, fu semplicemente l'arrivo in una città che conoscevo molto bene, niente di più.

Ai lati del corso Giulio Cesare, i residui della nevicata recente sembravano conservati con cura, come a testimoniare che non era un caso che quella fosse la città delle olimpiadi invernali. A dare il benvenuto al visitatore c'erano centinaia di aste rosse, disposte a mazzi ai bordi delle strade, come enormi bastoncini di shanghai pronti ad essere lasciati cadere sul tavolo.

Il traffico era scorrevole e, sebbene non mi andasse di dare ragione ai giornali, dovetti ammettere che si respirava una certa aria di festa: anche quella periferia, anche quella provincia sperduta, partecipava a suo modo dell'ebbrezza che si era impadronita della città.

Un semaforo, due, tre, sei, sette, all'ottavo attesi la freccia verde e svoltai a sinistra: via Brandizzo.

Ed eccomi lì, davanti al portone di quella che per anni era stata casa "nostra"; eccomi lì, col mio bagaglio sulla schiena, la mia gatta in una mano e il suo cessetto nell'altra.

Suonai il citofono della signora Milone e salii a prendere le chiavi. Quando mi aprì la porta il suo volto era deformato da una smorfia di curiosità: cosa significava il mio ritorno?

Naturalmente non me lo chiese esplicitamente e io mi guardai bene dal dirle qualunque cosa. Non mi era mai stata simpatica la signora Milone.

Entrai in casa, la luce che filtrava dalle finestre era scarsa. Posai lo zaino in entrata e liberai Morgana; lei annusò un po' intorno, poi, come se non avesse mai vissuto altrove, filò dritta verso la cucina e uscì sul balcone attraverso il passagatto. Le sistemai la cassettina e uscii. Fu solo quando fui fuori, in strada, che mi accorsi di aver attraversato l'appartamento come in una specie di apnea, senza voler vedere o toccare niente.

Salii sul tram numero 4. A bordo, in mezzo al consueto esercito multietnico di massaie dirette al mercato di Porta Palazzo, si vedeva qualche turista in cerca di autentico colore locale lontano dai *citytours* organizzati e codificati. Più ci si avvicinava al centro e più Torino appariva impavesata: una via di mezzo tra una città in attesa della visita del Papa e una Disneyland dove Topolino era stato sostituito dalle due mascotte dei Giochi, Neve e Gliz, due pupazzoni giganti, antropomorfi, lui con la testa a cubetto di ghiaccio, lei a palla di neve. In via Milano, all'altezza del Municipio, cominciai a scorgere le prime giacche a vento colorate di atleti e allenatori, anch'essi in versione turistica. Vedere i turisti a Torino dava ancora un'impressione strana, come negli anni Settanta vedere persone di colore.

Presi un altro tram, il 15, e dopo altri venti minuti di sferragliante tragitto fui davanti alla sede della cooperativa.

Tra me e Piera ci fu un lungo abbraccio, silenzioso. Quello che avevamo da dirci ce lo eravamo dette via mail durante tutti quei mesi in cui non ci eravamo viste, ma il dire non era tutto in un'amicizia e quell'abbraccio lo dimostrava.

Chiusa quella parentesi privata, Piera mi presentò la persona che era con noi nella stanza solitamente usata per le riunioni.

«Lui è Andrea, Andrea Versino, un amico di Germana.»

Ci stringemmo la mano e poi ci sedemmo intorno al tavolo tondo recuperato chissà come.

«Credo che sia meglio riprendere la storia dall'inizio» dissi cercando nella borsa una biro e il quaderno a fogli mobili che usavo per gli appunti.

Mi rispose Piera:

«La notte tra il 9 e il 10 febbraio, Germana era di servizio sul camper assieme a Maddalena.»

«Non abbinate più un educatore e un'educatrice per i turni di notte?»

«Quando possiamo lo facciamo, ma gli educatori uomini stanno diventando rari come i maestri elementari. Almeno quelli bravi. E poi Maddalena e Germana sono una coppia affiatata, si conoscono da sempre, vero Andrea?»

«Sì, dalle scuole medie. Andavamo tutti e tre insieme ai gruppi parrocchiali. Per la verità, io sono arrivato dopo, in seconda superiore, ma loro si conoscevano già da quattro anni.»

Piera continuò:

«Verso l'una e un quarto Maddalena è uscita per andare in bagno, perché il WC chimico del camper è guasto da un po'.»

«E c'era ancora un bar aperto a quell'ora nella zona del camper?»

«No, c'è una di quelle nuove toilette automatiche a pagamento. E poi il camper non è più al solito posto al fondo di corso San Maurizio, è dietro al cimitero, verso il parco Colletta.»

«Come mai?»

«Ragioni olimpiche. La prefettura ci ha chiesto di allontanarci dalla zona centrale per non dare troppo nell'occhio. Niente drogati, niente barboni, niente che possa guastare l'immagine. Pare che persino a quelli della psichiatria abbiano chiesto di togliere dalla circolazione per due settimane un po' di matti.»

Mi sbagliavo, Torino non era Disneyland e non stava attendendo il Papa, pareva piuttosto che fosse tornata al Ventennio e che si fosse preparata alla visita del Duce.

«Quando Maddalena è tornata al camper lo ha trovato chiuso. Lo ha aperto con la sua chiave: Germana era uscita. Dentro era tutto in ordine e sul tavolo c'era un foglio dove Germana aveva scritto TORNO TRA UN'ORA.»

«È normale che un'educatrice esca così all'improvviso?»

«Può capitare. Maddalena ha pensato a una qualche urgenza, magari a un utente in overdose, ma poi, dopo due ore, non vedendola tornare si è preoccupata.»

«Non credevo che fossero frequenti le overdose con il vostro tipo di utenti.»

«Infatti non lo sono; era solo un'ipotesi.»

«E Maddalena ha chiamato la polizia?»

«Sì, hanno mandato una macchina al camper e poi sono andati a fare un giro nelle zone lì attorno, ma naturalmente non hanno trovato nulla. Sono tornati e hanno detto a Maddalena di richiamarli se dopo ventiquattro ore Germana non si fosse fatta viva.»

«E naturalmente lei non si è fatta viva.»

Intervenne Andrea:

«No. Il giorno dopo, Maddalena mi ha cercato e abbiamo cominciato a telefonarle: al telefono fisso non rispondeva e il cellulare era staccato. Sempre con Maddalena, che ha le chiavi, siamo andati a casa sua, ma anche lì non l'abbiamo trovata. Era tutto a posto e non c'era nessun segno che fosse passata di lì.»

«Dai genitori?»

«Neanche. Li abbiamo avvisati noi della scomparsa di Germana e loro, passate le ventiquattro ore, hanno nuovamente avvisato la polizia.»

«Sapete se hanno scoperto qualcosa?»

Fu di nuovo Andrea a rispondere.

«Ai genitori hanno detto che dai tabulati risulta una telefonata che Germana avrebbe ricevuto sul suo telefonino all'una e diciotto.»

«Proprio all'ora in cui Maddalena è uscita?»

«Esatto. La telefonata proveniva da una cabina di corso Belgio, al fondo: cento metri, in linea d'aria, da dove si trovava il camper in quel momento.»

«Non avete idea di chi possa averla fatta?»

«Nessuna. La polizia ha detto alla famiglia che farà sapere se ci saranno novità, ma in questo periodo mi sembrano tutti concentrati sulla sicurezza dei Giochi: c'è poco spazio per le cose ordinarie.»

Chiesi il numero di cellulare di Germana e lo annotai sul mio quadernetto, sull'ultimo foglio azzurro prima che iniziasse il blocco di quelli gialli.

Mi rivolsi a Piera.

«L'auto di Germana è stata ritrovata?»

«Non aveva la macchina e nemmeno la patente: lei girava sempre a piedi.»

Parrocchiana, antitecnologica, ecologista: il ritratto si andava definendo.

«Sai se aveva avuto dei contrasti con qualche utente?»

«A me non sembra e anche secondo Maddalena non c'è stato niente di particolare. Per quel poco che conosco Germana devo anche dire che non era la tipa da fare un castello per uno screzio anche un po' duro, quindi è possibile che ci sia stato qualcosa a cui lei non ha dato peso.»

«E il giro dello spaccio?»

«Stanno cambiando i rapporti di potere e noi stiamo osservando. Quello che ci interessa è ovviamente come cambia la vita degli utenti, ma per ora non mi sembra che ci siano stati mutamenti sostanziali. Il giro grosso adesso è in mano ai nigeriani, mentre per quello medio e piccolo ci sono senegalesi e marocchini, tra i tredici e i ventidue anni. L'anno scorso hanno beccato un bambino di sette anni che spacciava: io l'ho visto e mi ha fatto una tenerezza infinita, per lui era un gioco, non si rendeva conto. Gli italiani sono rimasti veramente pochi: c'è qualche tossico che spaccia per vivere e per pagarsi la roba, qualche "cronico", ma si contano veramente sulla punta delle dita; sempre se escludiamo i grandissimi, quelli che contano nel giro delle narcomafie, ma quelli non ci toccano. In sostanza penso di poter dire che nessuno di noi sta cercando, in questo periodo, di vedere troppo da vicino i pusher.»

Rimasi un attimo in silenzio, cercando di farmi un quadro della situazione e di capire cosa chiedere ancora. La questione del camminare sul filo mi sembrava ancora cruciale, quindi domandai:

«È possibile che sia accaduto qualcosa ad un utente e che Germana si sia trovata presa in mezzo?»

Piera rifletté, in posa plastica, con il mento appoggiato alla mano e la fronte aggrottata.

«La sola cosa che mi viene in mente è la storia di Jennifer.»

«Americana? Inglese?»

«Torinese: quartiere Falchera.»

Un’altra delle mie uscite stupide e infelici: era chiaro che si stava affacciando al mondo della droga pesante la generazione dei ventenni, di quelli che erano stati battezzati con i nomi degli eroi delle soap opera, la generazione dei Ridge e delle Sue Ellen.

«Jennifer» proseguì Piera, «ha diciannove anni. Ha iniziato a farsi l’anno scorso, assieme al fidanzato che di anni ne ha venticinque. Adesso, da qualche mese, lui la fa battere sulla strada grossa che costeggia il parco del Meisino. La mattina del 10**,** due netturbini l’hanno trovata nel parco, pestata a sangue. Si pensa a un cliente violento. Adesso è ricoverata alle Molinette.»

«Perché non al San Giovanni Bosco? Non è quello l’ospedale di zona?»

«Pare che in quel momento il Pronto Soccorso del San Giovanni fosse particolarmente intasato e allora l’hanno portata là.»

«In quale reparto?»

«Non lo ricordo, ma di là ho tutti gli estremi. Vuoi andarla a trovare?»

«Se aveva contatti abituali con Germana preferirei parlarle.»

«Era una delle utenti che lei seguiva con più attenzione. Germana era molto attenta ai casi delle ragazze giovani.»

«Mi viene in mente un’ultima domanda: avete controllato se sul camper mancava qualcosa?»

«Qui c’è una questione aperta tra me e Maddalena. Lei dice che manca una fiala di Narcan.»

Andrea la guardò interrogativa e mi sentii in dovere di spiegargli di cosa si trattasse:

«Il Narcan è un antagonista dell’eroina, lo si inietta in vena in caso di overdose. Dovrebbe somministrarlo un medico, ma poiché è un farmaco salvavita, in certe situazioni chiunque sia in grado di intervenire deve farlo.»

Piera riprese:

«Maddalena dice che prima le fiale nell’armadietto del camper erano quattro, mentre per me sono sempre state tre.»

«La mancanza di una fiala potrebbe proprio far pensare a un intervento urgente per una overdose.»

«Sì, ma ti ripeto che tra i nostri utenti non si segnalano casi simili da mesi, tanto meno negli ultimi giorni.»

Avevo sperato che quel colloquio mi chiarisse un po’ le idee, ma mi ero sbagliata. L’unica cosa che avevo in mano era un punto di partenza: Jennifer. Andai di là, presi il foglietto con il nome del reparto e il numero del letto e infine salutai Piera. Anche Andrea prese il suo cappotto e mi seguì verso la porta. Quando fui sulla soglia mi accorsi che stavo dimenticando la cosa più importante. Mi voltai verso Piera:

«Quando posso parlare con Maddalena?»

«Vieni oggi pomeriggio verso le tre, sarà qui.»

«E tu ci sarai ancora?»

«Certo, ti aspetto. Nel frattempo ti stampo una fotografia di Germana.»

«Arrivederci» feci ad Andrea quando fummo in strada. Lui, invece di salutarmi, rimase lì, impalato, come a disagio e ci mise qualche istante prima di riuscire a dire quello che gli premeva:

«Ti dispiace se parliamo ancora un po' di Germana?»

«No, figurati. E poi sono qui proprio per questo.»

«Potremmo mangiare qualcosa insieme: ti va il Caffè Elena?»

«Benissimo.»

Ci avviammo verso il centro.

Gli ultimi anni che avevo abitato a Torino, gli inverni erano stati molto più soleggiati di quanto il cliché della città grigia lasciasse credere, ma quel giorno era scesa una foschia densa che sembrava avermi seguito fin dalla mia nuova casa. Attraverso la vetrina di un bar vidi, nello schermo gigante di un televisore sintonizzato su qualche gara olimpica, che in montagna nevicava. Improvvisamente mi venne voglia di neve, di sci, di una giornata spensierata, divertente.

«Che lavoro fai?» chiesi ad Andrea tanto per rompere il silenzio.

«Adesso lavoro per il Toroc, il comitato organizzatore delle olimpiadi. Mi occupo della logistica di alcune squadre. Ogni squadra ha i suoi accompagnatori, ma poi ci vuole qualcuno che coordini gli spostamenti, gli alloggiamenti e così via: ecco, io faccio quello.»

Sembrava che le olimpiadi non avessero risparmiato proprio nessuno. Una volta si diceva che a Torino non esistesse famiglia senza qualcuno che lavorasse per la Fiat, forse oggi non esisteva famiglia senza qualcuno coinvolto nelle olimpiadi. La Fiat era durata un secolo, quanto sarebbero durate le olimpiadi?

Mi preparai a fingere interesse per questioni organizzative di cui non mi fregava nulla, ma Andrea non era un chiacchierone e il discorso sul suo lavoro finì lì. Aveva l'aria di un ragazzo timido, se ancora si poteva chiamare ragazzo un uomo di trentacinque anni, di quelli che fin dalle elementari si erano sentiti imbarazzati per la loro faccia troppo rotonda e la loro pancetta troppo abbondante. Lo immaginai in una foto di classe e me lo vidi identico ad oggi, in scala ridotta, ma neanche troppo: capelli corti, a spazzola, camicia chiara, pullover scollato a "V" e i pantaloni di velluto a coste, blu, che tiravano un po' in vita.

Sbucando in piazza Vittorio ebbi una specie di sussulto. Credevo che l'avrei trovata trasformata in un salotto urbano ad uso dei turisti, invece vidi che il lato destro era completamente occupato da strutture coperte da teli di plastica arancione.

«Cosa sono?» chiesi indicandoli.

«La prima area è un parcheggio che non sono riusciti a finire in tempo. La seconda, la tensostruttura là in fondo, è lo shop olimpico dove vendono tutti i prodotti ufficiali di Torino 2006.»

Nella sua voce non c'era la minima venatura di critica e mi astenni dal dire ciò che pensavo di quell'immenso baraccone al cui ingresso decine e decine di persone, senza la minima venatura di critica, si accalcavano per comprare una spilletta, o una maglia, o una mazza da hockey da appendere sopra il letto del figlio adolescente.

Entrammo nel caffè e, stranamente, trovammo subito un tavolo libero nella saletta. Io chiesi un'insalata col tonno e lui un'insalata verde, non condita: l'incubo della pancetta ballonzolante non lo aveva ancora abbandonato.

Appena il cameriere si fu allontanato con il suo blocchetto delle ordinazioni, Andrea iniziò il discorso che doveva essersi preparato durante buona parte del tragitto:

«Scusa se ti ho trattenuta, ma c'era una cosa che non potevo dirti davanti a Piera e ti prego quindi di non riferirla.»

«Naturalmente.»

«Negli ultimi tempi, Germana aveva qualche problema con il lavoro. Diceva che non ce la faceva più, che ne aveva abbastanza di fare le notti e di sbattersi per quattro soldi.»

«Secondo te era in *burnout*?»

Lui fece la stessa faccia di prima, in ufficio, quando avevamo parlato del Narcan e io mi resi conto di come il ritrovare Piera, la cooperativa e il mondo legato al mio vecchio lavoro avesse fatto riaffiorare immediatamente una serie di consuetudini, come quella di usare il gergo professionale.

«Penso che la definizione migliore di burnout sia quella che ho trovato su un libro qualche anno fa: sindrome del buon samaritano deluso. È un disagio che prende gli operatori impegnati nelle relazioni di aiuto, nelle *helping professions* come le chiamano gli americani. A un certo punto hai l'impressione che il tuo lavoro non serva più a niente, che gli utenti siano svogliati, deboli, che sprechino il tuo aiuto, che ti succhino il sangue. Oppure ti sembra che le istituzioni non facciano abbastanza, che ti lascino solo, ti senti nella classica posizione di chi deve svuotare il mare con il cucchiaino. Ti dici che gli altri hanno bisogno di te, ma tu da solo non puoi farcela.»

«Ecco, mi sembra che Germana fosse proprio in questa posizione, la seconda intendo. Si sentiva isolata e aveva voglia di cambiare vita. Per questo, contrariamente a quanto pensa Piera, non mi stupirei se a un certo punto se ne fosse andata via volontariamente.»

«È possibile. Il desiderio di fuga è uno dei sintomi più frequenti del burnout. Ma perché non ne ha parlato con Maddalena?»

«La loro amicizia stava andando in crisi proprio su quel punto, com'era successo tra me e Maddalena qualche anno fa. Maddalena è troppo intransigente, troppo dura. Per lei fare l'educatrice è una specie di missione, tutto il resto non conta. Gli altri, quelli che non lavorano nelle... come le hai chiamate? ah sì, quelli che non lavorano nelle *helping professions* sono tutti dei falliti che non si accorgono di esserlo. Germana invece, negli ultimi mesi, aveva bisogno direi di... normalità.»

Diede un'enfasi tutta particolare alla parola "normalità", come se davvero esistesse qualche cosa che poteva essere definito normale, uguale per tutti. Eppure compresi cosa voleva dire. Intendeva riferirsi a un'esistenza in cui la propria disponibilità totale era riservata ai membri della famiglia: figli, in primo luogo, fratelli e sorelle, forse, al limite ai genitori. Pensai a Germana e a quanto stavo cominciando a capire di lei: trentacinque anni, sola, senza figli, in rotta con i genitori. Aveva creduto di poter o di dover rimpiazzare un intero mondo di affetti con un mondo di utenti, di persone che avevano bisogno del suo aiuto, ma non necessariamente di lei. Maddalena doveva esserci riuscita, evidentemente Germana no. Sola, vicina alla quarantina, in rotta con i genitori: preferii non pensare oltre, non spingermi nel campo delle comparazioni.

Riportai la mia attenzione su quanto Andrea aveva appena detto e chiesi:

«E anche tu hai avuto gli stessi contrasti con Maddalena?»

«Sì, ma ormai molti anni fa, quando, finite le superiori, mi sono iscritto alla laurea breve, allora si chiamava così, in scienze del turismo.»

«Lei non approvava la tua scelta?»

«Per niente. Avrebbe voluto che facessi come lei e Germana che si sono iscritte alla scuola regionale per educatori. Diceva che eravamo un trio formidabile, che non dovevamo dividerci, ma io non me la sentivo di fare l'educatore per tutta la vita. L'attività di animazione che facevamo in parrocchia mi era largamente sufficiente.»

Quell'accenno al "trio" mi mise in testa un sospetto.

«Scusa se te lo chiedo, ma c'è mai stata qualche complicazione sentimentale tra voi tre?»

«Intendi dire una gelosia dell'una verso l'altra a causa mia?» Sorrise, tra il triste e il rassegnato. «No davvero. Io ho conosciuto Germana a scuola e siamo stati insieme due mesi. Avevamo quindici anni e non siamo andati al di là di qualche bacio e qualche carezza. È stato a quell'epoca che Germana mi ha portato nella sua parrocchia e che ho conosciuto Maddalena. Sono diventato amico anche con lei e lo sono rimasto con Germana, ma dopo, né con Maddalena né con Germana c'è mai stato nulla che andasse oltre l'amicizia.»

«Che scuola avete frequentato?»

«L'istituto alberghiero, ma sia io, sia Germana l'abbiamo fatto per obbligo familiare: i miei hanno un ristorantino a Caselle, vicino all'aeroporto, roba alla buona, da camionisti, e i suoi genitori hanno una piccola trattoria in borgo San Paolo.»

Borgo San Paolo era il quartiere dov'ero cresciuta, forse li conoscevo, o quantomeno conoscevo il posto.

«Come si chiama?»

«La Concordia.»

Effettivamente lo conoscevo: un piccolo ristorante con una sala un po' squallida all'apparenza, che nelle sere d'estate svelava però il segreto dei suoi tavoli in cortile, sotto il pergolato d'uva fragola, sotto la *topia,* come la chiamava Stefano quando parlava in piemontese con suo nonno.

Fummo interrotti dal cameriere, di ritorno con le nostre insalate. Iniziammo a mangiare e io, approfittando del silenzio che si era creato, mi guardai intorno alla riscoperta di quel bar Elena, in stile liberty, così radicato nelle tradizioni torinesi da aver trovato posto persino in una canzone di un cantautore degli anni Settanta, Enzo Maolucci.

Tutto, dai rivestimenti di legno scuro alle pareti, ai paralumi in vetro, fino all'assito del pavimento era rimasto originale, un po' cupo forse, ma piacevole. Eppure tutto ora risplendeva di nuovo e, malauguratamente, profumava di glamour: con l'uscita di scena dei precedenti proprietari, ai quali non era difficile attribuire la stessa età del locale, se n'era andata quella patina di vecchio, di autenticamente antico, che ricopriva ogni cosa, il sontuoso registratore di cassa, il banco in legno e marmo, i vetri, le brioche. Mi chiesi se lo preferivo prima, con la sua polvere e i suoi croissant dalla consistenza del cartone, o adesso, così vivo, così alla moda. Guardai ancora la boiserie alle pareti e mi venne in mente la leggenda metropolitana che

voleva che, con il cambio di gestione e i lavori di restauro, i pannelli di legno fossero stati rimossi e dietro ad essi fosse stata trovata una colonia di scarafaggi di proporzioni mai viste. Forse lo preferivo adesso.

Terminammo quasi insieme i nostri piatti ed io, dopo aver raccolto una foglia di insalata che mi era caduta sui jeans, ripresi la conversazione:

«Mi stavi raccontando dell'istituto alberghiero...»

«Sì. È stata una costrizione per tutti e due e alla fine, appena abbiamo potuto, abbiamo fatto scelte completamente diverse: io a studiare economia del turismo e Germana a studiare da educatrice.»

«È stata Maddalena a convincerla a percorrere quella strada?»

«No, direi che era quello che entrambe volevano fare all'epoca. Non ci sono state pressioni; probabilmente erano un po' infatuate per via dell'atmosfera che si respirava in parrocchia: chi partecipava alle attività ne veniva assorbito completamente e non prendeva in considerazione nient'altro. Penso che la scelta di fare le educatrici sia stata la naturale continuazione di quanto avevano iniziato ai gruppi parrocchiali.»

«Immagino che i genitori di Germana non abbiano preso bene la cosa.»

«Infatti. La rottura è stata subito molto forte e non c'è stata nessuna rappacificazione. Appena Germana e Maddalena hanno iniziato a lavorare sono andate a vivere insieme: i genitori di Maddalena avevano un appartamento molto grande e già da un po' lo avevano diviso per darne una parte indipendente a lei. Hanno vissuto insieme fino a tre anni fa, poi Germana ha avuto finalmente i soldi per farsi un mutuo ed è andata per conto proprio, ma comunque nello stesso isolato di Maddalena.»

«Ti faccio una domanda un po' brusca: secondo te Germana e Maddalena sono lesbiche?»

Sorrise, ma senza malizia o ironia, solo con un po' di imbarazzo.

«Me lo sono chiesto qualche volta anch'io, però direi di no. Maddalena mi sembra del tutto asessuata e priva di ogni interesse in materia. Germana invece aveva un fidanzato, tale Alessandro. La loro storia è durata parecchio e sembrava che si dovessero sposare, poi lui è andato a lavorare per qualche tempo in Brasile, a Belo Horizonte e hanno cominciato a staccarsi, dopo un po' si sono lasciati.»

«Secondo te è possibile dare un'occhiata all'appartamento di Germana?»

«Dovresti farti dare le chiavi dai suoi: da quando è scomparsa hanno voluto indietro anche quelle che teneva Maddalena. Non credo però che siano disponibili: mi sembra che non vedano di buon occhio la tua presenza, dicono che rischia di intralciare le indagini della polizia.»

«E tu cosa ne pensi?»

«Io? Figurati, io sono contentissimo che tu sia qui, però ho ancora fiducia nel fatto che tra qualche giorno Germana ci manderà una cartolina da qualche posto sperduto dicendo di non preoccuparci, che aveva solo bisogno di un po' di riposo.»

Per qualche motivo avevo sempre fatto un'associazione del tutto arbitraria tra rotondità del viso e ottimismo e Andrea sembrava confermarmi in questa mia personalissima interpretazione fisiognomica. A me pareva invece che la situazione fosse preoccupante. Ricordavo che i testi sul burnout, oltre a casi di fuga vera e

propria, di scomparsa seguita da cartolina con scritto “non cercatemi”, enumeravano situazioni in cui la fuga era consistita in un perdersi nell’alcool, nella droga e nelle amicizie ambigue. Burnout voleva dire cadere giù da quel filo su cui era diventato sempre più difficile camminare. Nell’immagine che mi stavo costruendo, l’ipotesi di una deriva pericolosa prendeva sempre più corpo: non mi sarei stupita di trovare Germana da qualche parte con una siringa nel braccio, viva o morta.

Suggerii di scambiarci i numeri di telefono, poi ci salutammo: Andrea e il suo ottimismo dovevano tornare a contribuire alla magnifiche sorti delle olimpiadi e io e il mio pessimismo dovevamo andare all’incontro con Maddalena, la quale, mi dispiaceva ammetterlo, mi era già francamente antipatica.

Feci il percorso verso la cooperativa senza accorgermi di quello che accadeva intorno. La mia testa era completamente assorbita dalla frattura che poteva essersi prodotta nell’animo di Germana. Chissà quante persone al mondo, a un certo punto della loro esistenza, sentivano che la loro vita era altrove, non su quella scrivania, non su quell’affettatrice, non dietro quella cattedra: milioni, miliardi. Ma per le professioni dell’aiuto le conseguenze erano spesso più gravi. È vero, al contabile nasceva il rifiuto per la partita doppia, il macellaio diventava vegetariano, durante le interrogazioni l’insegnante diventava più ansioso dei suoi allievi, ma per chi viveva aiutando c’era di più, c’era una specie di contrappasso: diveniva immediatamente bisognoso di aiuto, e, al tempo stesso, aveva l’impressione che nessuno potesse aiutarlo. Si sentiva nella stessa condizione dei suoi utenti e spesso, quasi senza accorgersene, diveniva uno di loro.

Quando arrivai, Piera mi introdusse immediatamente nella stanza delle riunioni dove Maddalena mi stava già aspettando. Era una donna massiccia, mascolina. Se non avessi saputo che aveva trentacinque anni, la stessa età di Germana e di Andrea, l’avrei detta decisamente più vecchia, forse per colpa dei molti fili grigi che si mescolavano al nero nella massa dei riccioli che le ricadevano sulle spalle senza alcuna grazia.

Mi porse la mano con il sorriso di chi è sereno, o almeno si sforza di esserlo:

«Maddalena.»

«Anna.»

Ci sedemmo e fummo pronte a partire.

«Puoi raccontarmi cosa è successo la notte in cui Germana è scomparsa?»

«Abbiamo iniziato tutte e due il turno alle dieci di sera. Prima avevamo cenato insieme, a casa mia e mi aveva aiutato a fare un cartellone per l’attività dei ragazzi in parrocchia. Germana disegna molto bene, mentre io non ho proprio quel talento. Siamo sempre state complementari io e lei. Per esempio, quando facevamo animazione insieme, io suonavo la chitarra e mi occupavo dei canti e della parte teatrale, lei invece era brava nei giochi e nello sport, così insieme costituivamo un duo perfetto.»

Andrea aveva parlato di trio, mentre Maddalena aveva immediatamente circoscritto i rapporti: un duo tra lei e Germana, nient’altro al di fuori di questo.

«Hai detto “quando facevamo animazione”: adesso non la fate più?»

«Io continuo, ma Germana ha preferito prendersi un anno di pausa.»

«Hai l'impressione che si sentisse un po' stanca, un po' stufa, negli ultimi tempi?»

«No, figurati. È solo che a volte il Signore ci chiede di fermarci un attimo a riflettere sulla nostra vita per capire se stiamo usando bene i doni che lui ci ha dato.»

Aveva chiamato in causa il Signore e la sua volontà con l'assoluta sicurezza che la fiducia nella sua esistenza fosse naturalmente condivisa da tutto il mondo, come se il Signore fosse un comune amico che avevamo lasciato nella stanza accanto un attimo prima. L'antipatia preventiva che avevo provato per lei tornò a farsi sentire: detestavo quella fede cieca che non prendeva neppure in considerazione l'ipotesi che per altri la presenza del dio uno e trino, incarnato e morto in croce per i peccati dell'umanità non fosse così scontata.

Feci finta di nulla e tornai alle domande.

«Mi dicevi che alle dieci di sera siete arrivate al camper.»

«Sì. Abbiamo aperto e poco dopo è arrivata Jennifer a chiederci come al solito i preservativi, quelli del tipo forte. Anche lei iniziava il turno, poveretta.»

«Jennifer, quella che è all'ospedale?»

«Sì, fuori c'era quel balordo del suo fidanzato che la aspettava in macchina: a lui non piaceva che Jennifer venisse da noi, aveva paura che riuscissimo a convincerla a disintossicarsi, ma poi gli faceva comodo avere preservativi e siringhe gratis.»

«E anche quella sera avete cercato di tirarla fuori?»

«Germana le ha parlato un po', anzi, l'ha soprattutto ascoltata, perché Jenny, quando sta bene, ha tanta voglia di chiacchierare. Ma dopo cinque minuti l'altro ha iniziato a suonare il clacson e lei è uscita di corsa.»

«Ti sembrava che Jennifer fosse più tesa del solito? come se temesse quello che poi è successo?»

«No. Era sempre la stessa: una ragazzina che ormai si era rassegnata a fare la prostituta e che certo sapeva i pericoli che correva, ma ormai non ci faceva più caso.»

«E avete avuto altri utenti?»

«Due prima che Germana uscisse e tre dopo che se n'era andata. Se vuoi dopo ti faccio una fotocopia del quaderno su cui registriamo tutti i passaggi: naturalmente annotiamo solo il nome di battesimo e l'iniziale del cognome, ma se credi che serva ti possiamo dare anche gli altri dati.»

Feci un cenno di assenso e passai ad un'altra domanda:

«Quanto sei stata fuori dal camper?»

«Una decina di minuti: da qualche giorno avevo dei problemi intestinali.»

Si era sentita quasi in obbligo di giustificare la durata della sua assenza, come se qualcuno potesse imputarle la sparizione di Germana.

«E quando sei tornata hai trovato il suo biglietto in cui ti scriveva che sarebbe tornata dopo un'ora?»

«Esatto.»

«Immagino che abbiate conservato il foglio.»

«Per la verità l'ho buttato subito nel cestino lì fuori: il camper è uno spazio minuscolo e deve essere sempre in perfetto ordine, altrimenti rischi di non capirci più nulla e di perdere la roba.»

«E il giorno dopo non avete cercato di recuperarlo?»

«Nessuno ci ha pensato, né noi, né quelli della polizia. Per loro poi, il caso vero e proprio è iniziato solo dopo ventiquattr'ore dalla scomparsa, in quel momento il cestino era già stato svuotato.»

«Sei assolutamente certa che fosse la scrittura di Germana?»

«Era scritto in stampatello e con il pennarello grosso, ma direi di sì. Credi che qualcuno possa averla rapita e aver scritto quel messaggio per rallentare le ricerche?»

Era un'ipotesi plausibile, ma non feci in tempo a dirglielo perché fummo interrotte dall'arrivo di Piera.

«Tieni» disse porgendomi una fotografia formato cartolina, «così se devi chiedere se qualcuno l'ha vista puoi mostrare questa.»

Nell'immagine erano ritratte Germana e Maddalena davanti al camper e il braccio di Maddalena circondava le spalle dell'amica. La misi nella tasca interna della mia borsa, per non perderla in mezzo agli oggetti vari che la ingombravano da mesi.

Poi Piera si dipinse sul volto un sorriso malizioso e mi intimò:

«Domani sera non accetto scuse: andiamo insieme alla notte bianca, ma prima vieni a cena a casa mia, così conosci la novità. Ti dico solo una cosa: ha ventisei anni.»

Uscì e quando mi voltai verso Maddalena lessi nei suoi occhi una sorta di sdegno, di riprovazione.

Continuammo a parlare di quella notte, ma non emerse nulla di diverso rispetto a quanto avevo già appreso la mattina.

Provai però a insistere sullo stato d'animo di Germana:

«Non ti sembrava che ultimamente non fosse più così contenta del suo lavoro? che volesse qualche soddisfazione in più?»

Mi guardò, come i maestri di una volta guardavano gli scolari un po' lenti ad imparare, e, con un tono molto pedagogico, tentò di spiegarmi.

«Quando scegli un lavoro come questo i casi sono due: o credi di poter salvare il mondo, e allora ti bruci entro due anni, oppure accetti di essere uno strumento nelle mani di Dio, allora la tua soddisfazione non la cerchi qui, non la cerchi adesso. Io e Germana non abbiamo mai avuto la presunzione di essere utili agli altri da sole, per questo non siamo mai state deluse. Ti assicuro che fino al giorno in cui è scomparsa, Germana ha conservato lo stesso entusiasmo di quando abbiamo cominciato. È una ragazza serena e sono certa che starà mantenendo la sua serenità e la sua fede anche in questa prova.»

A chi credere? Ad Andrea, che aveva fatto il ritratto di un'educatrice stanca e scoraggiata? o a Maddalena, secondo la quale l'amica continuava ad essere un portento di fede, speranza e carità?

Sospesi il giudizio e rimandai ad un altro momento il discorso su Andrea.

«Volevo ancora chiederti una cosa. Potrei venire a fare una notte con te al camper? Mi piacerebbe rendermi conto di persona del tipo di utenza che avete per capire se possa esserci una pista per ritrovare Germana.»

«Per me non ci sono problemi, devi solo chiedere l'autorizzazione a Piera. Se vuoi possiamo fare domenica notte, io sono di turno e sono sola.»

Assentii e andai nell'ufficio di Piera per ottenere un più che scontato consenso. Quando tornai da Maddalena, trovai sul tavolo le fotocopie del quaderno con la registrazione degli accessi al camper delle ultime tre settimane.

«Ho pensato che potesse esserti utile un quadro più completo dell'utenza. In tre settimane, almeno una volta passano più o meno tutti quelli con cui abbiamo rapporti abituali.»

La ringraziai e la salutai.

«A domenica allora, alle ventidue al camper.»

Fuori l'aria era lattiginosa e cominciava ad annottare. Decisi di fare un giro in centro, almeno fino alla fermata del tram numero 4.

Sotto i portici ci si muoveva a fatica in mezzo ad un esercito di uomini e donne in giacca a vento. Sembrava un immenso defilé di abbigliamento invernale. C'erano le giacche grigie con le bande rosse e gialle dei ventimila volontari, le giacche argentate e vagamente spaziali della squadra italiana, le giacche bianche e rosse della Russia, indossate sopra pantaloni con decori floreali, e un'infinità di altre combinazioni di colori e di motivi. E poi, anche per chi come me non era particolarmente sensibile al fascino degli atleti ipervitaminizzati, era impossibile non notare i ragazzoni delle squadre scandinave che torreggiavano biondi sulla folla dei curiosi subalpini che si aggiravano per le vie eccitati da tanto cosmopolitismo.

Mi dissi che ero stata forse troppo dura prima, quando avevo avvertito una certa eco di regime nella gestione dell'ordine pubblico olimpico. Adesso mi sembrava che tutto fosse davvero una grande festa, che la gente provasse un autentico piacere ad essere lì, che l'atmosfera fosse accogliente e calda, malgrado la temperatura esterna. Infine conclusi che probabilmente le due cose non erano incompatibili, che magari la gente si divertiva davvero anche quando arrivava il Duce in visita, che magari passavano tutti una giornata speciale, tutti meno quelli che se ne stavano in guardina in stato d'arresto preventivo. Chissà qual era il rapporto percentuale tra quelli che ora festeggiavano l'olimpiade e quelli che invece stavano in una sorta di metaforica guardina?

Gironzolai guardando le vetrine, tutte rigorosamente addobbate con oggetti legati agli sport invernali. I più raffinati avevano comperato o preso a nolo lunghissimi sci di frassino inizio Novecento, pattini da ghiaccio d'antiquariato e scarponi di pelle con i lacci; gli altri si erano limitati a tirare fuori da qualche cantina vecchi sci usati, di marca Persenico o Lamborghini, di quelli che erano ormai superati da almeno trent'anni ma che venivano conservati nel caso al loro proprietario venisse ancora una volta il ghiribizzo di farsi una sciata.

In tutto quel risplendere di vetrine mi accorsi con molto ritardo che l'amministrazione cittadina aveva lasciato installate le "Luci d'artista" che normalmente illuminavano le vie di Torino durante il periodo natalizio. Mi voltai verso il Po e al di là di esso vidi il Monte dei Cappuccini avvolto in una spettrale e affascinante luce viola che, secondo i maligni, lo faceva assomigliare ad un gigantesco solarium. Non potei negare che fosse tutto molto bello.

Sulla mia strada incontrai una gastronomia in cui, in passato, comperavo qualcosa quando mi accorgevo che era troppo tardi per preparare un pasto decente a Stefano.

Acquistai gnocchi alla romana e vitello tonnato. Un po' più in là, in un negozio di articoli per animali, comperai qualche scatoletta di bocconcini di manzo e la cena per due fu pronta.

Quando arrivai in via Brandizzo con le mie borse di plastica in una mano e le chiavi di casa nell'altra, ebbi finalmente la sensazione che fin dal mattino mi ero impedita di provare, quella di un improvviso balzo all'indietro. Come se stessi osservando me stessa dall'esterno, mi vidi aprire il portone, salire le scale fino al primo piano, aprire la porta di casa, posare le borse a terra, sistemare il cappotto nell'armadio a muro, togliermi le scarpe, prendere le mie pantofole al solito posto, sistemare la spesa nella dispensa e nel frigo, riempire d'acqua la pentola e posarla sul gas acceso al minimo in attesa dell'arrivo di Stefano.

Mi vidi vivere la mia vita di prima; ebbi un attimo di smarrimento, di sospensione tra immaginazione e realtà. Ero ferma sul marciapiede, all'incrocio con corso Palermo, immobile, con il naso all'insù a guardare, sul terrazzo del primo piano, le piante che nella vita precedente avevo curato e innaffiato. Se fossi stata in un film, un quarantenne affascinante si sarebbe avvicinato e mi avrebbe chiesto: signorina, si sente bene? E io avrei risposto che sì, stavo bene, ma poi sarei scoppiata in singhiozzi e lui mi avrebbe cinto le spalle con il braccio e mi avrebbe portata a bere qualcosa, poi, una volta tranquillizzata, mi avrebbe riaccompagnata a casa e, senza approfittare della mia debolezza, mi avrebbe dato appuntamento per il giorno dopo.

Ma non ero in un film e mi riscossi all'arrivo di una folata fredda e satura di umidità. Entrai e quasi ossessivamente cercai di non ripetere i gesti che avevo rivisto nel mio flashback di poco prima. Nello sforzo grottesco di sentirmi a casa d'altri, in un primo momento non badai al fatto che Morgana non mi era venuta incontro. Appena me ne accorsi presi a chiamarla senza però ottenere risposta. Accesi, una dopo l'altra, le luci di tutte le stanze e gettai un'occhiata sommaria in ognuna di esse: Morgana non c'era. Cercai sul balcone, nella sua cassettina, sul terrazzo, tra le piante e infine mi imposi di cercare con più attenzione nelle stanze. Quando tornai in cucina, il suo muso sporgeva assonnato dalla grande ciotola per la frutta posata sul tavolo. Vi si era acciambellata dentro, come faceva da cucciola, come aveva continuato a fare fino a che avevamo abitato lì: anche per lei un balzo all'indietro.

Feci scaldare in forno gli gnocchi alla romana e, in attesa che fossero pronti, diedi fondo, con l'aiuto di Morgana, al vitello tonnato. Avevo innaffiato il tutto con una mezza bottiglia di bordeaux che Stefano mi aveva lasciato accanto al fornello con sopra un biglietto di benvenuto e, alzandomi, sentii la testa un po' vuota.

Udii il suono di un telefono e mi precipitai a cercare il cellulare nella borsa. Lo presi, ma non lampeggiava, mentre il trillo elettronico continuava: era il fisso. Rispondere o non rispondere? Padrona di casa o ospite?

Sollevai il ricevitore. Naturalmente era Stefano. Chissà se lo faceva apposta o aveva dimenticato il mio numero di telefonino?

«Volevo solo sapere se eri arrivata bene e se ti eri sistemata.»

«Tutto perfetto, grazie. A parte il viaggio un po' difficoltoso, con tutti i lavori in corso.»

«Oggi dovrebbe essere venuta la signora Giovanna, le ho lasciato scritto di mettere le lenzuola pulite nel letto matrimoniale e gli asciugamani in bagno.»

«Grazie mille, ma posso dormire sul divano letto.»

«Ma no, figurati, nel lettone stai più comoda.»

Inutile spiegargli che non era questione di comodità.

«Va bene» dissi senza convinzione.

«Quale dei tuoi lavori ti ha riportato a Torino?»

Gli raccontai brevemente la storia e lui concluse la telefonata con le stesse raccomandazioni che mi aveva fatto le altre tre volte in cui avevo iniziato la ricerca di una persona scomparsa, ma con meno affetto, con un tono meno apprensivo: forse la fantomatica Manuela lo stava cambiando, o forse era a casa sua e non voleva mostrarsi troppo interessato a una persona ormai...

Ad accendere la televisione non pensai nemmeno.

Presi dalla borsa la foto che mi aveva dato Piera e la osservai. Germana era seria, quasi immusonita, al contrario Maddalena aveva lo stesso sorriso sereno di quando mi aveva salutato. Fui tentata di leggere nell'immagine una conferma a quel malessere di fondo di cui mi aveva parlato Andrea, ma mi trattenni: un volto imbronciato in una fotografia poteva essere semplicemente il frutto del sole negli occhi o di una fitta alla pancia, trarne delle conseguenze era davvero fuori luogo. D'altra parte anch'io nelle foto ho sempre l'aria immusonita, anche nei momenti in cui sono felice. Guardai meglio il volto di Germana. Un po' mi assomigliava: gli stessi capelli tra il castano e il rosso scuro, gli stessi ricci morbidi, poco più che ondulazioni accentuate. E lo stesso taglio degli occhi, un po' tirati verso il basso ai lati.

Non mi restava che stendere l'elenco delle cose che avrei fatto il giorno successivo. Presi un foglio giallo dal mio taccuino e sulla prima riga scrissi: passare da Jennifer in ospedale. Sull'ultima annotai: cena da Piera. In mezzo mi rimaneva un sacco di spazio che non sapevo come riempire. Ci scrissi: andare a leggere i giornali della settimana scorsa in biblioteca. Per quanto breve, la mia esperienza mi aveva insegnato che era spesso tra le notizie di cronaca che si annidavano quei particolari insignificanti che le persone scomparendo lasciavano dietro di sé.

Guardai l'ora: erano da poco passate le dieci, ma già mi sentivo esausta. Mi chiesi ancora se fosse più opportuno dormire sul divano letto del salotto, ma l'idea di dover armeggiare con coperte e lenzuola mi fece passare la voglia. Andai in camera, posai la mia valigia sul vecchio baule ai piedi del letto, mi infilai il pigiama e mi augurai che la buona signora Giovanna avesse fatto le cose per bene: sarebbe stato imbarazzante trovare sotto uno dei cuscini una camicia da notte, magari di seta e con i pizzi. Sollevai i guanciali, sotto non c'era nulla, ma la curiosità ormai doveva essere appagata.

Sapevo che non andava fatto, ma lo feci ugualmente. Aprii il guardaroba e misi il naso tra i suoi vestiti. Accanto ai vecchi abiti erano comparsi un paio di completi scuri e una mezza dozzina di quelle T-shirt nere che aveva preso ad indossare sotto la giacca, per il resto, niente di nuovo. Passai alle altre due ante, quelle vicino alla

finestra. Vestiti fuori stagione, tute da ginnastica, un impermeabile leggero e... un paio di pantaloni da donna, rossi. Guardai la taglia: 42, come me. Li tolsi dall'appendiabiti e li appoggiai in vita, poi guardai verso le caviglie, soddisfatta: a meno che Manuela non amasse portare le braghe particolarmente corte, era di una buona spanna più bassa di me!

Mi coricai, con Morgana al fianco, e iniziai la lettura di un libretto degli anni Venti comperato qualche mese prima su una bancarella: si intitolava *Tutta Frusaglia* ed era di un certo Fulvio Tombari. In assenza di un sunto sulla quarta di copertina, mi ero fatta l'idea che si trattasse di una storia d'amore un po' lacrimosa, ma dovetti ricredermi subito: il tono era allegro, le vicende buffe e un po' paradossali, una specie di *Decameron* all'acqua di rose raccontato da un Guareschi *ante litteram.* Quando le palpebre cominciarono a farsi pesanti, spensi la luce e, forse per via delle pagine che avevo appena letto, l'ultimo pensiero, invece di perdersi nell'abisso dov'era scomparsa Germana, fu per quei pantaloni rossi, corti, molto corti.

Sabato 18 febbraio 2006.

Il bar sotto casa era un ritratto del quartiere che lo ospitava. Se l'aggettivo "popolare" aveva ancora un senso nel mondo di oggi, se non era stato ancora del tutto logorato da espressioni come "programmi nazional-popolari" o "case popolari", quel quartiere, quel bar, quelle strade avrebbero potuto definirsi popolari. Popolari come il San Frediano di Pratolini o come le periferie milanesi di Scerbanenco. Per questo Stefano aveva scelto quell'appartamento e per questo io vi avevo abitato volentieri: era una delle cose, delle tante cose su cui andavamo d'accordo.

Cesare, il padrone del bar, mi accolse con una gioia un po' imbarazzata.

«Buon giorno signora, è tornata?»

La domanda non era affatto ovvia, non era una semplice constatazione formulata con tono interrogativo; intendeva chiedere se ero tornata a vivere con mio marito, ma lo faceva con garbo. Già, in quel quartiere popolare era uso fare le cose con garbo e non era un caso se su tutti i portoni della zona era ancora avvitata, all'interno, una targa in ottone che recitava: "Si prega di chiudere la porta con garbo". Non "delicatamente", o "lentamente", o "senza fare rumore" com'era scritto altrove, su altre porte, ma "con garbo", come se il garbo fosse più che un atteggiamento, fosse uno stile di vita.

«Mi fermo solo qualche giorno, poi riparto. Vivo a Bergamo adesso.»

«Già, me lo ha detto suo marito. È un peccato.»

Povero Stefano! Le inquisizioni dei negozianti, che normalmente toccavano alle mogli separate, questa volta si erano concentrate su di lui. Una bistecca sola? non due come al solito? Chiedeva insistentemente il macellaio. A lui faceva eco la moglie del pastaio: solo una porzione di agnolotti? Siamo a dieta in famiglia? E sua moglie, come sta? È un po' che non la vedo.

«Cosa le posso servire?»

Ordinai un cappuccino e presi una brioche superstite nella vetrinetta, anche se a quell'ora la maggior parte delle persone sedute ai tavoli in finto legno era già passata al vino bianco, o al caffè, ma corretto grappa. Mi colpì però lo strano silenzio che avvolgeva il locale e la mestizia con la quale quattro pensionati, che ricordavo particolarmente chiassosi, giocavano a carte al solito tavolo sotto il televisore. Li

fissai mentre sorbivo il mio cappuccino, e il signor Carlo, sporgendosi sul bancone, mi sussurrò all'orecchio: «È morta la moglie di Ruggero, quello con il maglione grigio, l'hanno seppellita ieri».

Feci una smorfia che voleva significare qualcosa di simile a un "Mi dispiace", mentre vicino a me un uomo che non conoscevo ordinava, in piemontese, un Biancosarti. Pagai, salutai con un arrivederci e mi diressi alla macchina.

Ospedale San Giovanni Battista della Città di Torino, ecco cosa c'era scritto sulla facciata. Per tutti però era semplicemente Le Molinette. Una superficie sterminata, un insieme di padiglioni di epoche diverse uniti da corridoi a vari livelli, anche sotterranei, che il personale era talvolta costretto a percorrere in bicicletta. Un tempio della malattia e della cura in continua costruzione e ricostruzione. Entrai dall'ingresso principale e, sebbene il mio lavoro di prima mi avesse portato lì un'infinità di volte, dovetti fermarmi a consultare le indicazioni per non sbagliare strada.

Non la sbagliai, ma ci impiegai comunque dieci minuti buoni per arrivare alla stanza di Jennifer. La porta era aperta e dei tre letti addossati alla parete di destra due erano vuoti e rifatti di fresco, risultato di dimissioni recenti. Mi fermai un attimo sulla soglia a guardare, trattenendo il fiato e forse anche le lacrime: il suo corpo minuto sembrava perdersi nella vastità del letto e, se non fosse stato per le ecchimosi evidenti, il volto si sarebbe completamente confuso con il bianco delle lenzuola e alla vista non sarebbe apparsa che la corona dei capelli neri, lunghi.

Entrai e al rumore dei miei passi lei socchiuse gli occhi.

«Jennifer?» le feci sottovoce.

Lei assentì, senza stupirsi della visita di una sconosciuta: chissà, forse mi aveva presa per l'ennesima poliziotta in borghese.

Accostai al letto una sedia di metallo e mi ci sedetti. «Ciao, mi chiamo Anna, sono un'amica di Piera della cooperativa Opportunità.»

«Sei un'educatrice?»

«Più o meno. Sono una psicologa.»

«Non è che ho proprio voglia di parlare.» E, per sottolineare la sua condizione, fece un piccolo movimento col braccio nel quale era inserita una flebo.

«Hai ragione, ma...»

Rimasi un attimo indecisa sull'opportunità di annunciarle la scomparsa di Germana: era passata solo una settimana da quando l'avevano pestata a sangue e abbandonata al bordo di una strada, come avrebbe reagito alla notizia? Decisi che, visto che forse era in gioco la vita di una persona, valeva la pena di tentare.

«...ti disturberò solo un attimo. È per parlare di Germana.»

«Conosci anche Germana del camper?»

«Non proprio. Il problema è che da una settimana nessuno ha più avuto notizie di lei, e allora sto andando in giro per capire se qualcuno l'ha vista.»

«Io non l'ho vista.»

La risposta era secca, ma la sua voce era come un sussurro e non aveva niente di arrogante o di aggressivo.

«Lo immaginavo. Però c'è qualcosa di più: Germana è sparita la stessa notte in cui ti hanno picchiata. Ho pensato che forse poteva esserci una relazione tra quello che è successo a lei e quello che è successo a te.»

I suoi occhi si aprirono di più, quasi si spalancarono. Cercò di voltarsi su un lato, verso di me, ma un dolore improvviso la fece ritornare supina. Il suo volto si contrasse in una smorfia e le palpebre tornarono ad abbassarsi, con forza, per poi concedere nuovamente una fessura. Avvicinai ancora di più la sedia e il mio piede urtò qualcosa. Mi chinai e raccolsi un coniglietto di peluche, bianco e nero.

«È tuo?»

«Sì, me lo ha regalato un'infermiera.»

Glielo posai sul letto; lei lo prese con il braccio libero e se lo strinse alla guancia tumefatta.

Mi chiesi chi, o che cosa le avesse rubato l'infanzia. Che cosa, lo sapevo, e sul chi avevo dei forti sospetti.

«Avresti voglia di raccontarmi che cosa ti è successo quella sera dopo che sei passata al camper a prendere i preservativi?»

«Per ritrovare Germana?»

«Forse sì.»

«Sono andata al solito posto, davanti a quel cimitero che c'è nel parco, vicino al Po, il cimitero di Sassi. Ho fatto un cliente, uno vecchio, gentile. Mi ha riaccompagnata e ho aspettato un casino perché non passava nessuno. Poi è arrivato uno, sui cinquant'anni, con una bella macchina rossa. Mi ha caricato e siamo andati un po' più in là. Si è tirato giù le mutande, io ho fatto per mettergli il preservativo e lui mi ha spinto via. Mi ha detto: il goldone lo uso solo con le ragazze perbene, per non metterle incinte, con le troie voglio farlo come piace a me. Gli ho risposto: io lo faccio solo col preservativo e lì mi ha dato uno schiaffo. Io mi sono messa a piangere e lui ha cominciato a picchiarmi sempre più forte: più piangevo e più lui picchiava. Sono riuscita ad aprire la porta e a scendere e ho cominciato a correre, ma è sceso anche lui e mi ha presa. Mi dava dei pugni, degli schiaffi, e quando sono caduta mi ha presa a calci. Mi sono risvegliata al pronto soccorso.»

«Il tuo fidanzato non avrebbe dovuto tenerti d'occhio?»

«Ogni tanto controlla, prende i numeri di targa, ma non sempre.»

«E non ha preso il numero di targa di quello che ti ha picchiata?»

«No. Era in giro a cercare la roba per tutti e due. Lui lo sa che quando finisco di lavorare ne ho bisogno.»

Già, mi dissi, era in giro a comprare l'eroina con i soldi portati a casa da lei e, guarda caso, non era presente al momento del pestaggio.

Provai ad azzardare un collegamento.

«Germana non veniva mai nel posto dove lavoravi?»

«No. Io la vedevo solo al camper e basta.»

«Non è possibile che quella sera ti abbia seguita, magari per aiutarti, o anche solo per portarti qualcosa di caldo?»

«Il tè caldo lo portano ai barboni mica alle puttane sui viali. Te lo ripeto: Germana la vedevo solo sul camper.»

Mi ero fatta l’idea che, per qualche motivo, Germana fosse corsa in aiuto di Jennifer e che il cliente dalla macchina rossa avesse pestato anche lei e che magari, accortosi di averla uccisa, avesse nascosto il corpo da qualche parte. Non sapevo perché, ma da quando avevo visto la fotografia di Germana avevo cominciato a pensare che quella foto, o un’altra simile, sarebbe presto finita sulla sua tomba. In ogni caso, quella del doppio pestaggio era probabilmente una soluzione un po’ sbrigativa, ma fare ipotesi era l’unica via che avevo per arrivare alla verità. Ammesso di arrivarci, ammesso di non andare incontro a un fallimento, come mi era capitato due mesi prima. Avrei anche potuto mettere fine a quel colloquio, ma vederla lì, aggrappata al suo peluche come all’ultima cosa che la vita le offrisse, mi impediva di andarmene.

«Vuoi dell’acqua?» chiesi.

«Sì, grazie.»

Presi la bottiglia della minerale che era appoggiata sul davanzale della finestra e le riempii il bicchiere.

«Buona» disse dopo un paio di sorsi, «mi piace quella gassata. A me danno sempre quella del rubinetto. La bottiglia è della signora che era prima nel letto vicino al mio.»

«Oggi non è venuto nessuno a trovarti?»

«No. E neanche ieri. E neanche l’altro ieri. Il primo giorno è venuta mia madre, ma poi non è più tornata: è facile che mio padre le ha detto che se tornava la sbatteva fuori di casa come ha sbattuto me.»

«E il tuo fidanzato?»

«Vincenzo starebbe sempre qui, ma non lo lasciano.»

«Come mai?»

«Perché uno dei primi giorni lui voleva fermarsi dopo l’orario, ma gli hanno detto che doveva uscire, allora lui ha dato un pugno a un infermiere. L’altro non l’ha denunciato, ma gli hanno detto che se lo rivedono qui chiamano la polizia.»

Immediatamente le cose mi si presentarono sotto la giusta luce. Ne avevo viste a decine di donne tossicodipendenti maltrattate dal compagno, picchiate, umiliate, e Jennifer non faceva eccezione, me lo sentivo.

«Vincenzo ti ha mai picchiata?»

«Ogni tanto, ma forse me lo meritavo.»

Mi colpiva sempre la loro fedeltà a uomini così violenti, la loro sottomissione quasi masochistica. Eppure, di ragazze drogate sole, in strada quasi non se ne trovavano: la vita di strada era dura e avevano l’impressione che uscire dalla coppia significasse morte certa; invece, per molte di loro era il solo modo per cavarsela.

«Perché dici che te lo meritavi?»

«Perché non faccio quello che devo fare. Per esempio, l’ultima volta non ho preparato la cena perché ho tombato tutto il pomeriggio e quando lui è arrivato aveva fame e mi ha dato due schiaffi: me li meritavo.»

Era da un po’ che non frequentavo il lessico delle sostanze, ma alcune parole erano rimaste uguali. Me la vedevo mentre *tombava*, mentre rimaneva sul letto, o sul pavimento, con gli occhi aperti, in una specie di dormiveglia indotto dall’eroina.

«E altre volte?»

«Il mese scorso mi ha chiuso fuori sul balcone, ih mutande, perché non avevo fatto il letto, e mi ha lasciato fuori tanto, tanto, due ore...»

Scoppiò a piangere, ma non smise di raccontare.

«... e faceva freddo, tanto freddo. E io mi sono nascosta dietro il mobile delle scope, per non farmi vedere dai vicini. Mi vergognavo, mi vergognavo tanto. E poi non volevo che venivano a bussare alla porta perché avevo paura che Vincenzo si arrabbiava.»

Sulle ultime parole la voce uscì strozzata. Cercai nella borsa un pacchetto di fazzoletti di carta e glielo porsi. Poi le diedi di nuovo da bere e lasciai che si calmasse un attimo.

«Hai mai parlato a Germana di tutto questo?»

«Sì, lei mi diceva di andare in comunità, ma io non ce la faccio a lasciarlo.»

«Ti chiedeva di lasciarlo?»

«No. Mi diceva che dopo la comunità ero più forte, che potevo tirare fuori anche lui. Ma Vincenzo non vuole lasciarmi andare.»

«Lui usa molto?» le chiesi cercando di recuperare anch'io i termini di quel linguaggio da iniziati.

«Meno di me. Molto meno. Io uso per riuscire a battere e poi batto per riuscire a comprare la roba.»

«Solo eroina?»

«Anche un po' di bianca, quando la troviamo che non costa troppo. Prima di andare a lavorare magari ne sniffo un po', se no, dopo, se Vincenzo mi porta la bianca facciamo un cavallo, perché dopo il lavoro non ho nessuna voglia di stare sveglia.»

Erano sul confine tra la vecchia e la nuova generazione; erano imprigionati nella nera, nell'eroina, ma non disdegnavano la bianca, la coca, e quando non ce n'era abbastanza andava bene anche un bel *cavallo,* un miscuglio delle due, dritto in vena.

Provai ancora a insistere su una variante della mia idea di partenza.

«Quella sera è stato davvero un cliente a picchiarti, oppure è stato Vincenzo?»

Non mi rispose. Strinse forte il suo coniglio e restò zitta, con lo sguardo al soffitto. Passammo più di un minuto così, come congelate, poi lei mosse lentamente la testa verso di me:

«È stato un cliente, quello della macchina rossa.»

Se glielo avessi chiesto altre cento volte, lei, per altre cento volte mi avrebbe risposto che era stato il cliente della macchina rossa: non c'è metodo migliore della paura per imparare una lezione a memoria.

Notai che la flebo era finita.

«Vado a chiamare un'infermiera per toglierti l'ago.»

«Non me lo tolgono. Lo lasciano lì pronto. Dicono che è talmente difficile trovarmi una vena buona che quando ci riescono non la mollano più. E poi di solito di flebo me ne fanno due, una dietro l'altra. Questa era la prima.»

Andai a cercare l'infermiera e quando questa arrivò nella stanza, io uscii. Avevo memorizzato la posizione delle macchinette delle bibite e ci andai, mentre il mio cervello lavorava a ruota libera, come al solito.

Modificai un poco la mia ricostruzione. La notte del **9,** dopo essere passati al camper, Vincenzo e Jennifer hanno un diverbio, più duro del solito. Vincenzo la picchia, ma Jenny riesce a scendere dalla macchina e a scappare. Prova ad andare verso il camper per chiedere aiuto. Corre attraverso il parco e poi lungo il fiume, dove l'auto non può passare. Attraversa il ponte e si rende conto che rimettersi in strada è troppo pericoloso: probabilmente Vincenzo conosce le sue intenzioni. Allora si butta in una cabina e telefona a Germana. Germana accorre, ma quando arriva da Jennifer il fidanzato è già lì, ed è fuori di sé. Quello che succede a Jenny lo sappiamo, quello che è successo a Germana no.

Poteva funzionare, ma non avevo nessun elemento concreto e sapevo che Jennifer aveva troppa paura per collaborare.

Tornai dalla ragazza e le posai sul comodino due bottiglie di acqua frizzante. Lei mi sorrise, finalmente.

«Se vuoi posso lasciarti il mio numero di cellulare, in caso avessi bisogno di me.»

«Va bene.»

Presi il mio quadernetto e lo aprii all'altezza dell'ultima pagina azzurra prima di quelle gialle. Iniziai a scrivere, ricopiando le cifre riportate sull'alto della pagina e pronunciandole ad alta voce:

«Tre quattro nove, trentasette, ventidue, zero...»

«Assomiglia a quello di Germana» mi interruppe lei.

Aveva funzionato.

«Hai ragione: è quello di Germana. È che ho cambiato numero da poco e non mi ricordo mai il mio. L'ho scritto qui, sul quaderno, ma devo aver sbagliato pagina.»

Girai un po' di fogli.

«Eccolo, è questo: tre quattro nove, trentadue...»

Finii di scrivere e le consegnai una mezza pagina gialla con sopra il mio numero, naturalmente falso, tanto ero certa che non mi avrebbe mai chiamato.

Le dissi arrivederci e le accarezzai una guancia, poi uscii e mi fermai sulla porta, come avevo fatto prima, e lei tornò a perdersi nella vastità del letto e nel bianco delle lenzuola, lasciando in superficie solo i capelli e le chiazze nere del coniglio di peluche.

Cercai di nuovo l'infermiera e le lasciai dieci euro in monetine, per l'acqua minerale di Jenny.

Feci a ritroso il percorso lungo il dedalo di corridoi, con i pensieri che turbinavano talmente forte da farmi venire il dubbio, in un paio di occasioni, di essermi messa a parlare da sola.

La ragazza conosceva dunque a memoria il numero di cellulare di Germana: questo era già qualcosa, anche se non provava niente. Non provava ad esempio che a fare la telefonata dalla cabina di corso Belgio fosse stata lei, però rendeva almeno possibile questa eventualità.

Raggiunsi l'auto nel parcheggio sotterraneo di fronte all'ospedale e partii: secondo punto della mia lista di incombenze: leggere i giornali in biblioteca.

In previsione della cena da Piera, scelsi una biblioteca di quartiere non distante da casa sua e, sempre in previsione di quella cena, mi tenni leggera a pranzo, accontentandomi di un panino in un bar anonimo di corso Orbassano.

La biblioteca era quasi deserta, così come lo era il parco intorno. Entrai nell'emeroteca quasi strusciando i piedi per non far troppo scricchiolare il parquet sotto la suola Vibram delle mie scarpe pesanti. Seduti al tavolo, due pensionati consultavano insieme un periodico dedicato ai veicoli militari, commentando sottovoce le fotografie di autoblindo e carri armati, mentre un adolescente con le cuffie alle orecchie sfogliava una rivista di pesca sportiva. Allo scaffale metallico dei quotidiani puntai dritta su "la Repubblica" e "La Stampa" prendendo le due pile dei numeri di febbraio.

Cominciai con il giorno 8 e andai avanti.

DISTURBAVA, ANZIANO SOFFOCATO COL CUSCINO. Soffocato col cuscino perché di notte gemeva e chiamava continuamente gli infermieri con il campanello. Per questa ragione Attilio Sangiorgi, 71 anni, degente presso la casa di riposo Sacra Famiglia di Alpignano, ha ucciso Ercole Parodi, 78 anni, diabetico non autosufficiente.

Agghiacciante, ma non vedevo il nesso, se non nella solita banalità del male.

AGGREDISCE CON IL COLTELLO LA MADRE DELLA FIDANZATA. Svolta nell'inchiesta sul ferimento della donna che questa mattina a Torino è stata colpita con sei coltellate dal fidanzato della figlia. In un primo tempo l'aggressione sembrava l'esito degenerato di una violenta discussione tra i due, ma la confessione dell'aggressore ha fatto intravedere un diverso scenario. Nel pomeriggio i carabinieri hanno fermato anche la figlia della donna, una giovane di 29 *anni, con l'accusa di essere il mandante del tentato omicidio. Il movente andrebbe ricercato in questioni di soldi e nel risentimento della donna, tossicodipendente, verso i genitori che, nei mesi scorsi, avevano chiesto e ottenuto l'affidamento della nipotina di 5 anni. L'uomo, che la giovane aveva conosciuto in una comunità psichiatrica, ha accusato la compagna di avergli promesso 40 mila euro per uccidere la madre. L'uomo, sieropositivo, ha raccontato ai carabinieri del nucleo radiomobile di essere andato questa mattina a casa dei genitori della ragazza dopo aver saputo da lei che la madre sarebbe rimasta sola. L'aggressore ha anche raccontato di un'eredità che i due avrebbero dovuto dividere alla morte della madre. Avvertiti dai vicini che hanno udito le urla, i militari hanno trovato ancora il fidanzato della giovane sul posto quasi intontito, dopo aver sferrato i colpi, uno dei quali ha perforato un polmone della donna, con un coltello da cucina che lui aveva portato con sé.*

Tossicodipendenti, comunità, affidamento. Questo si avvicinava di più. Presi nota degli estremi della vicenda: non si poteva certo dire che avessi le idee chiare, quindi ogni cosa tornava utile.

LITE TRA AMICHE: È TRAGEDIA. È finita in tragedia una lite scoppiata ieri sera, 9 febbraio, tra due amiche che dividono un appartamento di via Vanchiglia a Torino. R. e S., studentesse al terzo anno di giurisprudenza, entrambe provenienti

dalla provincia di Cuneo, hanno cominciato a discutere per questioni banali e, rapidamente, dalle parole sono passate agli spintoni: S., urtata violentemente dall'amica è caduta e ha battuto la testa contro il davanzale in marmo perdendo conoscenza. Ricoverata all'ospedale Gradenigo è ora in prognosi riservata e in pericolo di vita. I vicini di casa, interrogati dai carabinieri, hanno riferito che le liti tra le due coinquiline erano frequenti e che tra loro ci fossero questioni di gelosia. Alcuni dicono di averle viste in atteggiamenti molto intimi, il che avvalorerebbe la pista passionale.

Amori saffici e gelosia: Andrea aveva escluso che quella fosse una possibile chiave di lettura, ma in una ricerca era meglio non buttare via niente.

Tutta concentrata nello sforzo di trovare un possibile legame tra questi fatti minuti e la storia di Germana, fui destata di soprassalto da una specie di muggito che si levava da sotto il mucchio dei giornali già consultati. Pensai a uno di quei libri sonori per bambini, ma intorno di bambini non ce n'erano. I due anziani signori si voltarono verso di me ed io realizzai che era il mio cellulare. Infilai la mano sotto il cumulo di carta, lo afferrai e uscii di corsa dalla sala.

«Ciao piccola.»

Era Marco: una delle sue sorprese.

«Niente weekend con la famiglia?»

«Sì, siamo a Ponte di Legno. Mattia ha trascinato sua madre a vedere un fuoripista in mezzo al bosco che ha scoperto con il maestro e io sono rimasto al bar a bermi un vin brulé. Avevo voglia di sentirti.»

«Anch'io» dissi, e contemporaneamente pensai che quelle due parole dovevano venire subito dopo "amore mio" nella hit parade delle espressioni più usate dagli innamorati, soprattutto da quelli pigri.

«Come mai sei partita così all'improvviso?»

«È scomparsa un'educatrice della cooperativa per la quale lavoravo prima e...»

Gli raccontai per sommi capi quello che era successo.

«Che effetto ti ha fatto ritrovare la tua vecchia casa?»

Mentii:

«Una sensazione di estraneità: solo Morgana sembra essere a proprio agio.»

«Pensi di rivedere anche Stefano?»

«Non lo so, perché?»

«Niente, così.»

Era per caso geloso? La gelosia assume strane forme presso gli amanti clandestini. In primo luogo è vietato essere gelosi dei legittimi coniugi. E io sapevo che Marco continuava a fare l'amore con sua moglie. Se dunque io avessi fatto l'amore con Stefano? In quanto ex marito era escluso dall'esenzione oppure il sesso con lui era autorizzato? La verità è che non avevo nessuna voglia di incontrare Stefano sotto quel punto di vista; e poi lui adesso aveva Manuela!

«Quand'è che ci vediamo?» proseguì.

«Non ho la più pallida idea di quando finirò qui.»

«Peccato. Adesso però devo salutarti. Ti bacio.»

«Baci, ciao.»

Non feci in tempo a rientrare che il telefono squillava di nuovo. Un messaggio, di Marco naturalmente: “Ti desidero”.

Premetti “risposta” e dal menu “messaggi standard preregistrati” scelsi il più adatto: “Anch’io”.

Rientrai intirizzita.

Avevo visionato tutte le pagine di cronaca fino al 12 febbraio e non avevo trovato niente che potesse essere riconducibile alla scomparsa di Germana. Mi armai di pazienza e cominciai con il giorno 13.

TORINO - RITROVATO CADAVERE NEL PO. Ieri mattina, avvertiti da un passante che aveva notato qualcosa di strano galleggiare nelle acque del Po, tra i rami ammassati sotto il ponte di Sassi, polizia e vigili del fuoco hanno recuperato il cadavere di un uomo. Si tratta di Franco Avidano, di 42 anni, ufficialmente residente presso i genitori in via Salbertrand 24, ma di fatto senza fissa dimora. L’uomo era noto alla questura e aveva vari precedenti per furto e per spaccio e detenzione di droghe. Dai primi rilievi pare che la morte sia avvenuta circa 48 ore prima del rinvenimento e che sia dovuta ad annegamento. In mancanza di segni di violenza, gli inquirenti sembrano optare per l’ipotesi di una caduta accidentale nel fiume che, con le temperature polari di questi giorni, non avrebbe lasciato scampo all’uomo.

Sotto il pezzo c’era una fotografia in formato tessera col nome della vittima.

Franco Avidano. Era noto anche a me, non solo alla questura, così come era noto a molti operatori dei servizi sociali. Era uno di quelli cronici e, pur non essendo ricco, era riuscito a campare per anni: due decenni da eroinomane, praticamente un record per uno che non fosse rampollo di una famiglia della buona borghesia. Non ricordavo esattamente dove l’avevo incontrato, ma ero quasi certa che non fosse stato in cooperativa con Piera. Forse in qualche struttura pubblica, ma molto, molto tempo prima. Lo ricordavo come un bel ragazzo, uno che, malgrado i danni provocati dalle sostanze, conservava uno strano fascino nello sguardo e nei modi. Nell’ambiente godeva di una particolare fama di invulnerabilità: si diceva che fosse scampato per quattro volte a roba tagliata male, o a roba troppo pura, mentre le persone che erano assieme a lui erano andate all’altro mondo, tre di queste erano ragazze. Nessuno era mai riuscito a portarlo in comunità o a fargli intraprendere una terapia, in compenso lui era stato capace di portar via dalle strutture quei pochi tra i suoi amici o tra le sue ragazze che avevano accettato di entrarvi. Faceva appello ai servizi quando gli era utile, soprattutto nei periodi di carcerazione, ma non aveva mai frequentato regolarmente un Sert o qualcosa del genere. Sembrava volesse far coincidere la sua immagine con lo stereotipo dello spacciatore che corrompe i giovani, del lupo cattivo che trascina con l’inganno gli ingenui nel mondo della droga, uno stereotipo che non trovava quasi mai riscontro nella realtà, tranne forse due o tre eccezioni: Franco Avidano era una di quelle.

Franco Avidano. Cercai il suo nome sulle fotocopie che mi aveva dato Maddalena, ma non lo trovai e peraltro la cosa non mi stupì: ancora una volta era un’ipotesi buttata lì, in mancanza di meglio. Eppure, stando a quanto diceva il giornale, la morte risaliva proprio alla sera in cui Germana era scomparsa e il luogo del ritrovamento, al fondo di corso Belgio, non era distante né dal camper, né dalla cabina dalla quale era

stata fatta la telefonata notturna e neppure dal punto in cui Jennifer era stata picchiata a sangue.

Andai a fotocopiare il trafiletto e continuai la lettura.

Il giorno successivo il giornale riportava un altro fatto di droga. Il titolo era più grande, lo spazio maggiore, lo stile più narrativo.

EROINA IN SALDO, VENDITE DA SBALLO. Una dose viene venduta a soli 10 euro per "fidelizzare" il cliente.

Eroina in saldo. Dieci euro per una dose. Roba da apprendisti tossicomani. Nella notte tra il 9 e il 10 febbraio (ma la notizia è stata data solo ieri in tarda serata per permettere alle forze dell'ordine di smantellare l'intera organizzazione), i carabinieri hanno bloccato due spacciatori al parco del Meisino. Sine Seitadou, 21 anni, senegalese, e Diara Tourvare, di 20, ivoriano, erano i venditori a ribasso della morte in bustina, L'acquirente è arrivato assieme alla fidanzata, in auto. Lei si è fermata a qualche centinaio di metri, lui è sceso e si è avvicinato a quel mercatino a cielo aperto. È bastata una banconota da 10 euro per ottenere un "ovulo" di eroina.

I militari sono intervenuti e hanno sequestrato quella droga e inseguito i due spacciatori. Sfortunati: nella fuga hanno vuotato le tasche, ma una dose confezionata nel cellophane è rimasta impigliata in una fodera. Abbastanza però per finire in carcere. Hanno i polpastrelli bruciati dall'acido, come tutti i professionisti stranieri dello spaccio.

L'articolo continuava con considerazioni sulle strategie del marketing della droga, ma quello che a me interessava era tutto nelle prime righe: lo spaccio, la notte, quella fatidica, il luogo, sempre vicino al camper e alle strade di Jenny.

Passai al giorno 15, e poi al 16 e così via, fino all'ora di chiusura della biblioteca.

Arrivai davanti alla casa di Piera, ma era ancora presto per bussare alla sua porta. Attratta dalla fiamma olimpica che splendeva a non più di cento metri, decisi di fare un giro nell'area dei grandi impianti sportivi: lo stadio e uno dei tanti palazzi del ghiaccio di cui, secondo Stefano, la città non avrebbe saputo cosa fare una volta finiti i Giochi.

Costeggiai lo stadio ed arrivai all'incrocio con corso Sebastopoli. La zona di accesso al Palaisozaki era transennata e vi si accedeva solo con il pass o il biglietto. Dovetti accontentarmi di osservare il tutto a debita distanza. Visto da lì, il braciere olimpico sembrava la fiaccola di una raffineria e la somiglianza mi fece venire in mente le polemiche di quei giorni: proprio mentre la Russia interrompeva le forniture di gas all'Italia, la fiamma olimpica bruciava ogni giorno la quantità di metano che sarebbe stata sufficiente a scaldare una cittadina di provincia per non so quanto tempo. Ma lo spettacolo aveva le sue regole! E poi, proprio su uno dei giornali che avevo sfogliato, c'era un articolo che esortava a dare avvio alla festa senza troppo preoccuparsi per le spese o per le "tartine" che sarebbero avanzate dopo; un articolo che invitava, una volta tanto, a non fare i torinesi. Pensando ai metri cubi di gas che si stavano sprecando sotto i miei occhi, mi dissi che se anche questa volta i torinesi avessero fatto i torinesi non sarebbe stato male.

Tornai sui miei passi, contemplando la festa che si leggeva sul volto delle altre persone che, come me, spiavano da lontano il mondo colorato che si muoveva intorno

alle gare. Da lontano, perché il biglietto costa una fortuna. Ma la festa è festa anche da lontano, è festa per tutti. Tranne che per Franco, o per Jennifer o per gli altri eroinomani ormai ai margini anche della comunità degli emarginati. Essere tagliati fuori in quei giorni era come essere soli la notte di capodanno.

Intanto l'ora di cena era venuta. Premetti il pulsante accanto alla targhetta "Geninatti". Al piano rialzato, proprio vicino all'ingresso dello stabile, una finestra si aprì e Piera si sporse:

«Ciao. Ho il citofono rotto da mesi, squilla ma non fa nient'altro. Tieni le chiavi.»

Afferrai il mazzo, aprii e salii i pochi scalini dell'androne.

La porta dell'appartamento era aperta e loro erano lì, sulla soglia, raggianti come una coppia da pubblicità che ha appena ottenuto un mutuo a tasso agevolato. Eppure, se non fosse stato per quel segno esplicito del braccio di lui intorno alla vita di lei, li si sarebbe detti zia e nipote, una di quelle zie giovani che vanno in discoteca con il figlio della sorella maggiore, quella che ha dieci anni più di loro; una di quelle zie che sono amiche, complici, ma pur sempre zie.

«Lui è Bruno.»

«Ciao, io sono Anna.»

«Direi che possiamo saltare l'aperitivo e metterci subito a tavola» disse la padrona di casa mentre mi toglievo il giaccone, «così finiamo in fretta e ci buttiamo nella notte bianca. Al posto dell'aperitivo prendiamo qualcosa di buono in un bar del centro.»

Mentre Piera condiva la pasta nel cucinino, Bruno mi fece accomodare, stappò la bottiglia di Pelaverga che era sul tavolo, ne annusò il tappo, fece una smorfia di approvazione, se ne versò un goccio nel bicchiere, annusò, assaggiò, fece schioccare la lingua e infine mi servì.

"È proprio un ometto" pensai, "un ragazzino bene educato. "

Mi dispiaceva per la mia amica, ma non riuscivo proprio a trattenermi dalle malignità, almeno dentro di me. Che non fosse invidia? Ma invidia di cosa? Non si poteva dire che Bruno fosse brutto, tutt'altro, ma al di là dei suoi ventisei anni e del suo essere a modo, non emanava alcunché di interessante. Pensai al volto abbronzato di Marco, alle sue rughe, alla sicurezza che mi davano le sue carezze, alla lentezza con cui sapeva far crescere la tensione quando facevamo l'amore. Nei ricordi ormai lontani dei miei vent'anni era rimasta impressa la foga dei ragazzi poco più grandi di me, e al tempo stesso il loro essere impacciati, maldestri, sbrigativi, come se dell'atto sessuale conoscessero la meccanica, ma non le infinite sfumature. Conclusi che tra un Marco di quarantotto anni e un Bruno di ventisei, preferivo il primo. E poi il quarantottenne era in comproprietà: ventiquattro anni a testa, ad essere ottimiste.

«Io e Bruno...»

«Franco Avid...»

Avevamo iniziato a parlare nello stesso momento, io e Piera, e nello stesso momento ci bloccammo.

«Stavi dicendo?»

«No, continua pure tu.»

«Volevo sapere se per caso conoscevi Franco Avidano.»

«Lo conosco di nome e di fama, una brutta fama, ma penso di averlo visto un paio di volte e non ho mai lavorato direttamente con lui.»

«Non è possibile che fosse un vostro utente? magari occasionale?»

«Lo escludo. Ma perché ne parli al passato?»

«È morto affogato nel Po la stessa notte in cui è scomparsa Germana.»

Mi sembrò turbata.

«Vuoi dire che anche Germana potrebbe essere morta?»

Non era un'eventualità da scartare, ma preferii non parlarne e sdrammatizzare.

«A quanto pare, Avidano è semplicemente caduto in acqua, quindi potrebbe non essere successo nulla di violento. Comunque, è possibile che lei lo conoscesse?»

«In teoria sì. Magari lo ha incontrato dove lavorava prima. Bisognerebbe chiedere a Maddalena. Anzi, proviamo a chiamarla subito.»

Prese il telefonino e cercò il numero nella rubrica, ma per tre volte di seguito sbagliò a premere i tasti. Era agitata e lo si vedeva; Bruno le passò una mano sui capelli e lei fece un sorriso un po' tirato. La quarta volta ci riuscì e rimase in attesa:

«Suona, ma non risponde nessuno.»

«L'hai chiamata sul cellulare?»

Piera guardò il display:

«Ah no, merda, era il numero di casa.»

Armeggiò ancora con la tastiera e si rimise in attesa.

«È staccato. Chissà cosa fa quella lì il sabato sera!»

«Sarà in parrocchia» buttai lì.

«È vero, adesso mi viene in mente, aveva le prove del recital di Pasqua.»

«Ma mancano due mesi a Pasqua!»

«Non so cosa dirti; si vede che si preparano per tempo. In ogni caso puoi cercarla domani, ti do il numero.»

Lo memorizzai sul cellulare.

«Ah no, domani no. È in gita con i ragazzi.»

«Non ti preoccupare, tanto abbiamo appuntamento per la notte sul camper, la vedrò lì.»

Cambiammo discorso.

«Prima, quando ti ho interrotto, stavi dicendo qualcosa su te e Bruno.»

«Sì, stavo per raccontarti come ci siamo conosciuti. È stato a giugno dell'anno scorso.»

«Era luglio» corresse con delicatezza lui, «perché a giugno ho finito gli esami e a luglio ho iniziato il tirocinio.»

Mio dio, gli esami! Non avrei potuto sopportare di avere un fidanzato che parlava ancora di esami, di professori, di interrogazioni. Eppure i miei coetanei maschi non scartavano l'idea di uscire con una studentessa che parlava di esami; forse perché sapevano che non l'avrebbero ascoltata.

«Hai ragione. Bruno ha fatto il suo tirocinio da noi, in cooperativa. Sai che adesso chi si laurea come educatore professionale deve fare un periodo di lavoro in una struttura...»

Lo sapevo.

«... così l’università lo ha spedito da noi e penso che sia la prima volta che devo ringraziarli. Di solito ci mandano della gente incredibile: ragazzine che si fanno venire a prendere dai genitori se devono uscire dalla cooperativa che è già buio; te le vedi a stare sul camper o a fare una medicazione a Giovanni, quello che se gli facevi male era capace di tirarti qualcosa sulla testa?»

«Forse è perché non sono più un ragazzino ed ho una certa esperienza» azzardò l’interessato.

Non era un ragazzino? Punti di vista.

«Sia come si vuole» proseguì la giovane zia, «io e lui ci siamo subito intesi e dal novembre scorso stiamo insieme e se tutto va bene e lui si laurea nella prossima sessione sarà il nuovo educatore maschio della cooperativa Opportunità.»

«È bellissimo, sono contenta per voi. E poi non c’è niente che unisca come il condividere le esperienze forti di un lavoro così particolare.»

E con quello, la mia scorta di banalità era esaurita. Per fortuna, Bruno mi salvò:

«Scusatemi ma devo pensare al secondo.»

Sparì nel cucinino, armeggiò per qualche minuto e ricomparve con una casseruola fumante: rolatine, ovvero involtini di vitello con dentro prosciutto e fontina. Da bambina mi piacevano pazzamente, ma mia madre me le cucinava di rado. Già, mia madre: dovevo chiamarla.

Assaggiai le rolatine: decisamente buone. Non era loquace, almeno una virtù ce l’aveva il giovanotto. Chissà se Piera ne aveva scoperte altre? Li immaginai mentre facevano l’amore. Ogni tanto mi capita di chiedermi come lo facciano gli amici, in che orari, in che posizioni, se in silenzio, o mugolando, o urlando. Mi figurai Piera che gli guidava le mani, che ne frenava il ritmo, che alla fine, mentendo, diceva “anche a me, molto”. Oppure chissà, forse lei era capace di godere a pieno del contatto con la sua pelle giovane e della strana eccitazione che si impadroniva di lui al pensiero di amare una donna più esperta.

Passammo al dolce e al caffè, preparato da lui naturalmente. Poi Piera, tamburellando con l’indice destro sul vetro del suo orologio, disse:

«Dobbiamo muoverci, non voglio perdere niente della notte bianca. Prima direi di andare a Casa Russia, per vedere se ci fanno entrare, se no andiamo a Casa Turingia: lì sicuramente si entra...»

«Cosa sono queste “Case”?»

«Sono delle specie di padiglioni» intervenne Bruno, «dove le nazioni partecipanti, o a volte anche le singole regioni, servono prodotti locali, fanno musica tipica e cose del genere.»

«Dai, vedrai che ci divertiremo.»

Piera sembrava un’adolescente. Un contagio, probabilmente. Al contrario io mi sentivo stanca e anche un po’ vecchia. L’indomani mi attendeva la notte bianca al camper e a casa mi aspettava la mia gatta.

«Mi dispiace, ma penso che andrò a dormire.»

«Scherzi? Eventi come questo non capitano mica tutti i giorni.»

Ci impiegai un po’, ma alla fine li convinsi che senza di me si sarebbero divertiti di più.

Uscimmo e, approfittando del fatto che Bruno si era allontanato per andare a prendere l'auto, Piera, un po' banalmente, mi chiese:

«Cosa te ne pare?»

Preferii non chiarire che tipo di parere si attendesse da me, e, diplomaticamente risposi:

«Mi sembra una storia molto particolare.»

Ed in effetti lo era.

Domenica 19 febbraio 2006.

L’ombrello ce l’avevo, ma non avevo voglia di aprirlo, preferivo rimanere così, col mio cappello di lana in testa e i fiocchi di neve che si fermavano sulle spalle del giaccone. Lo strato che si era depositato a terra e sui tetti non era spesso, ma, complice la calma domenicale, era sufficiente a dare l’impressione di trovarsi in una camera imbottita. “Mentre la neve a terra attenua ogni rumore e in strada gli autocarri non hanno più motore”: nessuno come Paolo Conte sapeva incorniciare con le parole certi frammenti del quotidiano. O forse, in altro modo, c’era riuscito Calvino: guardai le case di corso Casale e mi parve che da uno di quei portoni, da un momento all’altro, dovesse uscire un Marcovaldo con la pala sulla spalla, pronto a meravigliarsi come un bambino per quella città dai suoni soffocati.

Presi il quaderno dalla borsa e rilessi il trafiletto che avevo trascritto:

... un passante che aveva notato qualcosa di strano galleggiare nelle acque del Po, tra i rami ammassati sotto il ponte di Sassi...

Il giornale non precisava su quale lato del fiume fosse stato scoperto il cadavere di Franco e poiché io mi trovavo già dalla parte della collina, iniziai da lì il mio sopralluogo. Non sapevo bene cosa aspettarmi da quella visita un po’ macabra. Non certo di rinvenire il corpo di Germana, perché se ci fosse stato lo avrebbe già scoperto la polizia assieme a quello di Avidano, e poi perché, fino a prova contraria, la mia ricerca era quella di una persona viva e non di un cadavere. Più che altro mi interessava rendermi conto esattamente delle distanze tra i tre drammi che si erano svolti, forse contemporaneamente, la notte tra il **9** e il 10 febbraio: la sparizione di Germana, il pestaggio di Jennifer e l’annegamento di Franco.

Lasciai il marciapiede ed entrai nel parco che costeggiava la sponda destra del Po. Naturalmente, con quel tempo non c’era anima viva, neppure il solito babbeo che, alla prima nevicata metropolitana, attraversava le strade cittadine con gli sci da fondo per farsi riprendere dalle telecamere dei telegiornali. I giochi dei bimbi, rivestiti di sottili cordoni di neve, avevano assunto l’aspetto di sculture contemporanee. Li lasciai alle mie spalle e scesi verso l’acqua, facendo attenzione a non scivolare sul terreno in pendenza. Ora, tra me e il fiume rimaneva solo una riva coperta di sterpaglia gelata, ma non azzardai un’ulteriore discesa.

Dalla posizione in cui mi trovavo potevo vedere abbastanza agevolmente il tratto che correva sotto l'arcata del ponte e notai che era sgombro, pulito: a causa di qualche misterioso meccanismo idrodinamico, i rifiuti che il fiume ammassava in altri punti lungo gli argini, lì scivolavano via senza fermarsi. Probabilmente, anche il corpo senza vita della mia vecchia conoscenza sarebbe passato oltre se fosse transitato da quella parte: stavo osservando il lato sbagliato. Nondimeno, fui attratta dalla piccola galleria che il ponte formava al di sopra del vialetto.

Ai tempi della nostra infatuazione per la mountain bike, io e Stefano l'avevamo percorsa mille volte, seguendo il tracciato che permetteva di attraversare la città da nord a sud senza mai dover condividere la strada con le auto. In un paio di occasioni io avevo notato lì sotto i segni lasciati da chi aveva scelto quel riparo per trascorrere la notte: cartoni, materassi, bottiglie, borse di plastica. Mi inoltrai in quella specie di antro. Malgrado il riverbero della luce sulla neve di fuori, dentro, l'oscurità era profonda. Frugai nella borsa alla ricerca della mia torcia tascabile, ma non la trovai. Maledizione, era rimasta a casa nella custodia del computer. A terra tutto sembrava sgombro, almeno per quanto si poteva vedere. Il repulisti olimpico doveva aver funzionato, perché, a parte l'odore di urina, non restavano tracce di abitatori notturni.

All'improvviso il mio cuore ebbe un sobbalzo e cominciò a battere ad una velocità incontrollata: nel buio avevo sentito un rumore che stava a metà tra un rantolo e una voce soffocata.

Pur preparandomi a scappare, cercai di mantenere la calma e domandai:

«Cosa c'è?»

«Ti ho chiesto se hai qualche moneta per prendermi un caffè che oggi fa un freddo cane.»

La voce era profonda e opaca e le parole uscivano a stento in un biascichio che saliva dal basso. Accovacciato nel punto più oscuro, un uomo mi tendeva la sua mano. Pensai che se mi fossi attardata a prendere il portafoglio per dargli quello che mi chiedeva, lui avrebbe avuto tutto il tempo di aggredirmi, di rubarmi tutto e di violentarmi. Ma un attimo dopo mi vergognai. Conoscevo abbastanza bene il mondo dei senza fissa dimora per poter dire che il novanta percento di loro era completamente inoffensivo; anzi, era proprio quello che avevo ripetuto pubblicamente più volte anni prima, durante le sedute del Consiglio di Quartiere, quando una buona fetta dei miei bravi concittadini voleva opporsi alla costruzione di un ricovero notturno. Eppure, adesso che era toccato a me confrontarmi con la paura del barbone, avevo rischiato di cedere.

Mi spostai di qualche passo per guadagnare un po' di luce. Lui rimase immobile. Aprii il portafoglio, presi una banconota da cinque euro e, avvicinandomi di nuovo, gliela porsi.

«Grazie.»

«Figurati.»

Poi, colta da un'intuizione, mi abbassai e gli chiesi:

«Vieni spesso da queste parti?»

«Quando piove.»

«E la notte?»

«Ogni tanto. Se non si crepa di freddo.»

«Hai per caso notato se la scorsa settimana, di notte, è successo qualcosa di particolare?»

Avrei potuto essere più precisa e indicare il giorno esatto, ma sapevo che chi vive in strada ha una nozione del tempo tutta sua, per lui non esistono giorni o date, ma eventi: un acquazzone, una notte afosa, un odore speciale. Purtroppo non possedevo nessun elemento di quel genere.

«Ti riferisci al tipo che è morto nel fiume?»

Ecco, c'eravamo, non mi ero fermata invano.

«Sai cosa gli è capitato?»

«No. Ho solo visto che lo raccoglievano, ma me ne sono andato subito perché c'era troppa polizia.»

«E nelle notti prima che trovassero il corpo hai sentito qualcosa?»

«Io la notte dormo.»

L'odore di vino del suo alito mi lasciava immaginare di che tipo fossero i suoi sonni. E poi era probabile che Franco fosse caduto in acqua almeno seicento o settecento metri più in là, in lungopo Machiavelli, dove ormai si ritrovavano i tossici sfrattati dai Murazzi, diventati zona di locali alla moda.

Lo ringraziai comunque e gli diedi altri cinque euro, come facevano i veri detective con i loro informatori, almeno nei romanzi.

Percorsi dieci metri e uscii dal piccolo tunnel. Lì, il parco fluviale si allargava e diventava il parco del Meisino: una distesa di verde suburbano solcata da stradine in terra battuta che portavano a vecchie case di campagna non ancora trasformate in ville e ai cortili di un paio di sfasciacarrozze.

Sul manto bianco, le mie scarpe producevano quel rumore che è impossibile spiegare a chi non abbia mai camminato nella neve. Dopo quindici minuti ero al cimitero di Sassi. Dunque dal ponte al luogo dove lavorava Jennifer c'era un quarto d'ora; un quarto d'ora era anche il tempo che ci voleva per andare da lungopo Machiavelli al ponte e, se avevo capito bene dove si trovava il camper, la distanza che lo separava dal ponte poteva essere coperta in un quarto d'ora. Il ponte di Sassi era dunque equidistante dai tre punti dove erano avvenuti i fatti di quella notte. Cosa questo significasse non riuscivo a capirlo, ma avere in mano un gioco di simmetrie mi sembrava meglio di niente.

Presi il viale che si allontanava dal fiume e raggiunsi la strada a tre corsie che segnava il limite orientale del parco. Le automobili si muovevano lente, con un fruscio. Seguii il marciapiede, perlustrando con gli occhi la zona dove Jenny era stata ritrovata quasi in fin di vita. Me la vidi a terra, immobile. Ora non era più una sagoma senza volto come la prima volta in cui Piera me ne aveva parlato, ora all'immagine dell'erba sotto la neve si sovrapponeva quella del corpo perduto nel letto, con il suo peluche. Mi prese un nodo alla gola. Se almeno storie come quelle avessero potuto servire da monito! E invece no. E invece le ragazze cadevano ancora in trappola. Come le straniere che avevo incontrato, come le tossiche.

Per le tossiche poi, il destino era praticamente segnato. Per loro la prostituzione era la scelta che veniva subito dopo quella della droga e, alle prime difficoltà, era la scelta obbligata. Alle donne giovani i pusher facevano credito, perché sapevano che avevano una risorsa certa. E su quella risorsa marciavano anche i compagni delle

ragazze, anche gli amici. A battere si rischia meno che a rubare, era questo che mi dicevano le utenti. Non vedevano altro rischio che quello della prigione. Se ancora avessi lavorato con i tossici avrei portato la foto di Jenny pestata a sangue per mostrare quali erano i veri pericoli. Con le tossiche i clienti osavano di più perché erano più vulnerabili, perché il loro bisogno di soldi era fisiologico, improrogabile. Gli uomini chiedevano le cose strane e le ottenevano, e questo dava loro un senso di onnipotenza, come se col denaro potessero ottenere tutto, come se potessero mettersi al riparo dall'AIDS.

Mi accorsi che le mani, infilate nelle tasche del giaccone, erano strette a pugno, tanto strette da farmi quasi male.

Attraversai il ponte. Da questa parte, quella di corso Belgio e di lungopo Antonelli, l'accesso al fiume era più difficile e la riva più scoscesa, una sorta di bosco dirupato e fitto in cui la vegetazione cresceva selvaggia formando grovigli di fronde. Seguii la staccionata del lungopo fino a dove si apriva un varco. Non sapevo se sotto la neve c'era effettivamente il sentiero per scendere al Po, ma tentai comunque, facendo ancora più attenzione di prima, perché qui la pendenza era davvero forte. Per fortuna qualcuno aveva affrontato la discesa prima di me e, mettendo i piedi nelle sue orme, giunsi sana e salva al fondo. Voltai a sinistra, spostando con le braccia i rami spogli che, al mio passaggio, mi rovesciavano in testa il loro carico gelato. Ed eccolo finalmente il punto esatto in cui era stato ritrovato il cadavere di Franco: l'isolotto galleggiante di tronchi, legni e immondizia fermo sotto il ponte non lasciava dubbi.

E adesso che lo avevo visto?

Tutto ciò che potevo fare era guardarmi intorno per cercare qualche oggetto, qualche segno, qualche traccia che indicasse che lì era avvenuto qualcosa, perché se lì non era successo niente, proprio non avrei saputo dove cercare altrove.

Di certo la neve non mi aiutava; sotto a quei quattro o cinque centimetri avrebbe potuto nascondersi di tutto. Mi soffermai sul panorama circostante: un pezzo di foresta trapiantato in città e nulla, assolutamente nulla, che mi parlasse di Germana. Feci un pezzo di cammino a ritroso, sotto la volta dei rami carichi. Il lungopo, che pure era solo una ventina di metri più in alto, non si vedeva, né si vedeva altro che non appartenesse a quell'invasione vegetale. Superai il sentiero dal quale ero scesa e mi spinsi oltre, lungo la riva. Mi ripetevo che i rumori nella neve assumono risonanze particolari, che era tutto naturale, eppure avevo l'impressione di essere spiata, che in quella macchia ci fosse qualcun altro, forse colui che aveva lasciato le impronte. Cercai invano la sua presenza.

Di tanto in tanto, verso la sommità degli alberi, spuntava un triangolo di cielo livido, ma non solo il cielo, anche l'aria stessa sembrava livida. Era una di quelle mattine in cui in casa si accende la luce e si dice che pare che la notte voglia tornare prima del tempo, e non basta tutto il bianco che c'è intorno per fare un po' di chiaro.

Ancora qualche metro ed ecco all'improvviso spuntare un tavolo, e una sedia da giardino malandata, e una panchina in legno rubata da qualche viale. E ancora quella sensazione di essere seguita. Un brivido, di freddo, ma più che altro di disagio.

Tavolo, sedia e panca, assieme a qualche cassetta e a qualche scatola fradicia, formavano un quartierino che qualcuno si era costruito, come una sorta di Robinson naufragato nella città.

Voltai la faccia verso il fiume e fu in quel momento che la vidi. Anzi, mi chiesi come avevo fatto a non vederla prima, o a non ricordarla, o a non notarla mentre ero sulla sponda opposta. La baracca galleggiante era là dove era sempre stata, discreta, praticamente celata alla vista di chi transitava poco più distante. Nessuno sapeva esattamente quando e come fosse arrivata lì, né chi l'avesse costruita. Semplicemente esisteva, misera imitazione delle house-boat dell'Europa settentrionale, e nessuno aveva avuto il coraggio di farla togliere. Si raccontava che il suo proprietario fosse un bohémien estroso, ma pochi lo avevano conosciuto davvero.

La osservai attentamente: la sua resistenza, la sua sopravvivenza alle piene e alle alluvioni avevano un che di miracoloso e sembravano voler sfidare tutte le regole dell'ingegneria navale. Il galleggiamento era garantito da quattro file di bidoni metallici, lunghe una decina di metri, sulle quali era stata poggiata una piattaforma fatta con tubi di ferro da ponteggio e assi di legno. Sopra la piattaforma era stata collocata una vecchia roulotte bianca e azzurra e sopra la roulotte un altro ponteggio di tubi e legno a formare una terrazza con tanto di tavolino, sedie e ombrellone. Era una struttura che trasudava pesantezza e che, nonostante questo, flottava impassibile, ancorata in modo misterioso a tre o quattro metri dalla riva. Non riuscivo a comprendere come si facesse per salire a bordo, ma, d'altro canto, sulla fiancata troneggiava un cartello in legno con scritto a vernice "Vietato salire", mentre sulla ringhiera della "terrazza" era appeso un secondo cartello che recitava: "Omnia fortuna vicis".

Stetti a guardarla per un po' di tempo, per vedere se riuscivo a cogliere qualche ondeggiamento che rivelasse la presenza di abitatori, ma non si produsse niente: chissà da quanto era chiusa e vuota, chissà che fine aveva fatto il suo leggendario costruttore.

Prima il ponte con i suoi barboni, ora la baracca galleggiante e le sue stranezze: quanti modi c'erano per vivere sul limitare della normalità? quante maniere c'erano per chiamarsi fuori dal mondo ed osservarlo in disparte? Era più miracolosa la fantasia di quanti, qualche isolato più in là, continuavano ad animare la festa miliardaria, o quella di chi era riuscito a non farsi coinvolgere?

E Germana? Germana che aveva passato la sua vita a capire gente come quella, gente fuori; cos'era scattato a un certo punto nella sua testa? cosa l'aveva portata via?

Malgrado il fascino di quella costruzione, mi convinsi che non era lì che avrei trovato le risposte giuste.

La guardai un'ultima volta e mi colpì un particolare macabro: al tubo che faceva da ringhiera al pontile inferiore, era impiccato un bambolotto. Strano. Poi mi girai verso il bosco ed ebbi di nuovo quella sensazione: chi mi stava osservando?

Era un'impressione, nient'altro che un'impressione. Forse.

Esplorai il quartierino. Sotto il tavolo: niente. Dietro alle cassette: niente. Sotto la panca...

Sotto la panca nulla, almeno nulla che spuntasse dalla neve, ma appesa, come involontariamente agganciata ad una delle stecche di legno che ne costituivano il sedile, c'era una collanina di cuoio e conchiglie. La studiai un attimo e la misi in tasca.

Ancora il rumore. Leggero, felpato. Poi più forte, accompagnato da un respiro affannato. Ed eccolo il mio inseguitore: un cagnolino bianco e nero, un cucciolo meticcio frutto di qualche passione tra cani da caccia di razza sfuggiti all'occhio vigile dei padroni. Lo chiamai e lui si avvicinò saltando nella neve. Gli misi la mano all'altezza del muso: la mordicchiò, rotolandosi per terra incurante del freddo.

Il nostro gioco durò un minuto, forse due. Sentii un abbaiare più lontano, poi un secondo abbaiare, diverso, più profondo, e infine una voce femminile:

«Loni.»

Non disse altro; il cagnolino schizzò verso l'alto come una saetta. Io rimasi ferma, a guardarlo andare via. Intenerita.

Risalii sul viale, passando per un sentiero meno ripido e un varco più ampio. In corrispondenza di quel passaggio, il padrone della chiatta aveva inchiodato un ennesimo cartello di legno: "Riva delle oche e pontile Salgari". Un altro che aveva sognato avventure e pirati senza lasciare le sponde del Po, proprio come Salgari, vissuto e morto suicida in un piccolo appartamento di cui forse da lì si scorgeva la finestra affacciata sul fiume. Suicida come il padre e come i due figli, come se in casa Salgari il suicidio fosse un marchio di famiglia.

Già, il suicidio; era un'altra possibilità da non trascurare, una conseguenza possibile, estrema del burnout. Questo pensai mentre passavo di nuovo sul ponte per raggiungere l'auto, mentre guardavo l'acqua scorrere lenta e scura di sotto: Germana aveva forse fatto un salto in quell'acqua? Un tuffo ultimo e decisivo, per non dover tornare indietro, ad ascoltare storie di buchi, di sostanze, di botte, di furti o addirittura per non tornare a quel peggio al quale la sua disperazione l'aveva condotta.

Era ora di pranzo, almeno per chi aveva qualcosa nel frigorifero. Probabilmente, in centro avrei trovato qualche negozio aperto, ma l'idea della folla variopinta che lo assediava da ogni lato mi fece dirottare su un centro commerciale di periferia dove ogni tanto, in passato, mi era capitato di fare la spesa anche di domenica.

Avvicinandomi ebbi un senso di smarrimento, quello che ti coglie quando un luogo familiare diventa all'improvviso estraneo. La distesa bassa e grigia di stabilimenti alla quale ero abituata si era trasformata in un immenso complesso di torri residenziali, così vicine da dare l'impressione di poter passare da una all'altra semplicemente scavalcando la ringhiera dei balconi. Contai i piani: uno, due, tre... quindici, se non mi ero sbagliata. Era quello uno dei quartieri dormitorio di cui l'anno prima mi parlava Stefano, uno dei regali che la città si era voluta fare per le olimpiadi, costruito con criteri architettonici da banlieue degli anni Sessanta, gli stessi con cui erano stati tirati su i palazzoni invivibili che la stessa città aveva abbattuto qualche mese prima tra applausi e riprese televisive.

L'ipermercato era chiuso. Mangiai un panino in un bar del centro commerciale, osservando la gente che faceva la fila per entrare in un cinema multisala, di proprietà del Presidente del Consiglio, costruito proprio sopra i locali della Coop, fiore all'occhiello dell'opposizione di sinistra: pensai che le convergenze politiche non erano poi così difficili da trovare.

Tornai a casa. Avevo almeno sei ore da riempire e, dopo aver letto qualche nuova pagina di *Tutta Frusaglia*, cedetti ai richiami del mio senso del dovere e mi dedicai

alle relazioni per il Servizio di Educativa territoriale di Bergamo. Seduta alla scrivania di Stefano, il suo computer acceso, lo schermo bianco, aspettai un'ispirazione che non voleva venire. Dovevo parlare di Roberto e non sapevo come fare. Roberto era un ragazzo autistico di sedici anni, un metro e novanta, una stazza da carroarmato e nessuna possibilità di comunicare verbalmente. Niente a che vedere con il protagonista di *Rain Man*, capace di giocare a carte e di vincere palate di denaro al casinò; niente a che vedere neppure con Lo *strano caso del cane ucciso a mezzanotte*, dove il ragazzino autistico risolve problemi matematici complicatissimi, prende il treno e vuole iscriversi all'università. Roberto non era un autistico da *fiction*, non c'era niente di strabiliante in lui, se non forse quel sorriso che gli si accendeva sul volto quando la sua educatrice gli suonava la chitarra e gli cantava le canzoni degli anni Settanta. Come raccontare tutto quello a chi si attendeva le meraviglie di un'intelligenza alternativa? Come spiegare che il guscio che racchiudeva quell'intelligenza non poteva essere rotto? Come fotografare quell'immagine di Roberto che per ore, ondeggiando col busto, si ripara la faccia dietro la mano aperta, tesa, girata con il palmo verso l'esterno in un gesto innaturale?

Stilai faticosamente una paginetta, ostacolata da Morgana che voleva a tutti i costi starmi in grembo e appoggiare il muso al mio braccio destro e che si lamentava a ogni movimento delle dita sulla tastiera. Infine, misi a tacere il senso del dovere e accesi il televisore con la ferma intenzione di rimbecillirmi davanti ai programmi domenicali fino a che non fosse giunta l'ora di uscire.

Confinato lì, dietro al cimitero monumentale, in uno spiazzo sterrato che di solito si popolava di scambisti e guardoni, il camper sicuramente non intaccava l'immagine olimpica della città. Lasciai l'auto un po' più in là, dove nelle domeniche estive venivano posteggiate le macchine di quanti, in mancanza di altre risorse, facevano il picnic nel parco. Ventitre e diciotto, questo indicavano le cifre digitali dell'orologio sul cruscotto. Scesi e camminai lungo il muro del camposanto, sotto la luce scarsa dei lampioni gialli. Il luogo, la notte, la neve, la stanchezza collettiva per la notte bianca appena passata, tutto contribuiva a un silenzio innaturale. Attraversai la strada. Il camper, con le finestre illuminate al fondo del piazzale innevato, pareva una capanna di Betlemme in un presepe metropolitano. Ancora silenzio; solo il calpestio dei miei passi nella fanghiglia. Poi un lampo, un rettangolo luminoso che si apriva all'improvviso sul fianco del furgone e si richiudeva, restituendo lo spazio esterno al buio. E due sagome, che si muovevano lente, curve. Incrociandomi, le due sagome volsero la faccia verso di me e io non vidi altro che occhi, enormi, spenti. Era per non farsi più guardare da occhi come quelli che Germana si era uccisa? Il suo suicidio, da semplice ipotesi, stava diventando un'idea fissa: la accantonai.

Maddalena era in piedi, accanto a un armadietto, stava riponendo una scatola di siringhe:

«Vengono solo per queste e non vogliono saperne di andare in comunità o anche solo al Sert.»

Mi parve di cogliere una piccola smagliatura nella sua sicurezza d'acciaio, ma fu solo un'ombra fugace:

«Eppure il Signore ha un piano anche per loro, più efficace dei nostri.»

Mi richiusi la porta del camper alle spalle e mi sedetti su una sedia pieghevole; Maddalena prese posto accanto a me.

Approfittando del momento di calma passai immediatamente alle domande che mi stavano a cuore:

«Credi che Germana conoscesse un certo Franco Avidano? Un utente storico dei...»

«So benissimo chi è. Una delle persone più sgradevoli che abbia mai conosciuto...»

Sgradevole. Nessuna concessione al turpiloquio o all'insulto; per lei era semplicemente "sgradevole". Io lo avrei definito diversamente.

«... e direi che anche Germana la pensa come me.»

«Hai letto sul giornale che è morto?»

«No. Il giornale lo leggo poco, ancora meno in questi giorni, con tutto quello che è successo.»

Le riferii dell'articolo su "La Stampa" e della concomitanza con la scomparsa di Germana e lei mi chiese se poteva esservi una connessione.

«Dipende da come erano i loro rapporti.»

«Non credo che avesse rapporti diversi dai miei.»

«Vale a dire?»

«L'ultimo incontro risale a poco meno di un anno fa. Sia io che lei lo avevamo avuto come utente alla cooperativa San Carlo, ma Franco è sempre stato all'altezza della sua fama: usava il servizio solo come supporto alla sua piccola rete di spaccio. Aspettava gli altri fuori dal centro di accoglienza, specie quelli che iniziavano a scalare il metadone e quasi sempre riusciva a convincerli a rivendere il metadone per comprarsi la roba.»

Eccolo, il lupo cattivo.

«Lo faceva anche qui al camper?» chiesi.

«No, qui non si è mai visto. Alla San Carlo invece era un ospite abituale, anche perché là eravamo più vicini al servizio tossicodipendenze, al Sert di zona. C'è un sacco di gente che ha paura ad andare al Sert, ma quelli che ci vanno a volte fanno affari d'oro. Due dei miei vecchi utenti ad esempio, prendevano al Sert 140 milligrammi di metadone, almeno ufficialmente; poi ne rivendevano più della metà a quelli che non volevano mettere in mezzo i medici e i servizi. A gestire gli scambi naturalmente era Franco: metteva in contatto la gente, dava l'informazione giusta a chi voleva bere metadone e dava l'eroina o la coca a chi il metadone lo aveva venduto. E su ogni scambio guadagnava qualcosa; non tanto, ma abbastanza per vivere e per pagare le sostanze a sé e alla sua compagna.»

«Pensi che potrei parlare con questa compagna?»

«Non ne aveva una fissa. Cambiava spesso.»

«Quindi, malgrado l'età e le sostanze aveva conservato il fascino di sempre?»

Maddalena mi guardò dubbiosa, come se non avesse capito la domanda, poi rispose:

«Non so.»

Lasciai perdere.

«Non siete mai riusciti a farlo allontanare dal Centro?»

«Qualcuno alla San Carlo voleva mettersi d’accordo col poliziotto di quartiere, ma io e altri eravamo dell’idea che chiunque avesse problemi di droga era innanzitutto una persona da difendere, non da punire.»

Potevo immaginarlo: per Maddalena il lupo cattivo era sempre una pecorella smarrita. Mi sentii in colpa: da psicologa, le mie categorie di giudizio dovevano essere un po’ più raffinate, non avrei dovuto dividere il mondo in lupi e pecore, avrei dovuto ragionare in termini di recupero, di torti, di traumi, di risorse. Avrei dovuto, ma mi sentivo stanca, troppo stanca per tutta quella comprensione. Un giorno, il mio professore di italiano al liceo mi aveva chiesto se ero proprio sicura di essere disposta a passare la vita ad ascoltare i problemi della gente, gli avevo risposto di sì: adesso avrei voluto riparlarne. Pecore e lupi: che stupida semplificazione! Eppure, con un preoccupante atteggiamento regressivo, non potevo impedirmi di pensare a Jennifer come a uno di quegli agnellini che a volte vedevamo con Stefano durante le nostre gite in montagna.

Già, Jennifer e il suo ragazzo, l’altra pista.

«Ieri sono andata in ospedale a trovare Jenny. Mi ha parlato del suo fidanzato. Tu cosa ne sai?»

La porta del camper si aprì di colpo. Entrò un uomo con i capelli lunghi e una barba rada che cresceva a ciuffi sul mento e lasciava ampie zone scoperte sulle guance. L’età era indefinibile, dai trenta ai cinquanta, ma leggendo il suo volto al di là delle occhiaie e delle rughe precoci, al di là delle ciocche grigie e sporche incollate alla fronte, capii che non doveva avere più di venticinque anni.

Si sedette, senza salutare, senza chiedere permesso. Com’era abitudine.

«Ciao Damiano» gli fece Maddalena.

«Ho bisogno di sprizze.»

Lei si alzò, andò verso l’armadietto, e dopo un attimo posò sul tavolo due siringhe da insulina con due fiale di acqua distillata.

«Tieni, però se non mi riporti quelle usate è l’ultima volta che te le do. Conosci la regola: una sprizza restituita in cambio di una sprizza nuova.»

«Sì, scusa, però quando mi faccio poi non c’ho testa di mettermi a raccogliere le spade, tenerle in tasca...»

La sua voce era quasi un lamento.

«Però sai bene che i bambini poi giocano nel parco e si pungono.»

«Ma io ci metto sempre il cappuccio sull’ago.»

Maddalena lo guardò accondiscendente e cominciò di nuovo a ripetergli quello che doveva avergli detto già mille volte:

«E ricorda che la siringa pulita e l’acqua distillata non servono a niente se poi usi un cucchiaino lercio recuperato chissà dove.»

Lui distese le labbra in un sorriso infantile, con gli occhi che gli brillavano come quelli di un bimbo che ha fatto una marachella da poco, una di quelle che i genitori gli perdoneranno, compiacendosi anzi di avere un figlio sveglio:

«Eccolo, l’ho fregato ieri notte in un bar di quelli con le luci e gli specchi: è pulito.»

E tirò fuori dalla tasca del cappotto grigio un cucchiaino abbastanza ampio per scioglierci dentro la dose e scaldarla con l’accendino.

«Gli ho chiesto un tè, perché se gli chiedi il caffè quelli ti danno quei cucchiaini di merda, quelli piatti che vanno bene solo per girare lo zucchero, ma che dentro non ci sta niente. Una volta uno mi ha dato persino un cucchiaino bucato e poi è stato lì a guardarmi e rideva e mi ha detto che adesso facevano i cucchiaini bucati così i tossici non se li rubavano più. Io ho aspettato che lui si è girato e poi gli ho fregato lo stesso il cucchiaino e l'ho buttato in un tombino fuori e ho goduto! E poi col tè ti danno anche il limone così la roba si scioglie meglio.»

Le ultime parole le pronunciò già in piedi, con la mano sulla maniglia, e finito il monologo uscì nella notte, senza salutare, com'era abitudine, con la testa già persa in nuovi sogni chimici.

Chiusi la porta che Damiano aveva lasciato aperta e tornai a porre domande a Maddalena:

«Prima stavamo parlando del fidanzato di Jennifer. Da quello che ho capito deve essere un tipo violento. Sai se per caso aveva avuto qualche contrasto duro con Germana?»

«Sì, ma è stato un paio di mesi fa. Germana ha molto ascendente su Jenny e lui ha paura che un giorno o l'altro riesca a convincerla a smetterla con le sostanze.»

«Se lei smette, per lui finisce la pacchia e la rendita assicurata.»

«Esatto. È proprio per questo che ha preso di mira Germana.»

«Quindi gli episodi sono stati molti?»

«La prima volta si è limitato a fare una piazzata qui al camper. Sono arrivati insieme, lui e Jenny. Sembrava che volessero le solite cose, preservativi, siringhe, acqua, ma appena Germana ha posato la roba sul tavolo, lui, Vincenzo mi pare si chiami, le ha afferrato il polso e ha cominciato a torcerle il braccio, ma era solo per farle paura, perché lo ha mollato subito. Jenny era bianca come un cadavere, piangeva, lo pregava di stare buono, come se l'altro avesse perso la testa, ma lui non aveva mica dato di matto, era tutto calcolato.»

«E dopo cosa è successo?»

«È tornato da solo. Ha aperto i mobili, si è servito di quello che voleva e quando io e Germana abbiamo cercato di fermarlo lui ci ha spintonato e a Germana ha dato anche uno schiaffo. Poi le ha rubato la borsa ed è scappato. La borsa l'abbiamo trovata fuori dal camper il giorno dopo: secondo me è stata Jennifer a riportarla. Naturalmente mancavano i soldi e il cellulare, per il resto c'era tutto.»

«Niente denuncia, vero?»

«Lo sai bene anche tu: se ti metti a denunciare un utente li perdi tutti. Anche se forse avremmo fatto bene a togliercelo di torno, quello lì.»

«Perché?»

«Perché dopo una settimana dal furto, Vincenzo ha aspettato Germana sotto casa, le ha puntato il coltello alla gola e l'ha minacciata di morte.»

«Immagino che avesse preso l'indirizzo dai documenti che aveva rubato.»

«Esatto. Le ha detto che ormai sapeva dove stava e che smettesse di parlare con Jenny: doveva darle quello che chiedeva e basta. Altrimenti l'avrebbe ammazzata. Bastardo.»

Fui colpita dalla parola e dal tono, da quell'esplosione di rabbia repressa. Evidentemente la sua teoria della redimibilità totale, della bontà che si annida in fondo ad ogni uomo, ammetteva un'eccezione: Vincenzo.

Avevo forse visto giusto immaginando i fatti di quella notte? I lupi cattivi esistevano veramente? Anche per Maddalena? Senza parlarle della mia ricostruzione, le chiesi a bruciapelo:

«Potrebbe averla uccisa davvero?»

«Sì, lui potrebbe averlo fatto.»

Lo disse senza esitazioni, senza commozione, decisa, fin troppo.

La porta si aprì di nuovo, facendo entrare una ventata d'aria gelida e un ragazzo non molto diverso da quello di prima.

«Scusate se vi disturbo, ma mi hanno rubato il portafogli e devo prendere il treno per Asti, per tornare a casa. Se avete cinque o dieci euro, io poi ve li restituisco. Lavoro in un bar qui vicino, passo sempre da queste parti, ve li riporto, ve lo giuro. Quando chiudo il bar vedo sempre la luce accesa qui e allora ho pensato che potevate aiutarmi...»

La sua cantilena avrebbe potuto durare ancora a lungo; per fortuna Maddalena lo interruppe:

«Sei nuovo di questa zona?»

«Sì, sono di Asti, lavoro in un bar qui vicino, se mi dai solo cinque euro poi...»

«Ascolta bene, questa porta è sempre aperta la notte: per un caffè, per le siringhe, ma soprattutto per parlare. C'è però una cosa che non diamo mai: soldi. Credo che tu lo sapessi già prima, ma adesso lo hai sentito con le tue orecchie: niente soldi. Lo vuoi un caffè caldo?»

Annuì col capo e Maddalena, inclinando la caraffa termica, gli versò una brodaglia nera e fumante in un bicchiere di plastica. Lui lo prese con due mani e lo tenne per un po' a mezz'aria, senza bere, assaporando con le dita prima che con il palato l'unica vera virtù di quella bevanda: il calore.

Guardai attraverso la finestra. Aveva ripreso a nevicare, fitto, con fiocchi piccoli e pesanti. E quel ragazzo aveva attraversato una notte così nella speranza che qualcuno si bevesse la storia del portafogli rubato e del treno da prendere. Quante ne avevo sentite di storie partorite dalla fantasia disperata dei tossici! Devo fare una telefonata, sono rimasto a secco con la macchina, devo tornare in treno da mia madre che sta male, sono in ritardo a un colloquio di lavoro e devo prendere il taxi, mi hanno rubato il bagaglio e devo comprarmi qualcosa. E per ogni scusa, un'identità diversa: sono un avvocato, un turista, un vigile del fuoco, un ricercatore in città per un convegno. I tossici si fingevano persone normali per spillarti due soldi, così come le persone normali si fingevano tossici per venderti qualcosa a dieci volte il suo valore: «Queste sono le penne che facciamo noi nella comunità di recupero. Lei ha qualcosa contro chi cerca di uscire dal giro della droga? No? E allora compri questa biro, sono solo sette euro, ma se vuole lasciarci qualcosa di più...». Bugie preconfezionate da spacciatori di penne a sfera e messe in bocca a ragazzini senza prospettive: in fondo preferivo le storie dei tossici.

Il finto barista uscì, ringraziando: chiusa la parentesi, il suo viaggio nella notte gelata continuava.

Guardai Maddalena negli occhi:

«Allora, secondo te Vincenzo ha ucciso Germana?»

«Secondo me Germana è viva. Però Vincenzo è un tipo pericoloso: si dice che stia cercando di farsi un suo giro nella zona alta del Meisino, vicino al ponte.»

«Cos'è che ti fa pensare che Germana sia viva?»

«Me lo sento.»

Se lo sentiva! Ma cosa ci stavo a fare lì? Andrea era sicuro che non ci fosse da preoccuparsi, lei sentiva che la sua migliore amica era viva, i genitori di Germana non avevano neppure avvertito il desiderio di incontrarmi, la polizia non si agitava più di tanto: solo Piera ed io stavamo in ansia? Gli altri erano tutti tranquilli? O quell'apparente serenità non era altro che un muro di silenzio da abbattere?

Per non arrendermi all'idea di essere completamente inutile giocai ancora una carta. Cercai nella tasca la collanina che avevo trovato vicino alla baracca galleggiante e la mostrai a Maddalena:

«Questa è per caso di Germana?»

Lei la prese, fece scorrere le piccole conchiglie tra le dita come grani di un rosario, la esaminò con attenzione ed emise un verdetto che lasciava spazio al dubbio:

«Non mi pare che sia sua; lei di solito portava soltanto un Tao come questo.»

Mi mostrò, appesa al collo, una croce di legno a forma di "T", di quelle che facevano furore tra i boyscout e i ragazzi dei gruppi parrocchiali.

«Ma non è possibile che l'avesse comprata ultimamente? Sembra una di quelle che vendono i ragazzi marocchini per la strada.»

«Certo è possibile, ma perché dovrebbe essere sua?»

«L'ho trovata vicino al posto dove hanno ripescato il cadavere di Franco.»

«E allora?»

Il suo tono era quasi strafottente, ma non potei darle torto: bastava un niente per distruggere la mia sgangherata costruzione. Che la collanina potesse avere un qualche rapporto con la morte di Franco era già un'ipotesi azzardata, ma che, per il solo fatto di essere un accessorio femminile, dovesse necessariamente avere a che fare con Germana, era una forzatura che non ammetteva giustificazioni: nell'area metropolitana torinese c'erano almeno trecentomila possibili proprietarie di quella collanina da quattro soldi. Avevo ragionato come quelli che, sapendo che abiti a Milano, o a Roma, o a Napoli ti chiedono se per caso conosci un certo Paolo, di cui non ricordano il cognome, ma che andava sempre in vacanza a Rimini, ai bagni Brasile e che appunto era di Milano, o di Roma, o di Napoli, come se Milano, Roma e Napoli fossero dei paesini. Mi sentii stupida e, con disappunto, mi accorsi che questo capitava sempre più spesso.

Mi alzai, feci due passi e aprii la porta della minuscola toilette del camper.

«È rotto» mi avvertì Maddalena. «Se devi andare in bagno ti conviene utilizzare quello che c'è fuori, quello a monete. Se invece è solo per la tua inchiesta fai pure.»

Per pronunciare la parola "inchiesta" aveva usato un tono che a me parve velato d'ironia. Non solo stava ridicolizzando il mio lavoro, ma sembrava aver colto immediatamente l'ingenuità del mio tranello. Avevo tentato di usare il WC chimico dell'automezzo per vedere se davvero era guasto, se davvero la sera della sparizione

di Germana lei era stata costretta ad allontanarsi, ma Maddalena non c'era cascata. O semplicemente non aveva mentito.

Per non ammettere la simulazione, indossai il giaccone e uscii. Il gabinetto pubblico, modernissimo, si stagliava illuminato sul bordo della strada, proprio all'imbocco del piazzale. Contai i passi: sessantadue; cioè una cinquantina di metri. E a quella distanza non aveva sentito nulla?

Cercai la moneta e, infilandola nell'apposita fessura, notai il cartellone pubblicitario che faceva bella mostra di sé sulla fiancata illuminata. Era uno degli infiniti poster che celebravano l'olimpiade: "La passione abita qui" recitava e pensai che l'effetto di quella frase scritta sulla parete di un gabinetto era quanto meno ridicolo, ridicolo come ogni eccesso di enfasi.

Attraversai di nuovo lo spiazzo deserto, rabbrividendo, e non solo di freddo. Il parco si stendeva immenso e innevato oltre il parcheggio e io sapevo che la sua calma, la sua immobilità erano solo apparenti, che al riparo delle sue modeste collinette e dei suoi cespugli si svolgeva una vita parallela che della vita vera aveva perso il senso e il valore. Sussultai, aprendo la porta del camper. Ero assolutamente certa che vi avrei trovato Maddalena e nessun altro e la mia certezza derivava dal fatto che, nei brevi istanti in cui ero stata chiusa nella scatola di latta, non avevo udito alcun suono di passi o di motori. Invece, seduta al tavolo c'era una ragazza con un cane nero accucciato ai suoi piedi. Sì, Maddalena, quella notte, poteva non essersi accorta di nulla, anche se mi dispiacque ammetterlo.

Vedendomi entrare, la ragazza rivolse uno sguardo interrogativo all'educatrice.

«Ti presento Anna, è una psicologa, lavora con noi. Lei è Bianca.»

Mi porse la mano, ma poi si voltò immediatamente per riprendere la conversazione interrotta.

«... sto scalando il metadone e non va male, anche se ogni tanto avrei voglia di fare un viaggio con della roba buona. Però tengo duro. Ho cambiato giro adesso; qui non mi chiamano più l'assassina e neanche la puttana e questo mi aiuta.»

Era bruna, alta, bella, di quella bellezza malata che le tossiche si portano in faccia per anni anche dopo la fine della dipendenza, ma pur sempre bella, e giovane: venticinque anni al massimo.

Mi sedetti a terra e accarezzai il suo cane che aspettava paziente e appagato della vicinanza della padrona. Lei cercò con la mano la borsa a tracolla che aveva appeso allo schienale della sedia e ne estrasse un mazzo di siringhe legate insieme con il nastro adesivo da pacchi.

«Eccole, sono venti.»

Maddalena prese dall'armadietto una scatola ancora sigillata su cui spiccava la scritta "ago indolore" e la consegnò alla ragazza.

«Grazie, così gli altri saranno contenti: è gente che non ama parlare con i servizi.»

«Sei sicura che siano solo per gli "altri"?»

«Te l'ho detto: sto scalando il metadone. Non uso più e non batto più.»

«E comunque non sarebbe male se anche gli "altri" venissero a fare due chiacchiere.»

«Lo so, ma sono un po' refrattari. Hanno tutti intorno ai quarant'anni e credono tutti di essere Baudelaire o Rimbaud, non dei semplici tossici.»

Qualche breve saluto concluse la loro conversazione e io presi ancora una volta tra le mani il muso del cane prima che lei, dolcemente, lo trascinasse fuori.

«Una "scambiatrice collettiva"?» feci, indicando col mento il mazzo di siringhe incappucciate.

«Sì, una molto precisa e ordinata. Arriva sempre con i suoi pacchi ben confezionati e ogni tanto ci accompagna nelle zone di consumo per aiutarci a ripulirle.»

Delle parole che avevo sentito poco prima, una mi aveva colpito come una sassata.

«Perché la chiamavano l'assassina?»

«Niente, una storia vecchia, roba del 2001, Bianca era al primo anno di università.»

Aveva ritrovato il suo tono elusivo e irritante, un tono da tirar su muri di diffidenza. Sbottai:

«Ascolta. So che tu non hai nessuna simpatia per i poliziotti e, se posso essere sincera, in questo ti somiglio. Io però non sono un poliziotto, ho lavorato con i tossicodipendenti almeno quanto te e soprattutto sono qui per ritrovare Germana o, quantomeno, visto che io non condivido il tuo ottimismo, per capire com'è morta. Quindi, i casi sono due: o mi aiuti dicendomi tutto quello che sai, o io me ne vado a casa e lascio perdere tutto. Ma se Germana è ancora viva e per colpa tua non riusciamo a salvarla come la metti con il rimorso?»

Lei non si scompose e non mi fece neppure l'omaggio di uno sguardo di sfida: i suoi occhi esprimevano l'accondiscendenza e il velato disprezzo dei giusti a ogni costo.

«Vuoi sapere perché la chiamano l'assassina? Ti racconto la storia, poi tu mi dici se ha qualcosa a che fare con quello che stai cercando.»

Annuii, ma sentivo che avevo imboccato un altro vicolo cieco.

«Luglio 2001. Una sera Bianca esce, va in un locale dei Murazzi e lì incontra un tipo che ha già visto un paio di volte. Decidono di fare serata. Si procurano la roba, poi Bianca prende la macchina e vanno a farsi in una stradina della collina. Collassano tutti e due, ma Bianca si riprende per prima. Cerca di svegliare il ragazzo, ma non ci riesce. Allora mette in moto e cerca di portarlo in ospedale, ma è ancora troppo fatta: alla prima curva finisce fuori strada. Lei ne esce con qualche graffio: l'altro forse ha battuto la testa, o forse non si è ancora ripreso. Cerca di fermare qualche auto, ma a quell'ora non passa nessuno e i pochi che passano tirano dritto. Oramai è impanicata: cammina per mezz'ora, poi chiama a casa e i genitori la vanno a prendere. Le dicono che alla macchina ci penseranno il giorno dopo: Bianca non ha mai saputo dire se in quel momento si è dimenticata del suo amico riverso sul sedile o se non ha avuto il coraggio di parlarne. All'alba i genitori ricevono una telefonata della polizia: hanno ritrovato la macchina e il ragazzo, morto. Un giorno in commissariato, poi a casa: per sei settimane si è fatta continuamente; pere e lacrime, senza sosta. Allora, pensi che tutto questo rimestare nel pattume ti serva?»

No, non mi serviva, ma non volevo dargliela vinta.

«Lo sai meglio di me: le vite degli utenti sono legate tra loro da fili invisibili e spesso capita che quei fili avvolgano anche gli operatori. È per questo che ho chiesto

di passare la notte sul camper, per provare a capire se un particolare, o una persona, o qualsiasi cosa potevano parlarmi di quello che è successo.»

«Ah sì? Cominciavo a credere che fossi venuta per controllare me.»

Non risposi e lasciai montare un silenzio carico di astio, riempito solo dal rumore della biro di Maddalena che tracciava nomi e orari sul registro delle presenze.

Dopo dieci minuti di totale immobilità mi infilai il giaccone:

«Io vado. Ciao.»

«Aspetta, mi è venuta in mente una cosa.»

Tornai a sedermi.

«L'arrivo di Bianca e del suo cane mi ha fatto ricordare che la sera in cui Germana è sparita è venuta una ragazza che non avevo mai visto. Ha aperto la porta del camper, si è affacciata e ha chiamato fuori Germana, dicendo che non poteva entrare per via dei cani. Germana è uscita, hanno parlato un po' e poi è rientrata. Tutto qui?»

«La ragazza com'era?»

«L'ho vista solo per qualche secondo. Mi è sembrata sui vent'anni, piccolina, bionda, biondo scuro, con la coda di cavallo. E parlava con un accento strano, come se non fosse italiana.»

«Slava?»

«È possibile, ma non è detto. Mi pareva un accento più duro, quasi tedesco.»

«Poteva essere un'utente di qualche altro servizio?»

«No. Su questo non mi sbaglio: non era una tossica.»

«E i cani?»

«Erano tre, ma due li ho solo intravisti; il terzo invece si è infilato nel camper e ho potuto guardarlo un po' meglio: era un cagnolino bianco e nero, tipo cane da caccia, credo che fosse un cucciolo.»

Un indizio, finalmente un indizio: il primo della serata, magari l'unico, esile appiglio. Oppure un ennesimo accidente disposto dalla sorte sul mio cammino. In questo mio improponibile lavoro dove tutto dipende dal caso, l'errore sta nell'incapacità di distinguere ciò che assumerà rilievo da ciò che resterà sullo sfondo: come nella vita. Mi stavo preparando a sbagliare: come nella vita.

Mi tolsi nuovamente il giaccone e provai ad approfittare della tardiva disponibilità di Maddalena.

«Potresti parlarmi degli amici di Germana?»

«C'è poco da dire: un'amica sono io, l'altro è Andrea.»

La voce era di nuovo secca, ostile, l'atteggiamento reticente: due amici, due amici soltanto? Non era possibile! Ma poi mi ricordai che eravamo a Torino e che, come Stefano mi aveva insegnato, l'elenco degli amici, degli amici veri, difficilmente veniva aggiornato passati i diciotto anni: si potevano aggiungere rubriche collaterali etichettate sotto la voce "colleghi", oppure "compagni del calcetto", oppure "palestra", ma il nucleo centrale rimaneva fermo alla tarda adolescenza, assottigliandosi semmai a mano a mano che il tempo portava i vecchi amici verso impieghi all'estero, verso matrimoni con consorti poco gradevoli, o verso terre ancora più lontane.

«Dimmi qualcosa di Andrea.»

«Gli hai parlato, no?»

«Solo per il tempo di un pasto veloce.»

«È più che sufficiente per capire che tipo è: un piccolo aspirante manager tutto assorbito dal suo lavoro, vacanze al mare d'estate, capodanno in montagna, a Bardonecchia, cinema una volta la settimana...»

«Donne?»

«Non credo che gli giri tanto bene da quel punto di vista, ma non ho notizie certe. Meno lo vedo e meglio sto.»

«Germana però ha continuato a frequentarlo.»

«Non così spesso. Lui continua a dire di essere il suo migliore amico ma non si rende conto della realtà.»

Era evidente che quella di Maddalena era un'amicizia gelosa, possessiva, esclusiva.

«Hai mai avuto l'impressione che lui continui ad amarla come quando erano fidanzati?»

Rise.

«Sono usciti insieme alle superiori: parlare d'amore mi sembra eccessivo e poi Andrea ama solo la propria carriera. Se gli chiedi cosa ha fatto la sera in cui Germana è sparita, sicuramente ti risponde che era in una qualche riunione: lui è sempre in riunione.»

Non mi era neppure passato per la testa di chiederglielo. Maddalena continuava a trattarmi come se fossi un detective della televisione, ma io degli alibi e delle prove non sapevo cosa farne, io potevo lavorare solo con gli indizi che si annidavano nella mente delle persone.

Ci fu un nuovo silenzio, privo di odio questa volta. Il silenzio di due estranee costrette a dividere uno spazio angusto. Rimasi seduta ancora un po', a spiare l'andirivieni degli utenti, a cogliere frammenti delle loro storie, sentendo crescere dentro di me la convinzione che sotto il peso di quelle storie Germana fosse crollata, definitivamente e che non ci fosse più molto da fare se non raccogliere una verità banale quanto inutile. Poi me ne andai, pensando a una ragazza con tre cani.

Lunedì 20 febbraio 2006.

Mi svegliò la lingua rasposa di Morgana che mi leccava una guancia. Era il suo modo per comunicarmi tutto il suo affetto, ma anche per riaffermare che io e lei eravamo una famiglia e che, come in ogni famiglia, c'erano delle regole: era ora di fare colazione insieme. Guardai le lancette della sveglia, quella vera: segnavano mezzogiorno, o poco meno. Avevo dormito sette ore, d'un sonno profondo e cattivo, di quelli che ti lasciano la bocca impastata e il malumore nello stomaco.

Da una bustina versai nella ciotola della gatta una pioggia di bocconcini di pollo annegati in una salsa densa che, ogni volta, mi faceva ribrezzo al contatto con le dita, ma che lei sembrava gradire moltissimo. Quanto alla mia di colazione, visto che il lunedì il bar sotto casa era chiuso, optai per un caffè e un paio di biscotti. Cercai una tovaglietta all'americana nel cassetto dove solitamente le tenevamo, ma non la trovai. Al loro posto c'erano un paio di cornici portafotografie girate all'ingiù. Voltai la prima e mi apparve il mio volto, felice, il mio sguardo, d'una dolcezza che mi sembrava dimenticata, e il mio sorriso, quello che ritrovavo di tanto in tanto con Marco. Accanto c'era il volto di Stefano, allegro, ma con una piccola smorfia, per ricordare alla posterità che quel giorno il colletto della camicia gli era troppo stretto e che la cravatta lo strangolava. Quel giorno... Il giorno del nostro matrimonio. L'altra cornice non la girai, la lasciai a pancia in giù nel cassetto assieme ai due portatovaglioli d'argento con sopra le nostre iniziali.

Niente biscotti; trangugiai il caffè, poi feci una doccia e mi vestii con gli abiti più caldi che avevo: si preparava una nuova, lunga giornata da passare in strada.

Presi in braccio Morgana per salutarla: «Torno presto» le dissi, ma sapevo che non era vero, sapevo che non sarei rientrata prima delle otto e mezzo; era lunedì e alle sette avevo un appuntamento, un appuntamento non mio, ma era come se lo fosse, almeno un po'.

Uscii, destinazione Università degli Studi, Palazzo Nuovo, o, secondo la dicitura ufficiale, Palazzo delle Facoltà Umanistiche: la mia ricerca della ragazza con i tre cani sarebbe cominciata da lì, da quelle gradinate lungo la via Sant'Ottavio affollate anche in inverno da persone d'ogni tipo: studenti fuori corso, barboni, persone strane, turisti, piccoli spacciatori, teppistelli e, raramente, studenti veri. Quando arrivai, mi resi conto che, com'era ovvio, il rapporto numerico tra turisti e barboni si era

invertito: spediti altrove da misure preventive di ordine pubblico, i barboni avevano ceduto il posto a una folla di visitatori che, col naso all'insù, ammiravano lo svettare inatteso della Mole Antonelliana al di sopra delle case. Gli unici a resistere agli sgomberi, o forse a tornare ogni volta, erano i punkabbestia che stazionavano nel parcheggio, sugli spazi destinati agli handicappati, tra cartacce e bottiglie di birra, avvolti nell'abbaiare furioso dei loro cani. Li osservai e, ancora una volta, dovetti confidare a me stessa che proprio non li amavo.

Saranno stati una decina, ragazzi e ragazze, tutti identici, tutti con i capelli rasati su un lato e lunghe ciocche colorate che pendevano dall'altro, tutti con la giacca verde militare e i jeans strappati e luridi. Ma non era il loro aspetto che me li faceva detestare, quanto l'atteggiamento, la loro aria di scherno verso il resto del mondo, il loro indossare la trasandatezza come una divisa, il loro modo di insozzare ogni centimetro del territorio di cui si appropriavano, il loro pisciare contro i muri e soprattutto la pretesa di vedere in tutto questo il germe della rivoluzione. E poi non tolleravo il loro modo di trattare i cani con cui dividevano l'esistenza: urla, calci, insulti; un continuo aizzarli al combattimento e poi fermarli un attimo prima che si sbranassero, un gioco massacrante fatto di spinte, di strattoni e di risate selvagge, crudeli.

Ricordavo un giorno caldissimo dell'ultima estate che avevo trascorso a Torino: dall'intercapedine che si apriva davanti ai seminterrati dell'università veniva un uggiolio. Assieme a uno studente, che passava di lì, ci eravamo sporti e avevamo visto, sul fondo, un cucciolo di pitbull: guardava in su, con gli occhi imploranti e la lingua di fuori, morto di sete. Avevamo chiesto se qualcuno sapeva di chi fosse e dopo una decina di minuti si era fatto vivo un punkabbestia che ci aveva intimato di lasciarlo dov'era, se no scappava. Per fortuna lo studente se n'era fregato e si era calato nell'intercapedine: dopo qualche minuto avevo visto il cane bere tranquillo alla fontana, ma quello che avrei voluto vedere davvero era il suo padrone pestato a sangue e abbandonato sulla strada. Ricordavo di essermi vergognata di quel desiderio, ma di non averlo cancellato, di averlo solo riposto nell'angolo della mia mente destinato alle passioni inconfessabili. E da quell'angolo oscuro era uscita l'associazione tra la ragazza dei tre cani, i punkabbestia e la violenza sorda che doveva esserci dietro la scomparsa di Germana.

Cercai con gli occhi Loni, il meticcio bianco e nero che, il giorno prima, aveva zampettato festoso tra la neve vicino alla baracca galleggiante: due rottweiler, un pitbull, qualche mastino, ma niente cani di piccola taglia, niente Loni. Notai però che da uno scatolone coricato su un lato spuntava una piccola coda. Dovevo avvicinarmi e controllare. Superai le gradinate ed entrai nel parcheggio mostrando di andare verso un'auto. Arrivata all'altezza del gruppetto, deviai leggermente e, fingendo di aver scoperto solo in quel momento il cagnolino nella scatola, mi abbassai per guardarlo meglio.

«Che cazzo fai?» mi apostrofò una ragazza con un grosso piercing sul labbro superiore.

«Volevo solo accarezzare il tuo cane, non gli faccio del male.»

«Me ne fotto di quello che vuoi. Togliti dal cazzo.»

Intanto il cucciolo si era nascosto sul fondo del cartone ed era scomparso completamente dalla mia vista. Mi accucciai chiamandolo fuori con un fischio leggero.

La ragazza mi venne incontro minacciosa:

«Ti ho detto di levarti dal cazzo, brutta stronza.»

«Solo un attimo, dài!»

Mi rispose il coro degli altri che fino a quel momento erano stati in disparte:

«Ti ha detto di andartene: ci senti?», «Vaffanculo», «Vai a accarezzare i barboncini delle signore!...»

Non dovevo mollare. Rimasi a terra, gli occhi fissi allo scatolone; alle mie spalle c'era un cumulo di neve, davanti la schiera dei loro anfibi.

Voce femminile: «Ti piacerebbe un calcio in faccia?».

Altra voce femminile: «Ehi, diciamo a te, mongoloide».

Ringhiare di cani.

Voce maschile: «Ce li hai un po' di soldi? Stiamo scollettando».

Non dovevo mollare, ma al tempo stesso dovevo mettere fine a quella situazione. Con un gesto brusco infilai le mani nel cartone e tirai fuori il cagnolino.

Sentii una specie di pacca sulla schiena, una pacca che non aveva niente di amichevole.

Feci finta di nulla e osservai meglio l'animale: non era Loni.

Nell'aria volò ancora qualche insulto, poi, su tutte le altre, prevalse una voce diversa, decisa e allegra:

«Dottoressa Anna, *a va tut bin*?»

Lasciai andare il cagnolino, alzai la testa e cercai di rispondere in piemontese, anche se sapevo che il mio accento sarebbe suonato molto più falso di quello del mio interlocutore:

«*A va tut bin,* grazie Abdul, tutto bene e tu?»

«*A podria andé mej*.»

Aggrappandomi alla mano che il ragazzo marocchino mi aveva teso, mi alzai in piedi. I punkabbestia si allontanarono in silenzio, rispettosi del codice non scritto di quel territorio in cui Abdul si muoveva sicuro fin da quando aveva dodici anni. Generazioni di studenti avevano comperato da lui braccialetti portafortuna, accendini, fazzoletti di carta e sciarpe di finta seta indiana, e lui li aveva sempre ricambiati con un incoraggiamento per esami, in attesa del giorno in cui avrebbe iniziato a chiamarli dottore.

«Dottoressa, è un po' che non ci vediamo», mi fece quando fummo usciti dal parcheggio.

«Direi quasi due anni.»

«Non passi più da queste parti?»

«Vivo a Bergamo adesso.»

«Vi siete trasferiti?»

«Mi sono trasferita.»

«Ah, capisco.» E non aggiunse altro.

«Come sta tuo figlio?» gli chiesi.

«Benissimo. Cresce bene e mi costa un sacco di soldi. Lo vuoi vedere? Ho qui una foto.»

Posò su un muricciolo la scatola degli accendini e prese il portafogli.

Santo cielo, mi faceva impressione vederlo nei panni del padre orgoglioso: per me rimaneva il ragazzino che avevo conosciuto al mio primo anno di università, quello che arrivava davanti a Palazzo Nuovo con i libri della scuola media sotto il braccio.

«Eccolo» fece, mettendomi sotto il naso la fotografia di un bimbo paffuto seduto in un prato pieno di fiori.

«L'hai portato in Italia?»

«No, qui è in Marocco, vicino a casa mia.»

Feci una faccia stupita e lui abbozzò un sorriso che voleva dire: ma come? credevi che in Marocco non nascessero fiori?

«È bellissimo» commentai restituendogli la foto. Ed era davvero un bambino bellissimo; un bambino, io non l'avrei mai avuto.

Cambiai discorso:

«Perché prima mi dicevi che potrebbe andare meglio?»

«Perché con queste olimpiadi non si riesce più a vivere. Se sei marocchino, o tunisino, se solo hai la pelle un po' scura, pensano subito che tu sia un terrorista. Ieri mi hanno fermato tre volte: qui, in via Po e in piazza Castello. Mi hanno fatto aprire lo zainetto, mi hanno fatto vuotare le tasche e mi hanno anche detto di girare al largo. Come si fa a vivere così?»

«Hai ragione, Abdul.»

«A proposito, dottoressa, se tu volessi lasciarmi un piccolo contributo...»

Era la sua formula standard, sulla quale, di tanto in tanto, innestava qualche variante come "sii generosa che devo pagare l'affitto" oppure "fai la brillante".

«Fammi vedere le collane, che in questo periodo ho bisogno di un buon portafortuna.»

«Ecco, dottoressa, queste con le perline argentate portano un sacco di fortuna.»

Non ci credeva, naturalmente, come non ci credevo io, ma era divertente fingere.

«Ne vorrei una come questa» dissi mostrandogli la collanina di cuoio e conchiglie che avevo trovato vicino alla baracca.

«Capiti male dottoressa, queste lo ho finite la settimana scorsa: mi devono arrivare.»

«Ne hai vendute tante?»

«Mi avevano dato una scatola da cento, le ho fatte fuori tutte nel giro di un mese.»

Dalla tasca interna del mio giaccone tirai fuori la foto di Germana:

«Ricordi se ne hai venduta una a questa persona?»

Abdul studiò la fotografia per qualche secondo, poi scosse il capo:

«No, non mi pare proprio, ma sai, non è che possa ricordarmi di tutti.»

Invece sapevo benissimo che lui aveva una memoria di ferro; di ognuno dei suoi clienti abituali ricordava l'età, il corso di studi o la professione, le abitudini. Faceva parte del suo lavoro: conoscere l'acquirente, sapere se parlargli in italiano o in dialetto, individuare i giusti elementi su cui fare leva per indurlo a comprare qualche cosa. Abdul era un informatore perfetto: se non aveva riconosciuto il volto di Germana era perché non l'aveva mai visto.

Feci ancora un tentativo:

«Tra tutti quelli a cui hai venduto queste collanine, ce n'è qualcuno che ti ha colpito in modo particolare?»

Ci pensò un attimo.

«Mi viene in mente un tipo, sui trentacinque, capelli corti, vestito bene, un po' grassoccio. Uno che una volta studiava qui, a Palazzo Nuovo. Ne ha comperate quattro.»

Quella descrizione, seppure così sommaria, mi fece pensare ad Andrea, e se avessi avuto una sua foto avrei chiesto conferma, ma non ce l'avevo.

«Dimmi un po', dottoressa, ti sei messa a fare l'investigatrice?»

«Non proprio, sto dando una mano a un'amica che non ha più notizie di sua cugina.»

Quella scusa mi si era attaccata addosso e tornava buona ad ogni occasione.

«Dài, invece della collana ti prendo un braccialetto.»

«Come lo vuoi?»

«Scegli tu.»

Mi legò al polso uno di quei braccialetti brasiliani di filo colorato. Io presi una banconota da venti euro e gliela porsi:

«Questo per versarti gli arretrati degli ultimi due anni.»

«Grazie, dottoressa.»

«Però, appena diventi ingegnere e apri la tua fabbrica in Marocco me li rimborsi tutti.»

«Promesso ! Adesso mi sono iscritto al primo anno, ma devo fare in fretta, perché in Marocco danno un contributo agli ingegneri con meno di trent'anni, così metto su la fabbrica e ti rimborso.»

Ridemmo entrambi di quell'illusione e ci salutammo.

Erano quasi le due del pomeriggio e il mio stomaco reclamava. Feci qualche passo e notai che in via Verdi avevano aperto una nuova pizzeria dal nome misterioso: Tre da tre. Entrando ammirai per un attimo il gioco leggero e arioso delle volte in mattoni rossi e mi dissi che forse per le vecchie case di Torino, anche per quelle più modeste, era tornato il momento di mostrare gli splendori nascosti. Mangiai con gusto una pizza alla mozzarella di bufala e ascoltai, con meno piacere, una discussione tra docenti universitari su come distribuire i posti da professore associato senza scontentare nessuno.

Tacitato lo stomaco, tornai alla ricerca del cagnolino bianco e nero: se non era nel triste serraglio dei punkabbestia poteva appartenere a qualche altro abitatore della strada.

Mi mossi verso i portici di via Po, che di solito, in tempi normali, offrivano riparo a chi aveva scelto come casa le vie del centro. Ma quelli non erano tempi normali. Sotto le arcate, il fiume variopinto delle giacche a vento con le insegne nazionali scorreva lento davanti ai negozi aperti. Cioccolata, abiti, orologi, libri antichi, scarpe, tutto diventava olimpico, tutto era evento. Di certo, quelli che abitualmente distendevano lì il loro sacco a pelo dovevano aver cambiato aria. Che cosa cercavo allora? Come al solito, cercavo di aggrapparmi all'unico appiglio che mi era dato, per quanto fragile fosse. Contavo sulla tenacia con la quale la gente di strada si attaccava

a una minuscola porzione di città, contavo sulla forza dell'abitudine che fa tornare gli immigrati sempre alla stazione dove sono arrivati per la prima volta, che fa affezionare i barboni a un certo gradino di una chiesa, che porta i tossici sempre alla stessa panchina. Era paradossale, ma proprio coloro che avevano scelto la completa assenza di vincoli si sentivano legati al misero conforto di un luogo qualunque che la consuetudine faceva diventare "casa": il sorriso indulgente di una commessa di là dal vetro, l'aria tiepida che usciva dalla finestrella di un interrato, il riparo di una colonna, anche una sola di queste cose, giorno dopo giorno, diventava indispensabile per sopravvivere.

Percorsi il lato sinistro della via, risalendo verso quella piazza Castello che il marketing olimpico aveva ribattezzato Medal Plaza, e li vidi. Lei portava un foulard sulla testa e lui un piumino azzurro che era sopravvissuto a un paio di decenni. Probabilmente erano questi gli unici elementi che, fin dal primo sguardo, li distinguevano dai passanti: lui e lei sembravano manichini di un negozio di abbigliamento *vintage*. Manichini, perché se ne stavano in piedi, rigidi, silenziosi. Prendevano vita solo quando, dopo aver controllato che non ci fossero poliziotti, sporgevano in avanti un bicchiere di carta della Coca-Cola e facevano tintinnare le monete sul fondo. Di tanto in tanto, il ragazzo osava un passo verso il centro del marciapiede e i passanti gli scivolavano accanto, a gruppetti, impegnati in conversazioni ad alta voce nelle decine di lingue dell'olimpiade.

Ai piedi dei due giovani, appoggiati agli zaini, dormivano tre bastardini dal pelo scuro e raso, identici, stessa cucciolata. Era evidente che nessuno di loro era il cane che stavo cercando, ma mi fermai ugualmente ad osservarli, a guardare la loro totale dedizione verso i padroni. Mi riempiva di tenerezza quella simbiosi tra uomo e cane, così diversa dal rapporto di sudditanza imposto dai punkabbestia. I tre botoli grigi condividevano la durezza di quella vita offrendo un affetto incondizionato. Non cercavano di scappare, non abbaiavano, stavano fermi e buoni, anche senza crocchette vitaminizzate, anche senza cappottini alla moda, anche se, invece di una cuccia comoda, avevano solo un cartone.

Mi trovai a riflettere ancora una volta sui misteri di quell'amore perfetto che gli animali provano per l'uomo, un amore che si nutre della sola presenza dell'amato. Quei cani cresciuti in strada, al freddo, forse persino nati su un marciapiede pieno di passi estranei, erano riconoscenti ai due ragazzi del loro semplice essere lì; quel "grazie di esistere" che noi umani ci dicevamo con ironia o con vuota retorica, era ciò che meglio esprimeva il loro sentire. Ma quante coppie riuscivano a stare insieme godendo soltanto della presenza reciproca? Probabilmente molte, il primo mese, forse anche il secondo; ma poi non bastava più, bisognava aggiungere altro, discorsi, serate al cinema, regali, progetti condivisi, discussioni, viaggi di riconciliazione, giuramenti, dichiarazioni di fedeltà, tradimenti evitati con fatica: agli animali tutto questo non serviva per amare. Ma io non ero un cane, né un gatto, come avrei voluto, e rimpiangere una semplicità dell'animo che non mi apparteneva non sarebbe servito a niente se non a regalarmi un momento sdolcinato, di cui probabilmente non avevo alcun bisogno. Mi riscossi: dovevo cercare ancora, dovevo cercare altrove.

Mi immersi nel flusso che risaliva la via. Ancora vetrine, ancora pasticcerie, ancora libri antichi, farmacie, banche. All'angolo con via Bogino, qualche nordico

temerario, sfidando il freddo, faceva la coda davanti al caffè Fiorio per assaggiare uno di quei gelati che avevano fatto fremere di piacere persino Nietzsche; altri, più in linea con la stagione, sorseggiavano cioccolate calde nelle sale che avevano visto sfilare tutti gli intellettuali piemontesi dell'Ottocento e che da allora non erano cambiate: finite le olimpiadi, sarebbero tornate discrete e silenziose, popolate di fantasmi di signore con i guanti di pizzo sedute davanti a una tazza di tè, custodi per sempre del cuore borghese di Torino.

Feci ancora qualche passo, fino alla fine dell'isolato, e appena la scorsi capii che era lei, che non poteva che essere lei. Era seduta a terra, incurante della gente, incurante del rischio di essere portata via dalla forza pubblica; seduta a terra e con un libro in mano, immersa in quel libro fino al punto di dimenticare la temperatura sotto lo zero, il rumore, gli sguardi ambigui dei passanti, al punto di dimenticare persino di chiedere l'elemosina. Non chiedeva nulla, semplicemente "stava". Stava ferma, rapita dalla storia che prendeva vita in quelle pagine, stava chiusa in un eskimo verde col cappuccio, dal quale usciva solo qualche ciocca bionda, stava in un mondo così lontano che forse neanche i poliziotti avevano avuto il coraggio di cacciarla. E in quel mondo era sola con i suoi tre cani: due bestiole color della paglia, incrociate con tutte le razze del mondo, e un cucciolo bianco e nero con i tratti del cane da caccia che riposava acciambellato. Lo chiamai:

«Loni.»

Il cucciolo alzò il muso e la sua padrona mi guardò stupita, ma senza chiedere niente.

Mi chinai, misi qualche moneta nella latta da caffè che giaceva trascurata a terra e accarezzai il cagnolino: lo avevo ritrovato, adesso incominciava la parte più difficile. Cercai qualche approccio diplomatico alla questione, ma probabilmente non ne esistevano, quindi andai subito al sodo:

«Conosci una ragazza che si chiama Germana Villa?»

L'altra chiuse il libro, tenendoci un dito in mezzo per non perdere il segno:

«No.»

Provai con la fotografia, ma lei le diede appena uno sguardo:

«No, mi dispiace, ma non la conosco.»

Insistetti.

«Questa persona è scomparsa ed è molto probabile che sia in pericolo, se tu riuscissi a ricordarti di lei sarebbe molto importante.»

«Se la conoscessi me ne ricorderei e te lo direi, ma purtroppo non la conosco.»

La sintassi era perfetta, la concordanza dei tempi verbali ineccepibile, ma l'accento tradiva un'origine straniera, tedesca si sarebbe detto: non c'erano dubbi, era la ragazza coi cani che era andata a trovare Germana al camper la notte della sua scomparsa, almeno se era vero ciò che Maddalena aveva riferito. Ed era anche la ragazza che si aggirava nei pressi del luogo dove era morto Franco Avidano. L'unico problema era che non potevo fare nulla per convincerla a parlare.

Accarezzai ancora Loni, sotto gli occhi severi della padrona.

«Come si chiamano gli altri due?»

«Groucho e Harpo, sono fratelli.»

«E tu come ti chiami?»

«Elsi.»

Dopo che mi ebbe fatto la concessione di pronunciare il suo nome, tornò a leggere, tornò nel suo mondo lontano: la conversazione era finita.

La lasciai, con un saluto che non ottenne risposta, e mi regalai un nuovo giro in centro per mandar giù la delusione. Ma che razza di ruolo era il mio? Arrivavo fino alla soglia della verità, ma non avevo la chiave per entrare; trovavo un testimone fondamentale ma dipendevo completamente dalla sua volontà di collaborare. Pensai ai film polizieschi degli anni Settanta e Ottanta, quelli violenti, con i poliziotti che schiaffeggiavano chiunque non parlasse: uomini, donne, vecchiette, non faceva differenza. Schiaffi, pugni, calci; e nessuna cortesia, nessuna gentilezza, neanche l'ombra di quella correttezza e di quel rispetto che trasudavano dalle serie televisive di oggi. Fui presa dallo sconforto: era quello l'unico modo di condurre un'indagine? Avrei voluto rispondermi di no, ma non ne ero così certa. Se davvero fosse stata quella l'unica via, mi domandavo chi avrebbe avuto il coraggio di picchiare una come Elsi, una che sembrava il ritratto della fragilità. Se quelle erano le regole del mestiere, era meglio che lasciassi perdere.

Guardai l'ora: le tre e un quarto. Il "quasi appuntamento" delle sette era ancora lontano. Decisi di calarmi nei panni della perfetta turista e la prima tappa fu la Medal Plaza. La prima impressione che provai sbucando da via Po fu di spavento: un enorme disco volante argentato, in stile Ed Wood, si era posato tra l'austerità medievale di Palazzo Madama e la ricchezza barocca della chiesa di San Filippo. La superficie metallizzata dell'astronave aliena rifletteva gli squarci di sereno che si aprivano nel cielo mandando bagliori innaturali verso una torre tappezzata di bandiere nazionali e verso una sfera argentata di cui vedevo solo uno spicchio: come dire che il tutto risultava grandiosamente pacchiano.

Attraversai la piazza seguendo un percorso obbligato costellato di transenne e staccionate. Visto da davanti, il disco volante si apriva e rivelava il suo contenuto: un palco ingombro di attrezzature e microfoni, uno schermo gigante e una distesa di riflettori appesi a tralicci di ferro, ovvero quello che ogni sera riempiva gli schermi degli italiani. Cercai di avvicinarmi, ma la recinzione lo impediva, così mi trovai ad osservare il cuore della Medal Plaza attraverso una parete di vetro, accanto ad alcuni pensionati che commentavano le meraviglie olimpiche:

«E pensé che quindes dì fa a i era gnente» faceva uno.

«Che hai detto?» chiedeva un altro con accento meridionale.

«Ho detto che qui, fino a quindici giorni fa non c'era niente, solo pezzi di ferro per terra e gente che girava con il *tournavis* in mano: hanno montato tutto in un baleno.»

«Anche in piazza Solferino era lo stesso, lì allo Sponsor Village. Un giorno non c'era niente e il giorno dopo ci stavano tutti i capannoni di Eurosport e della Coca-Cola in piedi che sembrava che erano sempre stati lì. Sì, ma hanno chiamato i tecnici americani a montarli, che se avrebbero aspettato i nostri le olimpiadi le facevamo nel 2010.»

«Ma cosa dice, lei! Ma se già quarant'anni fa a Torino c'erano i migliori montatori del mondo, che li chiamavano da tutte le parti. Pensi che un mio amico andava a montare le piattaforme petrolifere nel Mare del Nord...»

«Eh sì, figuriamoci...»

Tra i due si accese un piccolo diverbio, di quelli che i vecchi sanno far esplodere all'improvviso e, altrettanto rapidamente, sanno sopire. E io avrei voluto intervenire, avrei voluto dire che aveva ragione il signore col cappello grigio, dire che Primo Levi aveva dedicato un romanzo intero a un montatore meccanico e che in quel romanzo persino i derrick, persino i nastri trasportatori, persino il rumore della chiave a stella che batte sul bullone diventavano poesia. Avrei voluto dire che mio padre, una vita passata nelle officine Grandi Riparazioni delle ferrovie, si era commosso leggendolo e che negli ultimi giorni della sua vita, quando ormai il cancro non gli lasciava scampo, aveva voluto rileggerlo. Avrei voluto dire che lui, che non era torinese, aveva amato questa città proprio per il modo in cui si lavorava. Ma intanto i due si stavano rappacificando:

«Comunque, dicano quel che vogliono, ma Torino con queste olimpiadi è diventata più bella.»

«Eh sì, non mi sarei mai aspettato di vederla così viva, con tutta questa gente, con tutti questi stranieri. E poi non ce la vengano a contare con Milano, o Roma o Napoli.»

«Ma che significa; Roma è sempre Roma e Napoli è sempre Napoli, e poi di stranieri ne avevamo già abbastanza...»

Avevano dato fuoco a una nuova miccia, ma io mi allontanai. L'immagine di mio padre in ospedale mi aveva ricordato che dovevo fare una cosa. Presi il cellulare e composi il numero. Uno squillo, due, cinque.

«Pronto mamma, sono io.»

«Ciao.»

«Come stai?»

«Ho avuto l'influenza la scorsa settimana e sono stata a letto. Fortuna che c'era Luigi a comprarmi le medicine.»

«Potevi telefonarmi, ti avrei...»

«Telefonarti per cosa? Tanto sei sempre così impegnata!»

Non raccolsi la provocazione.

«Sai, sono a Torino.»

«Sei tornata con Stefano?»

Il tono della sua voce si era fatto improvvisamente più allegro, come se si fosse risvegliata da un brutto sogno e avesse scoperto che sua figlia era riuscita a tenersi stretta l'unica cosa buona che aveva fatto nella vita: il matrimonio.

Provai un certo gusto nel deluderla:

«No. Sono qui per lavoro.»

«Capisco. Ma Stefano lo vedi?»

«Forse, ma lui ormai sta con un'altra, una certa Manuela.»

«Cosa ti aspettavi, che rimanesse inconsolabile?»

«Se è per questo lui si consolava già prima della separazione.»

«Si consolano, vanno in giro, ma poi portano a casa tutto.»

La conoscevo questa litania. Era il suo modo per farmi sentire in colpa, per rimproverarmi di averlo lasciato, di non aver saputo sopportare come le donne della sua generazione.

«Almeno hai portato un fiore sulla tomba di tuo padre?»

«Non ancora, ma lo farò nei prossimi giorni.»

A dire il vero non ci avevo neppure pensato: i cimiteri non mi avevano mai ispirato alcunché, neppure la commozione. A scuola avevo imparato a memoria le parole del Foscolo: *Sol chi non lascia eredità d'affetti poca gioia ha dell'urna.* E invece a me pareva che tutto l'affetto che ancora provavo per mio padre svaporasse di fronte al loculo del cimitero Torino Sud. Forse per una volta avrei potuto fare un'eccezione: gli avrei portato un fiore e, con un fazzoletto, avrei tolto il velo di polvere dalla fotografia su porcellana.

Ripresi il dialogo con mia madre:

«Dovresti vedere com'è cambiata la città.»

«Lo vedo alla tele e mi basta. E poi sai che a me Torino non è mai piaciuta. Tuo padre mi ha costretto ad abitarci, ma appena ho potuto me ne sono andata.»

Avrebbe potuto dire "appena è crepato", sarebbe stato più corrispondente al vero: mia madre aveva vissuto la morte di mio padre come una liberazione e poi mi faceva le prediche sull'unità delle coppie e sull'indissolubilità del matrimonio!

«Allora ti saluto, mamma.»

«Sì, ciao. Quand'è che ci risentiamo? Tra un mese? due?»

«Ciao, mamma.»

Ripiegai il cellulare e interruppi la comunicazione.

Chissà se Elsi aveva una madre come la mia? Chissà se era proprio per quello che era finita in strada, in una città straniera, con la sola compagnia di tre cani? Nelle biografie dei serial killer c'era sempre la figura di una madre perversa, di una madre prostituta, o alcolizzata, o violenta, o fanatica di qualche religione, ma il mio mestiere di prima, quello di psicologa, e il mio mestiere di adesso, che non sapevo definire, mi avevano insegnato che anche le piccole incomprensioni di ogni giorno scavavano voragini nell'animo: nel mio ce n'erano di enormi.

Era ormai buio da un pezzo: dovevo andare al mio appuntamento. Percorsi a ritroso via Po, sotto un cielo di lampadine accese, e andai a recuperare l'auto che avevo parcheggiato dall'altra parte del fiume, dietro alla chiesa della Gran Madre. Attraversai il ponte e, sulla piazza della chiesa, osservai la gente assiepata fuori dal Gran Bar, da sempre regno dei fighetti cittadini. Malgrado la temperatura vertiginosamente sotto lo zero, malgrado i brividi che percorrevano le loro nobili schiene, se ne stavano lì, all'aperto, a sorbire l'aperitivo, in piedi o seduti su un muretto che non avevo mai visto e che delimitava i confini di un'area da cui proveniva uno strano chiarore. Mi accostai per vedere meglio: oltre il muretto c'era un igloo, un vero igloo, tutto di ghiaccio, con dentro una luce che lo faceva risplendere come una mezza luna caduta dal cielo, un igloo che solo a guardarlo raddoppiava la normale sensazione di freddo. E loro, i fighetti, lì a bere mojito e cubalibre come se fossero stati su una spiaggia tropicale. D'altra parte, a quanto dicevano i giornali, allo Sponsor Village c'era addirittura un bar in cui anche i mobili e i bicchieri erano di ghiaccio, un bar ancora più esclusivo di quello, un bar in cui, normalmente, si entrava solo su invito.

Lasciai il clamore della festa e guidai lungo una strada stretta e buia ai piedi della collina fino a che trovai la piazzola che cercavo. Anche di lì, tra il buio dei parchi

delle ville signorili, si scorgeva un chiarore innaturale, ma sapevo cos'era. Controllai l'orologio: le sette e un quarto. Scesi, chiudendo delicatamente la portiera, feci qualche passo sulla piazzola, e la neve, che in collina non se ne andava tanto facilmente, scricchiolò sotto i miei piedi. Ricordavo che in un certo punto c'era un varco tra gli alberi che fiancheggiavano la strada e di lì si poteva vedere. Lo trovai, e il rettangolo verde di erba sintetica, illuminato dai riflettori, mi apparve per intero. Lui era là, dove immaginavo che fosse, con la sua maglia blu della nazionale francese e sopra la pettorina arancione. Pettorine arancione contro pettorine gialle, anche i colori non cambiavano mai. Cinque contro cinque.

Riconobbi Luca, quello che faceva sempre lo scherzo dell'acqua fredda nella doccia, e Paolo, mentre non scorsi Gianni, quello che si arrabbiava sia che perdesse sia che vincesse troppo facilmente. Stefano, al solito, correva avanti e indietro come un ossesso. Di lui i compagni, imitando i giudizi tecnici delle trasmissioni sportive, dicevano cose del tipo: "non ha un gran controllo di palla, ma sviluppa un impressionante volume di gioco", oppure "manca spesso l'appuntamento con il gol, ma col suo movimento porta via l'avversario". Naturalmente mi sfuggiva il senso di quelle affermazioni, ma mi facevano sorridere e mi piaceva sentire i suoi racconti calcistici quando tornava a casa. Era sempre disteso, sempre sereno quando rientrava dopo la partita di calcetto; dimenticava i problemi di lavoro, dimenticava gli operai che l'azienda lo costringeva a mettere in cassa integrazione e io dimenticavo quello che non andava tra noi. E spesso facevamo l'amore, anche se lui era stanco.

Erano simpatici quegli uomini che giocavano come ragazzi, in calzoncini, benché tutto intorno al terreno di gioco fosse ammassata la neve spalata da poco. Non sapevo perché quel correre al freddo mi sembrasse meno idiota del bere aperitivi gelati davanti a un igloo, ma era così.

Mi chiesi se ora Stefano dividesse con Manuela le stesse intimità del dopo partita e mi attesi una fitta dolorosa che però non venne. Lo guardai ancora, decisa a farmi del male, ma non ci riuscii: c'era solo un velo di tristezza. Il tempo non era passato invano. Eppure assistetti alla partita fino alla fine e li osservai mentre uscivano dandosi pacche sulle spalle e ridendo: adesso sarebbero entrati nello spogliatoio per un'interminabile doccia, commentando le azioni di gioco, la politica, il lavoro; poi si sarebbero rivestiti e, a uno a uno, se ne sarebbero andati, e Stefano sarebbe rimasto ancora un po', con i soliti due, a confidare altre cose, magari a parlare del suo nuovo equilibrio con Manuela, della sua ritrovata felicità.

Scendendo dalla collina presi la direzione della periferia e riuscii finalmente a fare la spesa in un ipermercato ancora aperto. Mentre caricavo le borse di plastica nel bagagliaio della Agila costruii mentalmente l'itinerario per il rientro a casa: con una piccola deviazione avrei potuto passare dal camper a salutare Piera che, a quanto ne sapevo, doveva essere di turno con Bruno.

La strada dietro al cimitero, che nelle ore di punta si riempiva delle auto di tutti quelli che lavoravano nell'hinterland, era tornata deserta. Questa volta parcheggiai nello stesso spiazzo del camper, non distante da una Lancia Y dai vetri appannati e da una berlina rossa con alettone posteriore che mi parve un'Alfa Romeo. Immaginai che il suo proprietario fosse ora sull'altra macchina, a contribuire all'appannamento

dei finestrini. Si erano dati appuntamento in quel parcheggio buio e discreto; lei, ufficialmente, era a un corso di découpage, lui a una riunione di lavoro, o forse, uno che girava con l'Alfa rossa non aveva bisogno di scuse, non era un padre di famiglia, era il collega single, l'istruttore di aerobica, l'inquilino della finestra di fronte.

Sul camper non si vedevano luci accese. Bussai: nessuna risposta. Bussai di nuovo, ma subito me ne pentii: magari lì dentro Piera e Bruno stavano sbrigando le stesse pratiche dei due colleghi sulla Lancia Y. Tornai sui miei passi, quasi scappando, come quando, in un luogo pubblico, giri la maniglia della porta di un bagno e da dentro senti una voce sgradevole che urla: «Occupato». Passando davanti alle due auto parcheggiate lanciai un'occhiata fugace di cui mi vergognai un istante dopo: stavo diventando una guardona? oppure era legittimo il tentativo di carpire qualche attimo di passione?

Misi in moto e imboccai l'uscita. Prima di immettermi sulla strada, feci meccanicamente una serie di controlli: nessuno da destra, nessuno da sinistra, nessuno da dietro. Guardando nello specchietto ebbi però l'impressione che la macchina rossa si stesse muovendo: i fari erano spenti, ma la sagoma non era più al suo posto.

Innestai nuovamente la prima e cercai di levarmi rapidamente da lì. Dopo un attimo, nel retrovisore comparvero, a un centinaio di metri di distanza, due anabbaglianti che prima non c'erano. La strada era diritta e non incrociava altre vie per almeno mezzo chilometro: quei due fari potevano appartenere solo a una delle due vetture che prima erano parcheggiate sullo spiazzo del camper. Esclusi che si trattasse dell'auto degli amanti.

All'incrocio dove finiva il muro del cimitero svoltai a destra, nel tratto più dimenticato di corso Regio Parco: da un lato gli alberi, un fosso e la ferrovia, dall'altra qualche casa bassa, mezzo in rovina e poi la mole scura e minacciosa dell'antica manifattura dei tabacchi, enorme e abbandonata. Guardai lo specchietto con ansia: i fari erano sempre lì, più grandi, più vicini e il colore rosso della carrozzeria si distingueva benissimo, il marchio Alfa pure. Finalmente case più normali e un'insegna luminosa rettangolare, piccola ma rassicurante: CARABINIERI.

Fermarmi o non fermarmi? Cosa fare? Entrare in caserma e dire che c'è una macchina rossa che m'insegue? E da quanto? Da meno di un chilometro? E su una strada praticamente senza bivi? Ma signora mia, questo non è un inseguimento! Ha mai pensato a quante auto fanno lo stesso percorso alla stessa ora tutti i giorni? A quante macchine imboccano corso Francia a Rivoli e vanno insieme fino in piazza Statuto? Undici chilometri di strada in comune: pensi a quanti dovrebbero sporgere denuncia!

Passai oltre l'insegna, con la speranza che, ritrovando un po' di traffico, il mio presunto inseguitore svanisse. Via Bologna: nessun cambiamento. In piazza Sofia girai a sinistra: anche lui. Via Botticelli: sempre dietro. Piazza Derna, rotonda, percorsa per tre quarti, poi svolta in corso Giulio Cesare: stessa cosa per la macchina rossa. Ma perché avevo scelto quel percorso? Era più lungo, inutilmente lungo. Un semaforo, poi un altro e un altro ancora. Altre macchine: verdi, blu, grigie, soprattutto grigie, ma quella rossa sempre lì. Semaforo di via Brandizzo. Girai.

Stranamente un posto libero nell'isolato dopo casa mia, dopo casa sua. Freccia, stop, retro. L'Alfa Romeo rossa mi superò e si dileguò nella notte.

Parcheggiai, aprii il baule, tirai fuori le borse della spesa e ringraziai me stessa per non essere andata dai carabinieri: mi avrebbero presa per una casalinga frustrata con delle manie alla James Bond.

Come si chiama? Il mio nome è Pavesi, Anna Pavesi.

Davanti al portone fu la solita pantomima delle chiavi: in tasca? in borsa? dove?

«Se non vuoi fare la stessa fine di Germana bisogna che smetti di farti i cazzi degli altri, hai capito?»

La voce mi aveva colto alle spalle, come i fari dell'auto poco prima. Mi voltai di scatto e mi ritrovai la sua faccia a tre centimetri dalla mia. Chi era quell'uomo giovane e tarchiato?

«Se vengo a sapere che ti sei di nuovo avvicinata a Jennifer ti taglio la gola, va bene?»

Era Vincenzo, chi altri? Vincenzo, il fidanzato di Jenny. Dunque Vincenzo sapeva cos'era accaduto a Germana.

«Ho detto: va bene?»

No, non volevo fare la stessa fine di Germana.

«Va bene», sussurrai.

Con una mano mi strinse entrambe le guance, intrappolandomi il mento e piegandomi la bocca in una smorfia dolorosa. Rimase così qualche secondo, guardandomi negli occhi e costringendomi a guardare nei suoi. Poi mollò la presa e se ne andò. Io rimasi immobile, paralizzata, mentre cominciavano a sgorgare le prime lacrime di rabbia. Odiavo piangere, ma non potevo impedirmelo. Ero ancora sul marciapiede quando la macchina rossa inchiodò davanti a me. Lui abbassò il finestrino, mimò col pollice sul collo la lama che mi avrebbe tagliato la gola e ripartì sgommando.

Le lacrime correvano ormai abbondanti lungo il volto: cercare di fermarle era inutile. Mentre salivo le scale pensai a un poliziesco che avevo letto da poco e che aveva come protagonista un avvocato appassionato di boxe. Lui sì che sapeva come affrontarle certe situazioni: una difesa alta col sinistro, un diretto al fegato con il destro e via un aggressore. Sotto con l'altro: un gancio al mento e il malavitoso con la mascella di vetro finiva al tappeto. E io? Io che non avevo mai fatto arti marziali? Io che da bambina, prima dell'incidente, volevo andare a scuola di danza? Io cosa ci facevo in quel mondo?

Entrai, gettai a terra le borse di plastica e mi chiusi la porta alle spalle, a quattro mandate. Morgana mi corse incontro, miagolando, io l'afferrai e la presi in braccio, stringendola forte, il suo muso contro la mia guancia. Appoggiando la schiena contro il muro mi lasciai scivolare sul pavimento e rimasi così, col giaccone addosso, abbracciata alla mia gatta.

Martedì 21 febbraio 2006.

Dopo le lacrime, dopo l'amarezza e lo sconforto avevo avuto la solita reazione: ero crollata e avevo dormito profondamente, vestita e sdraiata in malo modo sul divano. Questo la mia schiena non me lo aveva perdonato. Forse nessuna schiena lo avrebbe fatto, ma la mia era ancora più esigente: quella caduta sugli scogli, quelle operazioni alla colonna vertebrale e tutti quegli anni con il busto non erano usciti né dalla sua memoria, né dalla mia. Così, alle cinque mi alzai, presi un Aulin, indossai finalmente il pigiama e mi sistemai sulla *chaise longue* di Stefano: a pensare.

Pensai a Jennifer, a Vincenzo e, naturalmente, a Germana. Come faceva Vincenzo a sapere che Germana era scomparsa? Io lo avevo detto alla sua fidanzata e lei poteva averglielo riferito. Questa era una spiegazione. Ma ce n'era anche un'altra, più inquietante: Vincenzo poteva aver avuto una parte determinante nella sparizione. E se era così, "sparizione" significava sempre di più "assassinio". D'altra parte me lo aveva detto chiaramente: mi avrebbe fatto fare la stessa fine di Germana, cioè mi avrebbe tagliato la gola.

Non rimaneva che denunciarlo. Denunciarlo per minacce, innanzitutto, e poi gli inquirenti avrebbero saputo accollargli anche il rapimento e l'omicidio. E io me ne sarei tornata a casa mia, a Bergamo, in vicolo Aquila Nera. Toccava ad altri scoprire la verità.

E se poi non l'avessero scoperta? Se Vincenzo fosse tornato in libertà dopo ventiquattro ore di fermo di polizia? Mica c'è la galera immediata per le minacce! E le cronache degli ultimi tempi erano piene di donne uccise dagli aggressori che loro stesse avevano denunciato. Una era stata ammazzata per vendetta dallo stupratore che l'aveva violentata anni prima e che era uscito troppo presto di prigione, l'altra dall'ex fidanzato che l'aveva molestata per mesi e a cui era stato intimato di non avvicinarsi a lei, un'altra ancora dal marito che non le aveva perdonato una denuncia per maltrattamenti. Volevo che anche il mio nome finisse ad allungare l'elenco? No. Prima di passare alle accuse dovevo avere delle certezze, dovevo mettermi in una botte di ferro. Con fastidio ebbi un pensiero da italiano medio, anzi, mediocre: i balordi erano più protetti dei normali cittadini.

E poi, come sempre era accaduto nel mio recente passato di cercatrice di persone scomparse, venne il momento di cominciare a ragionare da psicologa. A massacrare

di botte Jennifer era stato il fidanzato, ora ne ero più che certa; Jenny aveva mentito e la menzogna richiedeva una profonda pianificazione mentale; come affermava Platone, il falso che si generava nei discorsi discendeva dal falso che avevamo nella mente. Ricordavo di aver studiato molte categorie di bugie: menzogne egoistiche e menzogne altruistiche, menzogne di sfruttamento e menzogne benevole, menzogne pedagogiche, persistenti, innocenti, socialmente giustificate e socialmente inaccettabili. Considerando il caso di Jenny, la suddivisione che mi parve più pertinente era quella tra menzogne a basso rischio e menzogne ad alto rischio. A basso rischio erano le bugie dette con leggerezza, che anche se scoperte non comportavano conseguenze pesanti: niente sanzioni, niente perdite di fiducia. Quelle ad alto rischio erano invece più strutturate, più meditate. Il mentitore non poteva permettersi di essere scoperto e dunque dispiegava tutti i suoi mezzi per costruire un sistema coerente, ancorché falso.

Alcuni ricercatori inglesi, già negli anni Settanta, avevano scoperto che i soggetti immettevano, nel sistema alterato della menzogna, un certo quantitativo di elementi autentici, colti direttamente dall'osservazione del reale. Qualcuno aveva chiamato questi elementi "resti di verità", imparentandoli con quelli che Freud aveva denominato "resti diurni": come i "resti diurni" erano gli aspetti del reale che irrompevano nel sogno notturno, così i "resti di verità" erano ciò che il mentitore aveva attinto dal vero per costruire la propria menzogna. L'uso, spesso inconsapevole, di questo meccanismo comportava due vantaggi: una significativa riduzione delle energie impiegate nella strutturazione della menzogna e una maggiore credibilità dell'insieme. Questo, a patto di saper dosare bene gli ingredienti, di scegliere la giusta quantità e la giusta qualità di reale.

Le stesse ricerche avevano infatti dimostrato che, in situazioni di panico o di stress, il mentitore tendeva a includere nel racconto anche elementi rivelatori dell'inganno, cose troppo vicine al cuore stesso della bugia, aspetti sui quali avrebbe fatto bene a tacere. La macchina rossa del cliente che aveva picchiato Jennifer era uno di questi. Non c'era stato nessun cliente, ma dovendo inventarsene uno, la ragazza lo aveva dotato di un'automobile rossa, come quella di Vincenzo, come quella della persona che realmente l'aveva percossa. Se non fosse stata in una situazione di forte pressione psicologica, avrebbe probabilmente parlato, che ne so, di un uomo con una monovolume verde, ma in quelle condizioni anche lo sforzo per inventare doveva essere ridotto al minimo, o persino sotto il minimo. Vincenzo l'aveva massacrata, magari perché era fatto, magari perché aveva avuto un accesso di rabbia, magari le due cose insieme; solo che c'era andato giù troppo pesante: Jennifer aveva bisogno di cure e lui non poteva portarla all'ospedale perché i poliziotti in servizio al pronto soccorso lo avrebbero immediatamente fermato. Allora sceglie di abbandonarla nel parco: qualcuno la troverà e chiamerà un'ambulanza. E così era successo. Lui aveva fatto bene i suoi calcoli e lei non aveva parlato, non si era lasciata sfuggire niente, se non quel particolare della macchina rossa, quel "resto di verità". Ma la polizia faceva già fatica a lavorare sulla verità, figuriamoci sui resti.

Nessun errore invece, nessuna smagliatura nell'altra menzogna, quella che voleva Vincenzo completamente estraneo alla scomparsa di Germana. Una bugia costruita meglio? concordata con il fidanzato?

Come facevo ad andare oltre quella bugia senza accostarmi nuovamente a Jennifer? Risentii nel naso e nella bocca il suo alito, risentii la mano che mi stritolava le guance e risentii la minaccia: se vengo a sapere che ti sei di nuovo avvicinata a Jennifer ti taglio la gola. Pensai a Maddalena e al modo in cui aveva dipinto Vincenzo: un lupo cattivo in mezzo a tante pecorelle smarrite. Da principio il suo giudizio mi era sembrato un po' sbrigativo, come se avesse voluto a tutti i costi trovare in Vincenzo un colpevole, ma adesso dovevo ammettere che era calzante.

Ad un tratto udii un breve cigolio di porta che si apriva, di quelli che nei film dell'orrore facevano sussultare gli spettatori, ma non mi spaventai: ero abituata. Un attimo dopo Morgana era acciambellata sulla mia pancia, sotto il plaid. Mentre accarezzavo il suo pelo morbido mi vennero in mente Loni e la sua padrona, anche lei nascosta dietro a una bugia, anche lei sicuramente implicata nella sparizione di Germana. Che rapporto c'era tra Elsi e Vincenzo? Non riuscivo a immaginarmeli amici o anche solo complici. Maddalena aveva detto che la ragazza non le pareva una tossica e io non potevo che concordare: Elsi non sembrava fare uso di sostanze stupefacenti, né tantomeno aveva l'aria di una che si prostituiva per droga. Allora cos'era lei per Vincenzo? Una vittima? Sì, forse era una vittima, una persona minacciata come me, con la differenza che io avevo quattro mura dietro le quali proteggermi, lei no. Dovevo conquistarmi la sua fiducia.

Intanto l'antidolorifico aveva fatto effetto e sentivo i muscoli sciogliersi e una specie di nebbia nella testa. Mi assopii, con una sensazione di galleggiamento.

Il mio sonno non durò molto, appena il tempo di sognare mio padre che mi portava a vedere le officine della Fiat Materiale Ferroviario e non le trovava, e le cercava tra i nuovi palazzi, con la gente che gli apriva la porta di casa e gli diceva che era inutile, che le officine non c'erano più.

Quando aprii gli occhi, dalla finestra filtrava una luce lattiginosa e Morgana, sul tappeto col muso un po' piegato di lato, mi chiedeva in silenzio di riempirle la ciotola. La esaudii e nello stesso momento capii quale strumento avrei dovuto adoperare per forzare la diffidenza di Elsi.

Squillò il cellulare. Guardai l'ora sul display illuminato: le sette e sedici. Poi osservai il nome che compariva poco più sotto: Marco. Provai qualche cosa che, se fossi stata un'adolescente, avrei chiamato "batticuore", ma che alla mia età mi risultava difficile definire. Nei due giorni precedenti non avevo quasi pensato a lui, avevo fatto completamente a meno della sua presenza nella mia vita. Eppure, adesso che stavo per sentire la sua voce, mi accorgevo che mi era mancato.

«Ciao piccola.»

«Ciao amore. Com'è andato il tuo weekend?»

«Bene. Mattia domenica ha fatto una gara di sci ed è arrivato ottavo: ha fatto dei progressi straordinari.»

Nei primi tempi che stavamo insieme, quando gli chiedevo com'era stato il suo fine settimana in famiglia, mi rispondeva cose del tipo: "Un po' triste senza di te", o "Ero là, ma solo con il corpo". Poi il passare dei mesi ci aveva reso più sinceri e quel "bene" che gli era uscito spontaneo rifletteva esattamente il suo stato d'animo: lui stava bene con suo figlio, gli piaceva fare cose con lui, vederlo crescere. E non stava troppo male neanche con sua moglie: i compromessi sembravano funzionare a

meraviglia. Persino io non vedevo in lei una rivale; avevo superato il complesso dell'amante abbandonata nei weekend e cominciavo a entrare nel suo mondo. Avrei dovuto sentirmi una rovina-famiglie, o anche peggio: una che invadeva spazi di intimità altrui. Avrei dovuto, ma non ci riuscivo; anche quella situazione ambigua, paradossale, mi sembrava essere scivolata nella nuova normalità dei nostri giorni.

«Era un gigante o uno speciale?»

«Cosa?»

«La gara di Mattia era uno slalom gigante o uno speciale?»

«Uno speciale, anche se il tracciato non mi pareva particolarmente tecnico. Ma parlami un po' di quello che stai facendo: è tutto a posto?»

«Sì, tutto a posto...»

E poi crollai.

Che senso aveva mentire proprio a lui? E allora gli raccontai tutto: i dubbi, il mio solito senso di inadeguatezza, la difficoltà a tornare nell'universo malato dei tossici, le minacce della sera prima, la paura di adesso...

«Non ti ho mai sentita così. Le altre volte i rischi erano decisamente minori. Ti prego, lascia perdere e torna a Bergamo.»

Ma non era vero che in passato avevo corso rischi minori, anzi, la prima volta, la volta in cui lo avevo conosciuto, era stato anche peggio, sebbene non glielo avessi mai confessato.

«Hai ragione, ma la questione di Germana non è risolta. Se mollo adesso, temo di giocarmi ogni possibilità di salvarla, posto che sia ancora viva.»

«Paura del rimorso?»

«Qualcosa del genere.»

«Ti amo.»

Marco aveva la capacità di dirlo al momento giusto. In quell'istante, "Ti amo" significava "Ti capisco", "Ti stimo", "Apprezzo quello che fai", "Sei una donna coraggiosa", "Ti sono vicino": significava tutto ciò che avevo bisogno di sentirmi dire.

«Lo so, altrimenti sarebbe tutto più difficile.»

«Stanotte sono di turno in ospedale, per favore chiamami, ti prego.»

«Va bene.» E per stemperare un po' la tensione aggiunsi: «Ti chiamo e ti faccio proposte sconce per metterti in imbarazzo di fronte alle infermiere».

«Potresti cominciare adesso a farmele.»

«Adesso no. Adesso mi basta baciarti.»

«Buona giornata e fai attenzione.»

«Buona giornata, amore.»

Mi spogliai ed entrai nella doccia. Con l'acqua che mi scorreva lungo il corpo pensai all'ultima volta che io e Marco avevamo fatto la doccia insieme, a casa mia. Era una giornata d'autunno stranamente calda e la finestrella del bagno era spalancata, ma noi non ce ne eravamo accorti; ci eravamo buttati insieme sotto il getto potente e tiepido, lui aveva cominciato a lavarmi la schiena e io mi ero girata verso la porta trasparente del box e avevo sussultato: chiunque, dalla casa di fronte avrebbe potuto vederci. Ma poi, guardando oltre quella casa, avevo visto i campanili

e le altane di Città Alta, e Marco li aveva visti con me, ed eravamo rimasti appoggiati al vetro, nudi e pieni di schiuma, ad ammirare la meraviglia del sole che scendeva.

Armeggiai con il miscelatore, perché volevo che l'acqua fosse ancora più calda, e ricordai quanto Stefano avesse insistito con l'idraulico per fare installare proprio un rubinetto di quel tipo, con la regolazione termostatica. Già, quella era la doccia della mia vecchia casa e anche lì mi ero lasciata accarezzare la schiena da qualcuno, da Stefano. Una vita divisa in due. Per ora.

Mi accertai dalla finestra che in strada non vi fossero facce particolarmente minacciose, scesi e andai a fare colazione al bar sotto casa. Mi sedetti al banco, su uno sgabello, e quando il padrone si sporse verso di me per passarmi il cappuccino gli dissi sottovoce:

«Signor Carlo, devo chiederle un favore.»

«Tutto quello che vuole, signora.»

«C'è una persona che negli ultimi tempi mi infastidisce, una specie di vendetta per questioni di lavoro. È uno sui trent'anni, alto più o meno come me, capelli neri, occhi scuri, piccoli. Ha un'Alfa Romeo rossa con un alettone dietro. Se per caso lo vede da queste parti sarebbe così gentile da chiamarmi sul cellulare? Le do il mio numero.»

Mi porse un blocchetto di fogli con sopra la pubblicità della Recoaro e io lo scrissi.

«Non dubiti signora, farò buona guardia. Dico anche agli altri di tenere gli occhi aperti sulle Alfa rosse, ma naturalmente non spiego il perché, rimane tra me e lei.»

Mi sorrise, rassicurante, fiero della sua missione. Per guardarmi le spalle potevo contare su una schiera di pensionati alle soglie dell'etilismo: meglio di niente.

Chiamai un taxi e per uscire attesi di vedere la macchina attraverso la vetrina. Alle nove ero in piazza Vittorio. Il negozio di animali si trovava a metà della piazza e dalla sua vetrina un coniglio nano, con un orecchio dritto e uno ripiegato, guardava i passanti con occhi che avrebbero impietosito chiunque. Entrai e chiesi tre scatole di bocconcini per cani, dei migliori. Presi anche tre ciotole di plastica più una grande per l'acqua, uscii e mi diressi a passo svelto verso l'incrocio tra via Po e via Carlo Alberto.

La trovai là, dove l'avevo vista il giorno prima. Lei alzò il naso dal libro, fece una smorfia e si rituffò tra le pagine. Ma ormai la lettura era solo una finzione, un nascondiglio: appena tirai fuori dalla borsa le scatole e le ciotole, tornò a guardare verso di me e sul suo volto si disegnò un sorriso. La stavo sottoponendo a un autentico ricatto morale, ma non avevo scelta.

Elsi, con una carezza, svegliò i suoi tre cani che dormivano sodo malgrado il via vai di gente e indicò loro le ciotole ancora vuote. Allora io mi fermai e le proposi:

«Perché non ci togliamo di qui? C'è il rischio che passi qualche vigile e che ci butti via il cibo con la scusa che sporchiamo.»

La ragazza prese in considerazione la possibilità e assentì.

«Vieni, andiamo nei giardini di via Cavour, là sicuramente non c'è nessuno che faccia storie.»

Si alzò, mise lo zaino in spalla e il guinzaglio agli animali e mi seguì. Il doppio ricatto stava funzionando e la fiducia che non aveva voluto accordarmi il giorno

prima, ora me la offriva senza difficoltà, per amore dei suoi cani. Lungo la strada, a un incrocio un po' pericoloso, mi consentì persino di prendere in braccio Loni.

Il giardino, stretto tra le antiche case signorili di via dei Mille e i muri austeri, in mattoni scuri, dell'ospedale San Giovanni Vecchio, era tutto nostro: vuote le panchine, vuoti i vialetti, vuoti i giochi dei bimbi. Il cielo livido e l'aria umida non invitavano certo a stare all'aperto. Sganciammo i guinzagli dai collari.

Disposi a terra le scodelle di plastica e vi vuotai il contenuto delle scatolette, mentre Elsi riempiva quella per l'acqua a una fontana il cui getto, al suolo, aveva formato un iceberg in miniatura.

Ci sedemmo e restammo in silenzio a guardare i cani che mangiavano felici.

«Hai l'accento straniero, ma parli benissimo l'italiano.»

«Sono svizzera, di Zurigo. Però ho studiato l'italiano a scuola e ho vissuto qualche anno nel Canton Ticino, facevo la cameriera.»

«Dove?»

«Prima a Lugano, poi ad Ascona.»

«Praticamente in Italia.»

«Sì, quasi.»

Sul vialetto si materializzarono due sagome: una donna spingeva con fatica una sedia a rotelle che sprofondava nella ghiaia. Quando furono di fronte a noi, la donna che spingeva, una badante dai tratti peruviani, si fermò ad osservare Groucho, Harpo e Loni che, tra un boccone e l'altro, giocavano mordicchiandosi vicendevolmente le zampe. Dal fagotto di coperte e cappotti che giaceva sulla carrozzina uscì una voce aspra e imperiosa:

«Maria, muoviti che fa freddo, andiamo a casa.»

E Maria riprese a spingere, voltandosi indietro di tanto in tanto.

Lasciai trascorrere qualche secondo e all'improvviso affondai l'attacco:

«Elsi, sono certa che tu conosci Germana e so anche che sei andata a trovarla al camper la sera in cui è scomparsa: Maddalena, la sua amica, ti ha riconosciuto.»

«Non conosco nessuna Germana, credevo che ti interessassero i cani.»

«I cani mi piacciono, ma sono qui per parlare con te di Germana. Non devi avere paura. Sono amica di Piera, la direttrice della cooperativa dove Germana lavora, e sono una psicologa: non sono né una poliziotta, né tanto meno una invischiata in brutti giri: devi solo credermi.»

«Ti credo, ma io quella persona non la conosco.»

«Non sei andata a trovarla al camper la sera del 9 febbraio?»

«Non so di quale camper parli.»

«Te lo ripeto, non avere paura e, anche se Vincenzo ti ha minacciato, parlare è più sicuro che tenersi tutto dentro.»

Mi guardò interrogativa e tacque.

«Per cortesia, Elsi, aiutami.»

«Ti ho già detto tutto.»

Allora esplosi, con una buona dose di rabbia autentica, e con una dose più modesta di rabbia calcolata, quel tanto che serviva per impressionare.

«Santo cielo, Germana è una tua amica, lo so, e tu ti rifiuti di collaborare?»

Ripescai dal mio repertorio recente la frase ad effetto che avevo già usato con Maddalena:

«Forse non è così, ma se Germana è ancora viva e per colpa tua non riusciamo a salvarla come la metti con il rimorso?»

Elsi alzò la testa lentamente e per la prima volta potei vederne bene il volto: la pelle era chiara, con qualche efelide, gli occhi azzurri e un po' acquosi, la mascella leggermente pronunciata. Doveva avere poco più di vent'anni e la vita di strada non l'aveva ancora segnata, non troppo almeno. Di colpo, senza alcun preavviso, scoppiò a piangere, se pianto si poteva chiamare. Non erano lacrime, erano piuttosto singhiozzi violenti che le scuotevano le spalle e le strozzavano la voce.

«Germana... Germana...»

Non ci riusciva, non ce la faceva a dirlo, era in preda a una specie di crisi isterica.

La abbracciai e le tenni il capo appoggiato contro il mio petto finché ritrovò il fiato per parlare:

«Germana... Germana è morta... L'ho vista uccidere... È stata colpa mia...»

Cercò di inspirare, ma il respiro le si trasformò in un rantolo. Uno, due, tre tentativi falliti, poi finalmente i polmoni si riempirono di nuovo d'aria. La crisi però non si arrestava. Il volto, sempre asciutto, era teso, paralizzato, mentre il resto del corpo era attraversato da spasmi.

La strinsi ancora. Forte. Si calmò.

«Raccontami com'è andata.»

«Quella sera io dormivo in una casa abbandonata di via Oropa dietro a corso Belgio: c'è sopra il cartello che inizieranno i lavori, ma non iniziano mai. Verso mezzanotte mi sono svegliata perché uno dei cani faceva un rumore strano respirando.»

«Quale?»

«Non uno di questi, un altro. Sono stata un po' ad ascoltarlo e mi sembrava che andasse sempre peggio: non riusciva a respirare, tremava. Io avevo paura che morisse, ma non sapevo cosa fare. Così ho lasciato lì i tre cani che stavano bene e sono uscita con Chico in braccio per telefonare a Germana: era l'unica persona che conoscevo qui a Torino.»

Avrei dovuto chiederle come si erano conosciute, ma non volevo interromperla fino a che non fosse arrivata alla fine del suo racconto.

«Sono andata alla cabina che c'è in corso Belgio, davanti al supermercato e di lì ho chiamato Germana. Lei mi ha detto che non era lontana e di aspettarla in lungopo Antonelli, sulla prima panchina vicino al ponte che è bene illuminata dal lampione, così avrebbe potuto esaminare meglio il cane.»

Cercò nella tasca e ne estrasse un fazzoletto appallottolato e sporco nel quale si soffiò il naso.

«Ho fatto come mi ha detto e dopo un po' l'ho vista arrivare da una delle vie laterali. Lei ha attraversato la strada ed è venuta sul viale. Non passava nessuno. Poi, dalla stessa via da cui era venuta Germana, ho visto spuntare una macchina. Ha svoltato e ha affiancato Germana, poi ha inchiodato di colpo e sono scesi due uomini. L'hanno bloccata e...»

Ricominciarono i singhiozzi, nervosi e senza lacrime.

«Ti sembravano italiani i due uomini?»

Fece un cenno di assenso con il capo.

In attesa che potesse riprendere il discorso, azzardai un'altra domanda:

«E la macchina era per caso rossa?»

Altro cenno di assenso.

Mi sentii raggelare.

«L'hanno bloccata e l'hanno violentata. Prima le hanno dato un pugno, poi uno l'ha tenuta ferma, con una mano sulla bocca e l'altro le ha abbassato i pantaloni e l'ha violentata. Quando quello ha finito si sono dati il cambio...»

La sua voce adesso era solo una specie di sibilo.

«... e alla fine, l'ultimo che la teneva si è tolto la cintura e l'ha strangolata con quella. L'hanno buttata nel baule della macchina e sono scappati.»

«E tu non hai potuto chiamare aiuto?»

Si coprì la faccia con le mani:

«Io avevo paura. Mi sono nascosta dietro la panchina. Ero paralizzata, non sapevo dove andare. Dovevo chiamare la polizia ma non ho avuto il coraggio.»

«E poi cosa hai fatto?»

«Niente. Sono rimasta lì come una stupida, tutta la notte, a piangere, a dire che era tutta colpa mia e a veder morire il mio cane e quando è morto l'ho abbandonato e sono andata a prendermi gli altri.»

D'un tratto si alzò in piedi, afferrò lo zaino e scappò via correndo scompostamente, come una folle. Harpo, Groucho e Loni, colti anche loro alla sprovvista, si fermarono di colpo, immobili, pronti al balzo su di una preda inesistente; infine partirono all'inseguimento della loro padrona e in un istante la raggiunsero.

Probabilmente avrei dovuto inseguirla anch'io, per chiarire quell'infinità di cose che erano rimaste in sospeso, ma non ne ebbi il coraggio e neppure la forza. Come facevo a torturare ancora quella ragazza? Pensai alla mia battuta a effetto di poco prima: come la metti con il rimorso? Lei con il rimorso ci viveva da dieci giorni e ci avrebbe vissuto tutta la vita, ed era stata una notte intera al freddo, divorata dal senso di colpa, col suo cane che le moriva in braccio.

Il giardino era tornato muto, pietrificato e chi mi avesse visto lì, sulla panchina, a fissare un punto indefinito, mi avrebbe sicuramente preso per una statua. La reazione finale di Elsi mi aveva disorientata e mi ci volle un po' di tempo perché afferrassi pienamente il senso di quanto avevo ascoltato. Tutto subito, le mie emozioni erano state completamente assorbite da Elsi, dal suo singhiozzare, dal suo stare male. Il fatto di averla lì, accanto, addosso, mi aveva fatto perdere di vista il dramma più grande, quello di Germana. Appena mi resi conto della crudeltà di quanto era successo, fui colta dalla nausea: il mio stomaco si ribellava, non poteva tollerare una cosa simile. Mi alzai, mi voltai e appoggiai le mani allo schienale della panca: e vomitai.

Cercai dei fazzolettini di carta nella borsa, poi tornai seduta e immobile, per un tempo infinito.

Sentivo paura, rabbia, voglia di urlare. Mi dicevo che non potevano esistere uomini così bestiali, così feroci, non potevano esistere dei maledetti come quelli. Ma poi rivedevo gli occhi piccoli di Vincenzo, rivedevo il suo gesto con il pollice sotto la

gola e mi convincevo che sì, esistevano, più cattivi dei lupi cattivi. Alla fine Vincenzo gliel'aveva fatta pagare a Germana, nel modo più terribile e umiliante. Quella del 9 febbraio doveva essere stata per lui la notte della follia, la luna piena del lupo mannaro. Aveva picchiato a sangue Jennifer perché probabilmente gli aveva annunciato di voler seguire i consigli di Germana e di voler entrare in comunità. Poi, magari fatto di coca, aveva pedinato Germana e aveva atteso il momento propizio per punirla, per punirla a morte. Ed era stato così vigliacco da farsi aiutare da un complice. Chi era quel complice? Azzardai un nome: Franco Avidano.

Immaginai cosa poteva essere accaduto dopo. Vincenzo e Franco buttano da qualche parte il corpo di Germana: in una discarica, in un lago, in un capannone abbandonato. Poi vanno a finire la nottata ai Murazzi, sul lato sinistro, quello che a certe ore della notte è ancora dei tossici. Franco chiede una ricompensa: soldi, roba, favori. Vincenzo risponde che lui la sua ricompensa l'ha già avuta, si è scopato quella troia e si è tolto anche lui la soddisfazione di levarsi dai coglioni un'educatrice. Ma Franco non ci sta, vuole qualcosa. Tra i due scoppia una lite, ma non hanno neppure la forza di scazzottarsi: si spingono e Franco cade in acqua, e muore. Tutto qui. Semplice. Banale. Due morti e una ragazza in fin di vita che non oserà mai parlare. Toccava a me parlare, toccava a me denunciare Vincenzo, ma nel frattempo mi erano venute in mente altre due storie di donne uccise, due direttrici di supermercati che avevano scoperto dei traffici illeciti, uccise tutte e due, forse entrambe accoltellate, una in Valle d'Aosta, l'altra a Genova o a Firenze, non ricordavo bene.

No, non ero ancora pronta.

Mi alzai di nuovo, barcollando leggermente. Raccolsi le ciotole dei cani e le portai nel cestino dei rifiuti dall'altra parte del giardino, il tutto con una lentezza strana, come se fossi stata imbottita di sedativi.

Uscii dal giardino e iniziai a camminare, senza una meta precisa. Arrivai in corso Vittorio Emanuele, girai a destra, a passo cadenzato, come un automa. Il corso sembrava segnare un confine tra la festa perenne del centro più antico e la città laboriosa di sempre. Le strisce gialle e i cinque cerchi tracciati sull'asfalto indicavano che la strada era divenuta "corsia olimpica", riservata cioè ai mezzi ufficiali, ma oltre quella striscia il traffico era quello di sempre.

Non riuscivo a pensare ad altro se non agli ultimi istanti di vita di Germana: il terrore, il dolore e il ribrezzo per lo stupro, il soffocamento, la consapevolezza della morte che arriva.

E intanto camminavo. Mi ero lasciata alle spalle la stazione di Porta Nuova e proseguivo sotto i portici di corso Vittorio, portici tristi, senza negozi eleganti, dove fino a qualche anno prima si incrociavano ancora vecchie prostitute che battevano per forza d'abitudine.

Nei bar si cominciavano a vedere i primi impiegati in pausa pranzo, ma io, naturalmente, non avevo fame. Ero sconvolta e le mie gambe macinavano chilometri a mia insaputa conducendomi lungo itinerari che non mi appartenevano più. Mi accorsi che erano le strade della mia adolescenza. Corso Vittorio era praticamente finito, lo avevo fatto tutto, a piedi, avevo attraversato la città da est a ovest, lungo una linea retta, come solo a Torino poteva accadere, o a Manhattan. Voltai a sinistra e ritrovai il mio quartiere di un tempo, Borgo San Paolo.

Di andare a vedere la mia vecchia casa non mi venne neppure in mente. Non l'avevo mai amato quell'appartamentino di due camere e cucina, e non perché fosse angusto, ma perché era senza storia, privo di ogni bellezza come tutte quelle case degli anni Sessanta, con le facciate piastrellate, i bagni rosa, o azzurri, o verdini, e la graniglia di marmo sul pavimento. Ci avevo vissuto sei anni, con i miei genitori, ma anche gli anni erano stati senza storia, l'unico evento che ricordavo era il giorno in cui ero tornata dal Centro Traumatologico senza il busto, il giorno della liberazione; per il resto, in quella casa non era accaduto niente, neanche una festa, neanche la mia prima volta.

Il pensiero del sesso mi riportò tragicamente alla fine di Germana e capii quale doveva essere la meta di quel mio camminare forse solo in apparenza inconsapevole. Era là, a due passi, sull'angolo tra due viuzze strette: Trattoria La Concordia.

Entro, vedo un uomo anziano sulla soglia della cucina, una donna, anziana anche lei, affaccendata ai fornelli, li saluto, spiego chi sono e annuncio che la loro figlia è morta, è stata violentata e uccisa da due tossicodipendenti, da due di quelli per i quali aveva speso la vita, per i quali aveva rinunciato a lavorare lì, con loro, a servire pastasciutte e bistecche ai ferri ai commercianti del mercato. Poi me ne vado, mi dileguo, a loro il compito di riferirlo alla polizia.

Non lo feci. Non feci nulla di tutto quello: mi limitai a guardare l'insegna, un po' sbiadita, le vetrine con le tende bianche a mezza altezza e, approfittando della porta che si apriva, a spiare il volto dei genitori di Germana. Il coraggio mi faceva sempre più difetto.

Per quel giorno non mi rimaneva nient'altro da fare, nient'altro da scoprire. Quello che ancora volevo sapere era custodito da Elsi e difficilmente l'avrei trovata al suo solito posto. Ero stanca, distrutta, ma non avevo voglia di tornarmene a casa, da sola, e neppure avevo voglia di parlare con Piera. Preferivo stordirmi ancora un po' con le luci e il movimento di piazza Castello e dintorni.

In corso Racconigi provai a leggere gli itinerari degli autobus su una palina, ma non trovai niente di familiare. Provai a fermare un passante:

«Scusi, qual è il mezzo più comodo per andare in centro da qui?»

L'altro sorrise e, indicando una "M" bianca su sfondo rosso che si vedeva in lontananza, mi disse fiero: «La metropolitana.»

Già, la metro. A Torino la aspettavano da almeno cinquant'anni e finalmente era arrivata. Non ero certa che l'indicazione del passante fosse corretta, né che avessimo la stessa idea di "centro", ma la novità mi attrasse.

Naturalmente la prima e unica linea del metrò non mi portò affatto nel luogo desiderato, ma la scoperta delle stazioni ancora lucide di marmi tirati a piombo e il viaggio sul treno senza guidatore mi aiutarono a distrarmi per un attimo.

Presi un tram e giunsi dove volevo, cioè sempre allo stesso punto, in via Po. Ci andai per scrupolo, ma, come avevo previsto, Elsi non c'era. In compenso, dall'altra parte della strada, scorsi, davanti alla sua bancarella, una venditrice di libri usati dalla quale, ai tempi dell'università, avevo comprato una parte non piccola della mia biblioteca.

Attraversai e andai a salutarla. Passammo qualche minuto tra convenevoli e domande di rito e alla fine le chiesi:

«Conosce per caso la ragazza con i tre cani che sta sempre sotto i portici di là?»

«Intende Elsi? la ragazza svizzera?»

«Sì, lei.»

«Ogni tanto viene qui a prendere in prestito un libro o anche solo a sfogliarlo: sa, quelli antichi non glieli impresto, però siccome le piacciono tanto glieli lascio vedere. Ricordo che anche a lei piacevano i libri antichi, guardi un po' qua che campionario!»

E mi indicò un angolo della bancarella nel quale erano ordinati una decina di volumi con la copertina marmorizzata.

«Sono tutti fine Ottocento inizio Novecento» dichiarò la venditrice.

Lessi qualche titolo: *Corografia e profilo della Ferrovia Roma-Viterbo inaugurata il 29 aprile 1894*, *Manuale di preghiere per le anime degli agonizzanti e di proteste da farsi per apparecchio alla buona morte e di altre divote pratiche, preceduto da cenni istorici, Compendio dei crimini più efferati compiuti nella città di Torino nel primo decennio del nostro secolo, Per una più diffusa persecuzione dei delitti e dei Crimini...*

Tornai a ciò che mi interessava di più:

«La conosce da molto tempo?»

«Qualche mese. Prima veniva con la sua amica Katharina.»

«Anche lei svizzera?»

«Sì. Ma a volte c'era con loro anche una ragazza italiana, un po' più vecchia.»

Animata da una speranza le mostrai la solita foto:

«Sì, è lei. Mi pare si chiami Germana.»

«È da molto che non la vede?»

«Dunque, mi faccia pensare...»

Continuò, come parlottando tra sé:

«Due o tre settimane... prima tutte e tre... l'altra, Katharina, non la vedo da prima di Natale... forse anche prima... no, era quasi Natale...»

La interruppi per fare un po' di chiarezza:

«Se ho capito bene, ha incontrato Germana circa due settimane fa, mentre l'altra non si fa vedere da più tempo?»

«È così, all'inizio, poteva essere ottobre, Elsi e Katharina erano inseparabili, sempre insieme. Arrivavano al mattino verso le dieci, con i loro cani...»

«Quanti erano i cani?»

«Quattro: tre che sembravano fratelli e uno più piccolo.»

«Stavano sempre nello stesso posto?»

«Sì, all'angolo qui davanti. Chiedevano l'elemosina come fanno questi giovani che girano per il mondo, ma soprattutto passavano il tempo a leggere. Sempre insieme, mai un giorno che arrivasse una senza l'altra.»

«E poi?»

«E poi Katharina ha cominciato a girare con un tale, uno più vecchio di tanto, con un'aria che non mi piaceva per niente.»

«Cioè?»

«Uno con la faccia da drogato.»

«Aveva una macchina rossa?»

«Io l'ho sempre visto a piedi.»

«Occhi scuri, piccoli, alto più o meno come me?»

«No. Un bell'uomo, molto alto.»

La fotocopia dell'articolo sulla morte di Franco! Dovevo averla in borsa.

Per fortuna era lì.

«Non è che si capisca molto» fece calandosi sul naso un paio di occhialini da presbite, «ma direi che è lui.»

«Ed è sicura che non ci fosse anche un altro più basso, con una macchina rossa, un tale Vincenzo?»

«Se c'era, non è mai passato di qua. Elsi è sempre da sola e non l'ho mai vista parlare con un ragazzo.»

«E con ragazze?»

«Qualche volta. Capita che qualcuna si fermi e scambino quattro chiacchiere, magari sui cani. Non che io le senta, ma di qua vedo ogni tanto qualcuna che si china ad accarezzarli. Tutto qui.»

«E se invece a chinarsi è un uomo?»

«Lei continua a leggere e non lo degna di uno sguardo.»

Parlammo ancora un poco. Se fu stupita delle mie domande non lo diede a vedere e io potei esimermi dal raccontarle le solite mezze verità.

Mi allontanai, confusa da questa Katharina e dalla sua improvvisa comparsa che rivoluzionava tutto, anche se non riuscivo a capire come. Dentro di me, lo sgomento per la fine di Germana non si era spento, ma si era mescolato a un senso di dubbio, a un'ansia incontrollata. Ero come inebetita e il mio sguardo si posava vuoto sulle persone intorno. Guardavo i turisti allegri, incuriositi, forse persino sorpresi da una città che stava offrendo loro molto di più di quello che il cliché avrebbe lasciato immaginare; e guardavo i torinesi che guardavano i turisti, anche loro allegri, anche loro sorpresi da quel campionario di mondo che era stato catapultato nella tranquilla routine della loro esistenza. Si notavano, i torinesi. Li si vedeva fermarsi a dare indicazioni disegnando con le dita itinerari sulle mappe, improvvisando frasi in inglese, in spagnolo o in piemontese, che tanto, dicevano, era come il francese. Li si scopriva orgogliosi di poter mettere alla prova la loro proverbiale cortesia. Se avessi potuto dimenticare per un istante il motivo per cui ero lì, se avessi potuto scordare Germana, Vincenzo, Jennifer, Elsi e anche Piera e persino Stefano, credo che mi sarei goduta quel momento di ebbrezza collettiva. Peccato che non esistessero amnesie volontarie.

Presi un taxi e quando fummo sotto casa pagai il guidatore e gli chiesi di fermarsi un attimo di più: sarei salita, mi sarei affacciata alla finestra e gli avrei fatto un cenno, per confermargli che non c'erano stati problemi. Non gli spiegai ogni cosa, mi parve superfluo, e poi non era necessario essere in pericolo di vita per ottenere un po' di galanteria.

Aprii il portone, rapidamente: le chiavi le avevo già in mano da tempo. Salii di corsa le scale: due giri per la serratura in basso, quattro per quella in alto. Dentro, porta richiusa con una spallata, luce accesa, tutto a posto, corsa in soggiorno, aprire la finestra: il taxi non c'era più.

Preparai la cena, anche se era presto. L'appetito non mi era tornato, ma dovevo a ogni costo mettere qualcosa nello stomaco, per non crollare e per poter prendere un nuovo antidolorifico: il mio vagabondare di quel giorno non aveva fatto che peggiorare la situazione della mia schiena.

Passato di verdure, versato dal tetrapak e scaldato al microonde e, dopo, purè, in polvere, con due fette di prosciutto, più una per Morgana.

Ingurgitai la pastiglia e cercai la *chaise longue* come un naufrago avrebbe cercato una tavola, o un bidone, o qualsiasi oggetto per stare a galla. Accesi il televisore e guardai delle ragazzine graziose e seminude volteggiare sui pattini e poi trepidare e piangere o ridere di commozione, di gioia, di rabbia o di sconforto. Alle ragazzine fecero seguito i ragazzoni, grossi come armadi a due ante: hockey, Svezia contro Slovacchia. Di tanto in tanto i commentatori fornivano i dati di questo o quel giocatore: ventisei anni, un metro e novantacinque, novantotto chili; venticinque anni, un metro e novanta, cento e un chili. L'età era quella del fidanzato di Piera, anche se la mole era diversa, molto diversa. Non ero mai stata con un uomo che superasse il quintale. Mi scoprii a pensare come sarebbe stato fare l'amore con un giocatore di hockey svedese e biondo e sorrisi del mio primo pensiero leggero della giornata.

Per un buon quarto d'ora riuscii ad interessarmi allo sfrecciare del disco sul ghiaccio, all'agitarsi delle mazze, agli spintoni e agli sgambetti, poi, gradualmente, i volti, i caschi, le divise con sopra i nomi, le gradinate, tutto cominciò ad annebbiarsi, sostituito da immagini che non avevo visto, ma che nella mia mente si facevano più reali e importanti di quelle che scorrevano sullo schermo: i due uomini, lo stupro di Germana, la cintura stretta intorno al suo collo, gli occhi che diventavano vitrei, Elsi e il suo cane morente nascosti dietro la panchina e Katharina chissà dove con Franco Avidano a bucarsi.

Schiacciai il pulsante rosso sul telecomando del televisore e la stanza si fece buia di quel buio incerto degli appartamenti di città quando le persiane non sono chiuse ed entrano le luci dei lampioni, delle insegne e delle stanze dove continua la vita degli altri. E oltre alle luci entravano le voci, le sigle dei telefilm, le risate registrate delle sitcom, l'acciottolio dei piatti nel lavello, i toni accesi delle discussioni, la vita degli altri appunto.

Su tutte si impose l'immagine di Katharina e Franco. Perché Elsi non mi aveva parlato di Katharina? Perché Elsi non aveva riconosciuto in Franco uno dei due aggressori di Germana? E se l'aveva riconosciuto perché non me lo aveva detto?

La pastiglia cominciava ad agire: invece del dolore di prima, sentivo un formicolio, il solito formicolio del male che passa, la solita sensazione di galleggiamento dove tutto, se possibile, diventava ancora più nebuloso, ancora più fluido.

Aveva senso la domanda che mi ero appena posta?

Ne aveva a condizione che l'uomo che era assieme a Vincenzo quella notte fosse realmente Franco Avidano, ma questa era una mia inferenza del tutto arbitraria: nessuno mi aveva parlato di lui. Ero io che avevo voluto a ogni costo inserirlo nel quadro fosco dipinto dalla ragazza svizzera, ero io che avevo voluto vedermelo al fianco del fidanzato di Jenny mentre carica il corpo di Germana nel bagagliaio dell'Alfa rossa. Già, l'Alfa rossa... Porca miseria...

Avevo commesso un errore madornale! Un errore idiota.

Strinsi i pugni e mi diedi della cretina non una ma cento volte. E meno male che andavo fiera del mio essere psicologa, fiera del mio lavorare con la mente delle persone, oltre che con la mia testa. Ma che imbecille che ero stata!

Risentii nelle orecchie la mia stecca, la battuta stonata che aveva dato il via al balletto dei fraintendimenti e delle ipotesi azzardate:

«E la macchina era per caso rossa?»

Le avevo messo in bocca le mie parole. A una ragazza sconvolta, avevo suggerito la risposta che mi faceva comodo, che combaciava con la mia congettura, e lei l'aveva fatta propria. Naturalmente l'auto dei due violentatori poteva davvero essere rossa, ma anche gialla, o grigia, o blu. Se nel suo *frame* cognitivo la casella "colore auto" era rimasta vuota, io l'avevo indebitamente riempita e da quel momento in poi sarebbe stato impossibile distinguere la percezione reale dalla percezione indotta. Dunque, non solo Franco Avidano poteva essere del tutto estraneo alla vicenda, ma anche Vincenzo. L'unica cosa certa era che il ragazzo di un'amica di Germana era morto annegato la stessa notte in cui Germana stessa era scomparsa: non solo il ragazzo di un'amica, ma anche una vecchia conoscenza... E che fine aveva fatto quest'amica? Katharina e Franco erano morti insieme?

Provai a riprendere le fila della vicenda, a mettere a posto ogni tesserina del mosaico, ma ce n'era sempre una che stava fuori, che non si armonizzava con le altre, o che, al contrario, si combinava bene in diversi modi. Pensai e ripensai e alla fine mi accorsi che avevo ripreso quel vizio: digrignare i denti. In tutto il tempo passato a rivedere le varie ipotesi, le mie mascelle erano rimaste serrate e i muscoli del collo tesi fino allo spasimo: mi dolevano terribilmente, malgrado l'Aulin.

La luce che entrava dalla finestra ora era meno intensa; molti riquadri gialli sulle facciate delle case di fronte si erano spenti e i rumori che filtravano attraverso le pareti erano attutiti: anche chi rimaneva sveglio lo faceva "con garbo". Passai dalla *chaise longue* al letto e Morgana mi raggiunse.

Mercoledì 22 febbraio 2006.

In una cosa ero brava, nel prevedere i miei fallimenti. Avevo previsto che per un po' non sarei più riuscita a prendere contatto con Elsi e questo si era rivelato esatto: lì, al solito posto, all'angolo tra via Po e via Carlo Alberto, lei non c'era. Maledizione. Avevo bisogno di parlarle, e di metterla alle strette, almeno per scacciare quell'impressione che si era impadronita di me nei lunghi momenti d'insonnia della notte precedente: l'impressione che avesse mentito. Era qualcosa più di un'impressione e meno di una certezza: c'era un particolare che inceppava tutto il meccanismo delle ricostruzioni, ma non ero in grado di capire quale fosse. Era come in quei giochi enigmistici dove devi cogliere le differenze tra due figure quasi uguali: il tuo occhio vede i punti difformi, ma il cervello non riesce a elaborare la percezione con sufficiente chiarezza. Tutta colpa di Franco Avidano: era lui uno dei due uomini che avevano ucciso Germana? Tornai a dirmi che se era così, Elsi mi aveva mentito proprio su quel punto, perché non era possibile che non l'avesse riconosciuto, che non avesse capito che la sua amica Germana era stata massacrata dal fidanzato dell'altra amica, di Katharina. Se invece Franco non c'entrava nulla con lo stupro e l'omicidio, il suo annegamento in quella stessa notte era una pura coincidenza: ma le coincidenze di quel tipo esistevano davvero?

Avvertii l'impulso di fare una ricerca stupida e mi sentii così a corto di risorse che cedetti quasi subito. Entrai in un internet café vicino all'università e, per una cifra spropositata, mi assicurai l'uso di un computer per un'ora. Andai in rete e su Google digitai: "coincidenze strane".

Non c'era niente di razionale in quello che stavo facendo, avevo agito col solo intento di farmi confortare da qualche centinaio di siti, di farmi dire dalla comunità dei navigatori telematici che sì, le coincidenze esistevano e bisognava prenderle in considerazione.

Ovviamente trovai un lungo elenco di pagine web che riportavano fatti più o meno incredibili. Due donne uccise a centocinquant'anni di distanza, nella stessa città, entrambe il 27 maggio, da due diversi assassini che però portavano lo stesso cognome. La storia del bambino che, nel '71 a Detroit, cadde dal quattordicesimo piano di un palazzo e si salvò perché finì addosso a un uomo: esattamente un anno dopo, lo stesso giorno, nello stesso punto, lo stesso uomo si ritrovò di nuovo lo stesso

bambino tra le braccia. O ancora il dramma dei due fratelli che morirono a distanza di un anno l'uno dall'altro nel medesimo modo: in moto, investiti dallo stesso taxi, guidato dallo stesso tassista con a bordo lo stesso passeggero.

Al confronto, la fortuita concomitanza della morte di Franco e della scomparsa di Germana appariva ben poca cosa. Eppure, l'idea che Elsi mi avesse mentito non mi abbandonava. Forse, invece di falsificare il singolo particolare, la ragazza aveva inventato l'intero quadro di riferimento: niente cane malato, niente telefonata nella notte a Germana, niente agguato in lungopo Antonelli, niente macchina rossa, niente stupro. D'altro canto, l'unico elemento del suo racconto che avesse un concreto riscontro reale era quello della telefonata, il resto poteva essere tutto frutto della sua immaginazione, con un significativo aiuto da parte mia, almeno per ciò che concerneva l'auto rossa.

Sullo schermo del computer un contatore mi segnalava che mi rimanevano trentadue minuti a disposizione. Ne approfittai per cercare in rete i risultati di alcuni studi che avevo visto in passato. Digitai i nomi di un paio di studiosi che si erano occupati di psicologia cognitiva in ambito giudiziario e che avevano lavorato sul riconoscimento delle menzogne: Ekman e De Paulo. Ancora una volta Google restituì il suo carico di meraviglie: *Detecting Lies in Children and Adults, Judging the Credibility of Criminal Suspect Statements, Topic Incriminating Potential in Criminal Confessions;* questi pressappoco i titoli che trovai. Diedi una scorsa veloce, ma si trattava, in gran parte di argomenti noti: la fallibilità dei metodi che riconoscono nella balbuzie e nel tremolio della voce indici di menzogna, l'inattendibilità della cosiddetta "macchina della verità", l'importanza di evitare "l'errore di Otello" e di non giudicare la veridicità di un'affermazione dai primi segni esteriori.

Niente di nuovo, niente di utile. Fino a che, sulla rivista "Law and Human Behavior", non mi imbattei in un articolo che parlava del "Metodo Kaiser Soze". Mi ricordai che Kaiser Soze era il nome dell'inesistente criminale turco di cui, durante un interrogatorio, il protagonista del film *I soliti sospetti* ricostruiva una storia immaginaria, per allontanare da sé l'interesse degli investigatori. L'autore citava quattro casi di deposizioni completamente mendaci rese alla polizia di Fort Lauderdale, di storie completamente inventate: in tutti e quattro i casi, i falsi testimoni avevano costruito delle vicende di fantasia partendo però dalla rielaborazione di scene viste alla televisione o al cinema, oppure lette su giornali o libri. Il saggio sottolineava come i fatti raccontati fossero perfettamente coerenti e credibili proprio perché praticamente privi di interventi creativi del mentitore, il quale, invece di inventare, si era limitato ad adattare episodi reali.

Cercai di ricordarmi se recentemente la televisione o i giornali avessero parlato di episodi di stupro con omicidio, e mi parve di no. E poi Elsi non mi sembrava certo la spettatrice televisiva tipo. Televisione poca ma... ma libri tanti, in continuazione.

Staccai la connessione e uscii quasi di corsa dall'internet café. Fuori non pioveva, ma l'aria era satura di quelle goccioline fini che in un attimo ti bagnano fin dentro ai vestiti. Avrei potuto aprire l'ombrello, ma avevo troppa fretta: l'ipotesi che l'articolo sul Metodo Kaiser Soze mi aveva suggerito richiedeva una conferma immediata.

Trovai la venditrice di libri usati che mangiava degli agnolotti fumanti davanti alla sua bancarella, seduta su uno sgabello pieghevole, con la pietanziera termica in grembo.

«Mi scusi se la disturbo, ma...» ansimavo per la corsa, «ma dovrei vedere quei libri che mi ha mostrato ieri, quelli antichi.»

«Faccia pure cara, li sfogli senza problemi. Mi scusi lei se non l'aiuto, ma se non mi sbrigo, con queste temperature mi si fredda subito tutto.»

Le sorrisi e lei, con le dita che spuntavano dai guanti tagliati, riprese la forchetta e ricominciò voracemente. Io andai verso l'angolo dei volumi di inizio secolo e lessi i titoli sui dorsi: *Corografia e profilo della Ferrovia Roma-Viterbo inaugurata il* 29 *aprile 1894, Manuale di preghiere per le anime degli agonizzanti e di proteste da farsi per apparecchio alla buona morte e di altre divote pratiche, preceduto da cenni istorici, Compendio dei crimini più efferati compiuti nella città di Torino nel primo decennio del nostro secolo.* Eccolo, era quello.

Lo estrassi delicatamente dallo scaffale e lo appoggiai sul banco. Sul frontespizio il titolo era stampato in rosso: *Compendio dei crimini più efferati compiuti nella città di Torino nel primo decennio del nostro secolo con illustrazioni di Pietro Foglià, Stamperia artistica A. Montrucchio e Figli - Torino 1914*. Effettivamente le figure avevano un ruolo importante, anzi, dovetti ammettere che, malgrado la mia passione per i vecchi libri, non avevo mai visto un volume così. Era impaginato in modo particolare: sulla pagina di sinistra c'era il testo, mentre su quella di destra campeggiavano quattro incisioni che, disposte a scacchiera quasi fosse un fumetto, illustravano il fatto. Ogni coppia di pagine corrispondeva a un delitto. Il primo caso era quello, molto noto, del mostro di via della Consolata. Pur con quella patina di antico che avrebbe dovuto attenuare la nuda crudeltà dei fatti, le immagini erano raccapriccianti. Nella prima si vedeva, dentro lo scenario di uno stretto corridoio di mattoni, un giovane che infieriva con un coltello sul corpo di una bambina. La didascalia, messa a disposizione di quanti, sapendo leggere, non si accontentavano del disegno, recitava:

Domenica 12 gennaio 1902, il Gioli trascinata la piccola Veronica nelle cantine del Palazzo Paesana, la trafigge con sedici coltellate.

Il secondo riquadro presentava lo stesso corridoio, ma il personaggio era questa volta un operaio che apriva una cassa e ne estraeva un cadavere:

Lunedì 14 aprile 1902, il falegname Angelo Damiano, insospettito dal lezzo insopportabile che emana da una nera cassa posta al fondo di uno dei corridoi sotterranei di Palazzo Paesana, solleva il coperchio di detta cassa e rinvienevi il corpo scheletrito e coperto di muffa di Veronica.

No, la patina del tempo non toglieva nulla alla tragicità di quella narrazione autentica: non si riusciva a non pensare allo struggimento dei genitori nei mesi della scomparsa della figlia, al loro dolore di fronte al corpicino devastato.

La terza incisione era simile alla prima, solo che qui la bambina pareva avere i capelli biondi:

Giovedì 15 maggio 1902, il Gioli conduce Teresina Demaria nelle cantine e la trafigge con tre coltellate.

Infine, ecco l'ultimo riquadro con l'ultima didascalia:

Venerdì 16 maggio 1902, il portinaio del Palazzo Paesana ritrova la piccola Teresina, sanguinante ma con un barlume ancora di vita negli occhi, adagiata sopra un cumulo di rottami nello scantinato del Palazzo.

Lessi rapidamente la pagina di sinistra, ritrovando informazioni che già conoscevo: la natura labirintica dei sotterranei di Palazzo Paesana, che si stendevano per centinaia di metri nel sottosuolo, la serie di errori che furono commessi nella prima fase delle indagini, i presunti mostri sbattuti in prima pagina e poi silenziosamente liberati, il salvataggio della seconda bambina, il processo a Giovanni Gioii, dove l'imputato si faceva beffe della corte e questa gli concedeva la seminfermità mentale e condannandolo a venticinque anni.

Con un nodo alla gola continuai a sfogliare il volume: storie e immagini di amanti diaboliche, di bruti, di anziane vittime, di uxoricidi, di matricidi, di infanticidi. A un certo punto, verso la metà, le figure al tratto stampate in nero sulla carta giallastra della pagina di destra mi dissero che quella era la vicenda che stavo cercando. La prima ritraeva un sentiero lungo il fiume e una ragazza che vi camminava, di notte, o così a me pareva. E invece non era notte:

Mercoledì 9 settembre 1908, Adele Tosetti, di sedici anni, lavandaia, levatasi prima dell'alba per andare a consegnare certi panni in una nobile casa del centro di Torino, cammina sola lungo il fiume Po in regione Bertolla.

Passai al secondo disegno:

All'improvviso, d'una delle strade tra i campi nei quali i lavandai della zona sogliono stendere la biancheria, esce un carro tamagnone condotto dal Bellardo e si accosta alla giovane.

Nel terzo la ragazza si dimenava tra le braccia di un uomo:

Sceso di cassetta, il Bellardi imprigiona la giovane con le sue braccia nerborute mentre il Goffi, che con lui aveva viaggiato sul carro, si avvicina minaccioso.

Ovviamente, la cronaca illustrata dell'epoca evitava di riportare la fase culminante del delitto: di fronte al reato sessuale, anche il bulino dell'incisore, che prima aveva rappresentato con crudo realismo l'assassinio di una bimba di cinque anni, ora indietreggiava. Di quella scena rendeva conto solo la didascalia dell'ultima immagine, quella dove il corpo senza vita della povera Adele veniva caricato sul carro:

Dopo aver piegato con la forza la sventurata ai suoi brutali voleri, il Goffi la strangola con una corda che porta allacciata ai calzoni e infine i due uomini gettano il cadavere sul carro onde farlo sparire.

La storia di Adele Tosetti, violentata e uccisa per strangolamento nel 1908, assomigliava in modo sospetto alla versione che Elsi aveva dato dell'omicidio di Germana. Sembrava proprio una perfetta applicazione del Metodo Kaiser Soze: Adele Tosetti era diventata Germana Villa, il carro si era trasformato in un'auto e il luogo del delitto era stato spostato di un paio di chilometri. Certo, poteva essere una coincidenza, come quella delle due donne uccise nello stesso modo a distanza di centocinquant'anni, ma ero sempre più convinta che Elsi avesse mentito.

Perché?

Mi diedi una risposta e non mi piacque; mi dissi che mi ero fatta ingannare dalle apparenze, che quell'aspetto così fragile, quegli occhi smarriti mi avevano impedito

di prendere in considerazione il fatto che all'origine della scomparsa di Germana poteva esserci la stessa Elsi, o magari la sua amica Katharina, o persino tutte e due. Senza contare il solito Franco Avidano.

Richiusi il *Compendio dei crimini più efferati* e ringraziai la libraia che intanto aveva terminato il suo pranzo.

«Non sapevo che le piacessero le storie di delitti» mi disse.

«Per la verità mi interessava più il libro che il suo contenuto.»

«Ah certo. Invece c'è tanta gente che ama proprio studiare i vecchi casi di cronaca nera.»

«Forse perché con tutti i delitti che ci vengono presentati in televisione, a volte abbiamo l'impressione che il mondo sia diventato improvvisamente feroce, poi andiamo a leggere quello che succedeva in passato e scopriamo che certe cose sono sempre capitate.»

«Ha proprio ragione, è quello che dico anch'io ai miei clienti.»

Si spostò di un passo e mi fece segno con la mano: «Guardi qua. Ho raccolto da questa parte tutti i libri che parlano dei grandi crimini del passato. Dia pure un'occhiata.»

La assecondai, coltivando anche la segreta speranza di trovare qualche altra indicazione utile, anzi, talmente ottimista da annotarmi sul taccuino i titoli che, seguendo l'intuizione del momento, avrebbero potuto servirmi in seguito: Enzo Rossi-Rois *Il delitto Murri*, Emilio De Rossignoli *Gli efferati: dallo sventratore alla saponificatrice*, Maurizio Ternavasio *Il delitto di via Fontanesi: un caso di cronaca nera nella Torino degli anni '50*, Guido Ceronetti *La vera storia di Rosa Vercesi e della sua amica Vittoria.* Quest'ultimo lo avevo letto perché lo avevano regalato a Stefano e, anche se non lo ricordavo esattamente, qualcosa nella mia memoria mi diceva che più degli altri aveva a che fare con la vicenda di Germana. Presi la scheda che la libraia aveva stampato dal sito dell'editore e lessi:

Nel torrido agosto del 1930 Torino fu scossa dall'atroce delitto di una giovane modista, Vittoria Nicolotti. Dell'omicidio fu accusata un'amica, Rosa Vercesi, e il movente ufficiale fu liquidato in una questione di soldi e nel sordido furto dei gioielli che il cadavere ancora indossava. Ma la Vercesi non confessò la propria colpevolezza che molti anni dopo. Fino ad allora, probabilmente, la trattenne la vera natura della sua relazione con la Nicolotti, quell'omicidio compiuto nell'accecamento della passione, e forse sotto l'effetto di stupefacenti. Eppure tutta Torino da subito intuì l'omosessualità delle due e ne fece un gran parlare per decenni.

Ecco cos'era che legava la storia di Rosa Vercesi a quella di cui mi stavo occupando: quel sospetto sottile di omosessualità non rivelata, quella sensazione che un legame saffico tenesse insieme i fili della vicenda e che dietro a quell'amore segreto si celasse la verità. Ma perché segreto? Perché tenere tutto nascosto come negli anni Trenta della Vercesi e della Nicolotti?

Pensai alla domanda che avevo fatto ad Andrea durante il nostro pranzo al bar Elena: «Secondo te, Germana e Maddalena sono lesbiche?» E pensai al suo sorriso imbarazzato: aveva negato, ma non avrei saputo dire con quanta convinzione.

Eppure tutta Torino da subito intuì l'omosessualità delle due e ne fece un gran parlare per decenni.

Anche oggi l'omosessualità andava intuita? Non poteva essere semplicemente dichiarata? E nell'ostinazione di Elsi a parlare solo con le ragazze, ignorando completamente il mondo maschile, dovevo *intuire* una sua tendenza lesbica? Nella sua amicizia con Katharina dovevo vedere un amore? E in quella con Germana? L'irrompere di Franco nella vita di Katharina aveva scatenato qualche gelosia? Chi stava con chi? Chi aveva patito fino ad uccidere? o a uccidersi? o entrambe le cose?

D'improvviso il punto di vista sulla sparizione di un'educatrice dedita soltanto al proprio lavoro mutava in maniera sostanziale: delitto passionale, come quello di Rosa Vercesi, come quello del *Pasticciaccio* di Gadda.

Dovevo esplorare quel nuovo scenario.

Comprai il libro di Ceronetti e salutai la venditrice.

Ora, sebbene la cosa non mi allettasse, dovevo riparlare con Maddalena e capire quanto lei fosse a conoscenza dell'amicizia tra Germana e le due ragazze svizzere.

Presi nella borsa il cellulare e mi accorsi che Marco mi aveva mandato un messaggio: "Ieri sera non mi hai chiamato: sono in pensiero. Mi manchi".

Mi chiesi se anche lui mi mancasse davvero e non riuscii a capirlo: la ricerca che mi assorbiva totalmente, la nostra relazione che durava da un anno senza grossi cambiamenti, il ritorno a Torino... Era come se avessi sospeso ogni giudizio e ogni desiderio: Marco esisteva ed era una sicurezza, forse mi bastava questo per non sentirne la mancanza.

Digitai una breve replica e poi composi il numero della cooperativa. Mi rispose una voce femminile che non conoscevo e mi disse che Maddalena sarebbe rientrata entro una mezz'ora e che se fossi passata lì dopo le quattordici sicuramente l'avrei trovata.

Mangiai un trancio di pizza e mi avviai verso via Napione, lentamente: avevo tempo, non avevo voglia... e speravo che andando piano avrei avuto qualche possibilità di incrociare Elsi.

La mia lentezza non fu premiata.

Giunsi al Po, ancora una volta al fiume Po; oramai lo sapevo: in una ricerca, in un'indagine, certi luoghi ritornavano in modo ossessivo. A ridosso del parapetto si era riunito un grosso gruppo di persone: guardavano in giù, parlavano tra loro, gesticolavano. Mi avvicinai e, facendomi un po' di spazio, vidi che sotto, nella stradina che correva lungo la parte bassa dell'argine, era fermo un camioncino del nucleo sommozzatori dei vigili del fuoco.

«C'è un morto in acqua» spiegava un signore pelato a un altro che si era accostato in quel momento.

«Sembra che l'abbiano visto due turisti, lì, che galleggiava...»

«Certo che non ci facciamo una bella figura con gli stranieri: diciamo tanto che Torino è una bella città, poi la prima cosa che facciamo trovare è un morto nel Po...»

In acqua si scorgevano tre uomini con la muta che armeggiavano intorno a quello che si sarebbe detto un fagotto. Fui presa dall'agitazione e vidi concretizzarsi i miei presagi più neri. Nel giro di qualche istante sentii crescere in me uno stupido senso di

colpa: in fondo avevo sempre dubitato del fatto che Germana fosse ancora viva ed era quel mio dubbio che l'aveva fatta morire, era morta perché io, anche senza ammetterlo, non la credevo in vita. Che stupidaggine! Eppure avevo l'affanno.

Legarono il corpo e lo issarono a riva. Io non riuscivo a vedere bene, ma quasi subito qualcuno cominciò a dire: «È una donna, giovane».

Un altro gli fece eco:

«No, per me è il solito marocchino volato nel Po... L'avranno buttato i suoi compaesani ai Murazzi.»

Provai a resistere, ma non ci riuscii. Corsi nella direzione opposta a quella dalla quale ero venuta e una volta al ponte della Gran Madre, mi buttai nella discesa che arrivava al fiume. Dovevo avere un'aria completamente sconvolta, perché la vigilessa che presidiava l'imbocco della stradina non ebbe il coraggio di fermarmi. Raggiunsi il furgone rosso proprio nel momento in cui il corpo estratto dall'acqua veniva adagiato a terra: era una donna, una giovane donna, la pelle era livida, la faccia gonfia, ma non era Germana.

«La conosce?» mi chiese uno dei vigili del fuoco.

Non riuscii a rispondere, la corsa e la paura mi avevano tolto il respiro. Scossi soltanto il capo.

«Meglio così» rispose l'uomo, «meglio per lei.»

E appoggiandomi delicatamente una mano sulla schiena mi invitò ad allontanarmi.

Arrivai alla sede della cooperativa. Maddalena stava parlando con due ragazze giovani che classificai immediatamente come tirocinanti. Chiesi se ci fosse Piera, ma mi fu risposto di no. Peccato. Avrei voluto aggiornarla sull'andamento delle ricerche, dato che avevo l'impressione che lei non mi chiamasse per non mettermi sotto pressione. In fondo però era meglio così, non avrei potuto fare altro che trasmetterle i miei dubbi, le mie incertezze e tutto il caos che avevo in testa.

Le due ragazze uscirono dalla sala riunioni, timide, impacciate, parevano due educande, altro che educatrici! Alla prima notte di lavoro con gli utenti sarebbero fuggite spaventate, eppure le professioni del sociale sembravano oramai attirare solo gente così, gente armata di buone intenzioni e nulla più, gente che sarebbe andata in burnout alla prima difficoltà.

Attraverso la porta aperta, Maddalena mi fece cenno di raggiungerla. Entrai, mi richiusi l'uscio alle spalle e mi sedetti davanti a lei.

«Volevo parlarti di Elsi.»

«Di chi?»

«Della ragazza con i tre cani che hai visto la notte in cui Germana è scomparsa. Si chiama Elsi ed è svizzera. Non la conosci?»

«Non l'avevo mai vista prima e non l'ho più incontrata dopo, credevo di avertelo detto. Come fai a sapere il suo nome?»

«L'ho rintracciata grazie alla descrizione del cane. Vive in strada e pare che fosse diventata amica di Germana.»

«Lei non me ne ha mai parlato.»

Il tono era, al solito, stizzito, ma ci volli trovare qualcosa di diverso, come un velo di gelosia.

«E non ti ha parlato neanche di Katharina?»

«Svizzera anche lei?»

«Sì. È un'amica di Elsi, ma da qualche mese era anche la compagna di Franco Avidano.»

«Ah, ecco che ritorna!»

«Da quanto mi dicono, Elsi, Katharina e Germana si vedevano spesso.»

«Ti dicono? Chi è che dice queste cose?»

Ignorai la domanda; era arrivato il momento di toccare il tasto più dolente.

«Hai mai avuto l'impressione che Germana potesse...»

Stavo per usare anch'io qualche circonlocuzione ipocrita del tipo "avere qualche amicizia particolare" o "mostrare qualche strana inclinazione", ma mi ripresi per tempo e adoperai le parole che andavano adoperate: «... che Germana potesse essere lesbica?»

Maddalena si irrigidì, poi indicando il sacchetto trasparente che avevo inavvertitamente posato sul tavolo e nel quale si vedeva la copertina di *La vera storia di Rosa Vercesi,* sbottò:

«Certo! Ormai si parla soltanto di lesbiche e di gay, tutto ruota intorno a loro: matrimoni gay, orgoglio gay. E come se non bastasse c'è chi tira fuori queste vecchie storie che dovrebbero stare dove sono. Germana è una ragazza normale, hai capito?»

E sillabando, ripetè:

«Nor-ma-le!»

«Scusa, non volevo offenderti.»

«Non offendi me, offendi la sua memoria.»

Un lapsus?

Se ne rese conto:

«Mi fai straparlare.»

Di nuovo il colloquio con Maddalena si era trasformato in uno scontro verbale, ma almeno stavolta portavo a casa qualche sospetto di più.

In strada i lampioni erano già accesi, malgrado non fossero neppure le quattro. Intorno alle lampade, le goccioline di quella pioggia sospesa che durava dal mattino, formavano un alone luminoso. Squillò il cellulare: Stefano.

«Ciao, sono Stefano. Tutto bene?»

Non aveva esordito con il solito "sono io": qualcosa stava cambiando.

«Tutto bene. Abbastanza, insomma.»

«Senti, ti andrebbe di mangiare qualcosa insieme stasera?»

Pensai a Marco e alla sua preoccupazione per i possibili contatti con il mio ex marito. Avrei dovuto dirgli di no, che era meglio di no; ma la verità era che avevo voglia di vederlo. Ancora la maledizione del "restiamo amici", ancora la voglia di scambiarsi opinioni, battute, di non seppellire gli anni passati insieme... *io mi dico: è stato meglio lasciarci che non esserci mai incontrati.*

«Volentieri.»

«Benissimo, così ti presento Manuela.»

Così no. Così non era previsto. Perché doveva presentarmi Manuela? perché dovevamo a tutti i costi vivere una normalità artificiale? Manuela era la sua nuova

vita, quella che avevamo scelto di trascorrere lontani. Cosa c'entravo io con lei? Non dimenticare il passato insieme era un conto, ma prevedere ancora un futuro comune mi sembrava folle, specie per noi che non avevamo bambini.

Comunque era tardi per tirarsi indietro.

Cercai di ritrovare un tono neutro, rilassato.

«Allora dove ceniamo?»

«Cosa ne dici dell'Unione Familiare di Reaglie?»

Era un ristorantino molto simpatico, in collina; vi si respirava un'aria da *rive gauche,* ma senza eccessi, senza intellettualismi e soprattutto senza derive modaiole.

«Sei in macchina o vengo a prenderti?»

Non mi andava di farmi venire a prendere, volevo essere completamente autonoma:

«Ci vediamo lì davanti alle otto?»

«Alle otto va benissimo, prenoto io. A dopo.»

«Ciao.»

Riposi il telefonino e mi accorsi che la mano tremava, leggermente ma tremava. Possibile? Nell'ultimo anno avevo passato metà del mio tempo a cercare persone scomparse, mi ero trovata di fronte a delinquenti e assassini, avevo persino scavato nella notte per tirar fuori dalla terra un cadavere e adesso mi mettevo a tremare per un invito del mio ex marito?

Sì, era possibile. Così come era possibile che il mio primo pensiero fosse stato quello più classico, più tipico: non ho niente da mettermi.

Per fortuna avevo tempo.

Presi il tram e andai in via Roma, maledicendo quell'invito: spendere dei soldi per conoscere la sua nuova fidanzata, era il colmo! E poi, se quei pantaloni rossi abbandonati nell'armadio di Stefano erano rivelatori, me la sarei vista arrivare con un maglione sformato e la pettorina di jeans. Fui tentata di presentarmi all'appuntamento vestita com'ero in quel momento, con la roba comprata al mercato, ma no, non potevo. Sentii accendersi la fiamma di un'assurda rivalità. Manuela era giovane, una ragazzina, di quelle che sapevano essere carine e provocanti anche con il maglione e la salopette; io, con i miei quarant'anni, per batterla avevo bisogno di un po' d'aiuto, di tutto l'aiuto che le mie finanze potevano concedermi.

Per fortuna, malgrado le olimpiadi, molti negozi promettevano saldi e sconti favolosi. Guardai un po' di vetrine, ma non trovai nulla di convincente; probabilmente se fossi entrata mi avrebbero mostrato altri capi, ma era più forte di me: per entrare in un negozio avevo bisogno di un oggetto da indicare nella vetrina, dovevo avere la certezza che lì dentro ci fosse qualcosa alla mia portata.

Percorsi inutilmente il primo tratto di strada e mi ritrovai a mani vuote in piazza San Carlo. Per la prima volta la vedevo senza macchine ed era bella. Era bella nonostante i soliti teli arancione che, sul fondo, mascheravano lavori non conclusi, e nonostante l'invadenza dell'insegna luminosa di una banca che interrompeva la composta regolarità delle facciate dei palazzi intorno. In mezzo alla piazza, uno schermo gigante proponeva una nuova partita di hockey, mentre poco più in là, lo studio vetrato di un'emittente americana aveva trasformato quel luogo nel centro del mondo.

Superata la piazza trovai finalmente ciò che faceva al caso mio. Diversamente da quanto mi attendevo, il negozio non era affollato e una commessa simpatica sui venticinque anni mi fece provare il vestito che le avevo indicato in vetrina.

Quando uscii dal camerino, l'espressione corrucciata della commessa mi confermò quello che io stessa pensavo:

«Forse questo tailleur gessato fa un po' troppo donna manager» mi disse.

«Sì, decisamente.»

«Non che ci sia nulla di male a essere una donna manager, ma è che addosso a lei non ce lo vedo.»

Sentii di adorarla.

«Effettivamente non fa per me. E poi è per un'occasione un po' particolare, vorrei qualcosa di più...»

Come dirlo?

«Qualcosa di più seducente?»

Seducente. Era quella la parola giusta e non la trovavo solo perché non volevo ammettere che fosse proprio quello il mio obiettivo: essere seducente.

La ragazza sparì per un secondo e si ripresentò con un capo nero appoggiato sul braccio.

«Provi questo.»

Appena lo ebbi indossato rividi la mia opinione sulla commessa. Era una sorta di tutina attillatissima, con i pantaloni a zampa d'elefante e una scollatura che arrivava fino all'ombelico, compreso. Per non lasciare nulla d'intentato mi tolsi il reggiseno e, sperando che non vi fossero altri clienti nei paraggi, uscii. Dovetti fare una smorfia terribile, perché l'altra scoppiò a ridere.

«Non le piace, vero?»

«Non è brutta» mentii, «ma forse può stare bene a lei, con il suo fisico e la sua età. Per me è un po' troppo.»

Lei mi si avvicinò e, quasi all'orecchio, mi fece:

«In realtà non sta bene a nessuno, anche se ne vendiamo un sacco.»

Il terzo tentativo fu quello buono. Un abito di maglia, grigio scuro, aderente, aperto quel tanto che bastava per fare intravedere il seno, ma senza tentazioni di esibizionismo. Stavo per togliermelo quando ebbi l'intuizione di metterci sopra il giaccone. Il responso dello specchio fu atroce. Guardai i prezzi dei cappotti ma, anche con i saldi, quella non era una spesa possibile.

Vergognandomi un poco dissi che dovevo rinunciare anche all'abito di maglia e la commessa, paziente come quelle di *Pretty woman*, arrivò da me con la soluzione definitiva: pantaloni neri, top di maglia grigia e cardigan combinato.

«Questo è elegante, ma non troppo formale: vedrà che andrà bene anche con il giaccone, anzi, sarà un bel contrasto.»

Aveva ragione.

Pagai, ringraziai la ragazza e le chiesi se faceva quel lavoro da molto tempo.

«No. Mi hanno assunta a Natale. Contratto a termine, naturalmente, ma spero di trovare qualcosa di meglio, qualcosa più vicino agli studi che ho fatto.»

«È laureata?»

«Sì, in psicologia.»

«Auguri.»

Arrivai a casa verso le sei. La strada era animata e scesi dalla macchina senza troppa paura.

Feci una doccia e mi lavai i capelli e poi, mentre ero lì, nuda, con il phon in mano, davanti allo specchio, mi chiesi se davvero non avrei potuto portarla quella tuta con la scollatura profonda. Dopo tutto non ero grassa e i miei seni stavano ancora su in maniera accettabile. Immaginai la scena: arrivo al ristorante, tolgo il soprabito chiaro, sciolgo i miei capelli dai riflessi rossicci ed esibisco quella sottilissima guaina che, sotto, fa intuire ogni cosa; Stefano sbianca, Manuela si arrabbia ed esce e io rido con una risata cattiva da vamp degli anni Quaranta.

Fortuna che non l'avevo comprata.

Alle otto, puntuale, parcheggiai accanto al gioco delle bocce dell'Unione Familiare di Reaglie. Reaglie, frazione di Torino, era uno dei tanti posti incredibili della collina: un paesino di campagna a dieci minuti d'auto dal centro; con le sue casette, ville certo, ma anche vecchie cascinotte dove i polli e le oche giravano ancora per i cortili e ogni tanto si vedevano le mucche pascolare nei prati. Tra quelle case c'era anche quella in cui aveva vissuto Pavese. E poi una chiesetta, la scuola, con classi da dieci bambini, l'edicola, il negozio di alimentari, la memoria storica del luogo, il caffè dell'Orso e, naturalmente, l'Unione Familiare, il circolo della società di mutuo soccorso. Con Stefano ci eravamo detti che quando avessimo avuto figli ci saremmo trasferiti lì, per respirare aria buona e far giocare i bambini nel giardino. Ma di figli non ne avevamo avuti.

Entrai e mi venne incontro il cameriere di sempre.

«Buona sera, abbiamo prenotato per tre, a nome Perotto. Forse gli altri due sono già arrivati.»

«No, lei è la prima. Se si vuole accomodare al tavolo...»

Nella piccola sala non era cambiato niente: la monumentale credenza con il piano in marmo e sopra gli antipasti, i tavoli di legno scuro, le tendine, il cavatappi a muro... D'altro canto non era cambiato niente in un secolo, a parte i quadri alle pareti, sempre belli, sempre contemporanei.

Mi sedetti, con le spalle verso il muro di fondo e gli occhi rivolti alla porta. E dopo un attimo lui entrò, ma io quasi non lo vidi, ero troppo concentrata a mettere a fuoco la persona che lo seguiva.

Mi scorse e si avvicinò sorridente. Lei, naturalmente lo seguì. Quando furono al tavolo mi alzai e Stefano mi baciò sulle due guance poi si scostò di lato per lasciare spazio a una donna che mi tendeva la mano. Una donna, non una ragazzina. Perché mai l'avevo immaginata più giovane di me? Perché l'avevo pensata più bella, più fresca, più sexy di me? Era stato per pigrizia, o forse per presunzione, perché dentro di me ero convinta che avrebbe potuto rimpiazzarmi solo con una segretaria di venticinque anni che vivesse per un po' nell'adorazione del suo capo.

Ci sedemmo, io da una parte e loro due dall'altra, e mi faceva una certa impressione essere sul lato del single con mio marito sul lato opposto, sistemato, accasato: ero a cena con mio marito, ma lui era venuto con la moglie.

Passai i primi cinque minuti a scrutare Manuela. Era più bassa di me di un bel po'. Bruna, capelli lunghi raccolti in una grossa coda di cavallo. Come previsto, aveva indosso un maglione e, al posto della pettorina che avevo immaginato, un paio di pantaloni di velluto, sul beige. Doveva avere pressappoco la mia età: quarant'anni, portati bene, ma non gliene avresti tolto nessuno. Eppure aveva negli occhi una specie di lampo e quando sorrideva le si disegnavano sul volto due fossette infantili.

Cominciò la lunga serie degli antipasti e noi cominciammo a parlare: il lavoro, le olimpiadi, Torino, Bergamo... Lei faceva la restauratrice di mobili antichi. Interessante, un mestiere strano per una donna, e chissà che emozione avere tra le mani un comò appartenuto alla contessa di Mirafiori o a Massimo d'Azeglio. Certo non emozionante come il mio, Stefano glielo aveva detto, ci vuole un bel coraggio, ti ammiro, io non ce la farei, certo non è un mestiere che puoi fare se hai famiglia. E poi la Fiat che intanto si riprendeva, sempre tanto lavoro, poche soddisfazioni. E le elezioni ormai vicine, stavolta è impossibile che non vinciamo, se ci va male anche adesso io vado a vivere in Francia, e io?, ah sì scusa, volevo dire che andiamo a vivere in Francia.

Intanto dagli antipasti eravamo passati ai primi. La conversazione continuava, cortese, da buoni torinesi, anzi, di più, da scandinavi. Sì, sembrava di essere in un film di Bergman. A tratti pensavo che ero di fronte alla donna che ora condivideva l'intimità di mio marito e questo mi faceva ancora un po' male. In passato, quando eravamo ancora sposati, qualcuna aveva condiviso con lui il letto, ma erano state storielle di un attimo; Manuela invece era l'altra me, era quella che, come me, lo sentiva russare di notte, che sopportava i suoi difetti, che toglieva i suoi capelli dal lavandino, che lo baciava prima di uscire. E naturalmente era quella che ora faceva l'amore con lui. Non scopava, faceva l'amore. Avrei voluto scacciare quel pensiero, ma adesso che per me Manuela aveva anche un volto, non potevo impedirmi di chiedermi cosa facessero a letto. Quando scopri che tuo marito ha avuto una storiella passeggera non ti chiedi cosa hanno fatto, perché immagini che quell'altra sia una sgualdrina, una porca, e che ovviamente abbiano fatto di tutto; ti auguri solo che lui si sia messo il preservativo. E poi ti vedi di fronte Manuela, la restauratrice di mobili antichi, una faccia ordinaria, per niente porca, e ti chiedi quanto calore ci sia nei loro amplessi, se anche con lei lui fa le stesse cose che faceva con te, e come, se parlano, ridono, gridano, gemono oppure stanno zitti, se ci mettono fantasia oppure è già una routine.

E magari anche lei aveva le stesse curiosità: com'era? gli piaceva? era una furia o un iceberg?

Un tempo, due donne che si fossero trovate una di fronte all'altra a porsi silenziosamente domande del genere, probabilmente si sarebbero prese per i capelli nel giro di pochi minuti. Invece noi chiacchieravamo, amabilmente, piene di rispetto, altamente civili: un altro aspetto della nuova normalità dei nostri giorni.

Giunti ai secondi, la temperatura nella sala divenne insopportabile. Qualcuno, un po' più in là, aveva tentato di aprire una finestra, ma l'aria che entrava sembrava una lama di ghiaccio. Stefano già da un po' si era levato la giacca, mentre Manuela, chiusa nel suo maglione, era paonazza. Allora consumai la mia piccola vendetta.

Sbottonai completamente il cardigan e lo feci scivolare via, rimanendo con il top: il solco tra i seni bene in vista e le spalle nude. E Stefano impazziva per le spalle nude.

E fu l'ora dei dessert: io e Manuela prendemmo un semifreddo al moscato con crema di lamponi e Stefano scelse il budino al cioccolato con gli amaretti, il bônet, come al solito. Se a letto era rimasto abitudinario come a tavola, sapevo esattamente quello che facevano.

Sulla porta ci salutammo, abbracciandoci e baciandoci un po' freddamente, guancia contro guancia. Poi li guardai andare verso la loro auto, con il braccio di Stefano che le cingeva la vita.

La mia macchinetta gialla mi aspettava giù, in fondo. Misi in moto, innestai la prima e le ruote pattinarono un po' sulla salita ghiacciata. Ebbi paura di non farcela e di dover chiamare qualcuno per spingere, qualche uomo grande e grosso che poi avrebbe commentato con gli amici che le donne non potevano andarsene in giro da sole la notte, che poi si cacciano nei guai, e fin che c'è qualcuno di onesto che le aiuta va bene, ma se invece trovano qualche delinquente, poi non si lamentino se le violentano. Alla fine, prendendo un po' di rincorsa, riuscii ad arrivare sulla strada principale e con quell'immaginario ritornello nella testa guidai fino a casa: poi non si lamentino se le violentano.

Non sapevo se davvero, come dicevano i latini prima e i fascisti poi, la fortuna aiutava gli audaci, ma era un fatto che il coraggio di muovermi da sola in macchina, senza troppo pensare alle minacce di Vincenzo, mi aveva fruttato un bel posto sotto casa. Parcheggiai e scendendo salutai il signor Carlo che, dall'interno, stava abbassando la saracinesca del suo bar.

Salii le scale, aprii la porta e strofinai il muso della mia gatta che mi veniva incontro. Le riempii la ciotola di bocconcini e andai in camera: ero stanchissima e l'indomani sarebbe stata una nuova giornata di ricerche. Mi spogliai e, appoggiando il mio top allo schienale della sedia, notai una macchiolina sul davanti: minuscola, ma c'era.

Infine mi infilai sotto il piumone e mi addormentai di botto.

Giovedì 23 febbraio 2006.

Alla fine, la forza dell'abitudine aveva avuto la meglio su ogni altra cosa. Era là, sotto i portici, seduta a terra accanto alla porta del bancomat: solito posto, soliti cani, solito naso infilato tra le pagine del libro. Elsi era tornata.

Mi avvicinai con circospezione, anche se presumevo che non sarebbe fuggita.

«Ciao, come stai?»

«Un po' meglio, adesso.»

«Cosa ne dici se andiamo a comprare un po' di bocconcini buoni per i tre mostriciattoli?»

«Va bene.»

Non mi aspettavo un accondiscendere così immediato, ma la spiegazione venne immediatamente:

«Preferisco spostarmi perché oggi alla banca non c'è la solita guardia giurata e questa qui è già venuta fuori due volte per dirmi di sloggiare.»

Facemmo il tragitto verso piazza Vittorio parlando della salute dei cani, di quanto erano simpatici, con Loni che, quasi capisse i nostri discorsi, ci saltellava intorno rischiando di legarci assieme col guinzaglio.

Uscite dal negozio cariche di scatolette e di nuove ciotole di plastica, ci ponemmo il problema di dove sistemarci.

«Andiamo ai giardini dell'altra volta?» mi propose Elsi.

«E se invece andassimo ai Murazzi? A quest'ora del mattino devono essere praticamente deserti, così Groucho, Harpo e Loni possono correre liberamente, a meno che tu non abbia paura che finiscano in acqua.»

Mi guardò divertita:

«Sono cani, sono mica scemi.»

Scendemmo al fiume, un po' più in alto del punto dove il giorno prima avevano ripescato la ragazza. Effettivamente la banchina era vuota di gente e ingombra solo dei gazebo e dei tavolini dei bar ricavati negli antichi magazzini fluviali. Camminammo per un centinaio di metri, poi ci sedemmo a terra, proprio in riva al Po, con le gambe che penzolavano sull'acqua. Il cielo si era completamente rasserenato e i raggi del sole avevano asciugato il selciato: a star fermi con gli occhi

chiusi e la faccia all'insù si sentiva sulla pelle il loro calore. Rimanemmo un po' in silenzio, a goderci quella parvenza di primavera, poi, come l'altra volta, sparai a bruciapelo.

«Perché mi hai mentito?»

Lei aprì gli occhi, si voltò verso di me, ma non disse nulla.

La incalzai.

«So dove hai preso la storia dello stupro: *Compendio dei crimini più efferati compiuti nella città di Torino* eccetera, eccetera.»

Adesso la sua espressione era di autentica meraviglia.

«Raccontami di Katharina e di Franco, dimmi cos'hanno a che fare con la scomparsa di Germana; dimmi la verità, almeno adesso.» E senza convinzione aggiunsi: «Forse non è troppo tardi».

Elsi abbassò il capo. Si stava preparando.

La recita cominciò all'improvviso, senza alcuna innovazione scenica rispetto a quella di tre giorni prima: singhiozzi, tremolio, affanno, poi una ritrovata calma, ma sempre con la voce stridula...

«È tutta colpa di Franco, è lui che ha rovinato Katharina, lui che la faceva drogare. Io e Germana abbiamo cercato di tirarla fuori, ma non c'era niente da fare. Quella notte ho provato a cercare Katharina nei posti dove andava di solito con Franco e alla fine l'ho trovata laggiù.»

Indicò con la mano la sponda del fiume in un punto non ben precisato.

«Dall'altra parte dei Murazzi?»

«No, più in giù. Al fondo di lungopo Antonelli, vicino al ponte di corso Belgio. Erano lì tutti e due, che si bucavano. Avrei voluto parlare con Katharina, ma Franco mi faceva paura, così ho telefonato a Germana. Lei Franco lo conosceva da anni e sapeva come prenderlo; con lei non diventava mai violento, si limitava a riderle in faccia, a fare lo strafottente, ma non ha mai alzato le mani.»

«Con te invece?»

«Mi ha presa a schiaffi un paio di volte e da allora io e Katharina ci siamo separate...»

La interruppi:

«Scusa se mi sposto, ma ho il sole negli occhi e non lo sopporto più.»

Mi sedetti con le gambe incrociate praticamente alle sue spalle e lei, per continuare a parlarmi fu costretta a girarsi. Ecco, così era perfetto. Potevo vederle bene il volto e le mani: la ricerca degli indizi non verbali di menzogna poteva cominciare. Richiamai alla mente i punti principali: riduzione dei gesti illustratori, riduzione dei movimenti delle mani e delle dita, aumento e durata delle pause piene, aumento del periodo di latenza delle risposte, aumento del tono di voce. L'ultimo elemento era già evidente, gli altri li avrei analizzati a partire da quel momento.

«Ho perso un po' il filo, cosa mi avevi detto?»

Anche la ripetizione delle stesse domande era uno strumento di individuazione delle risposte fasulle.

Elsi però diede la stessa versione dei fatti, accompagnandosi di nuovo con ampi gesti e parlando senza esitazioni, senza pause riempite da *ehm* o *uhm.*

«E dopo che le hai telefonato Germana è arrivata?»

«Sì. Io da Katharina e Franco non mi sono fatta vedere. Ho aspettato Germana alla cabina e quando lei è arrivata siamo andate verso la panchina dove stavano loro.»

«Vi siete sedute anche voi sulla panchina?»

Ci pensò sopra un attimo.

«No. Per la verità io ho seguito Germana a una certa distanza e solo lei si è avvicinata.»

«Li hai raggiunti dopo?»

«No, sono rimasta nascosta dietro a un'altra panchina più in là. Germana invece è andata da loro e ha cominciato a parlare con Franco.»

«Tu sentivi quello che si dicevano?»

«No. Parlavano piano; a vederli da lontano sembravano quasi amici.»

Le guardai le mani: erano ferme, immobili.

«E poi?»

«E poi di colpo è arrivata una macchina e sono scesi tre spacciatori nigeriani, di quelli del giro grosso, quelli che danno la droga ai pusher del Monte dei Cappuccini.»

«Hai visto la marca dell'auto?»

Dettagli, i dettagli erano indicatori.

«Era... era una Fiat, una Punto, blu metallizzato.»

Eccoli i dettagli: prima era solo una macchina, ma era bastata una domanda perché la genericità del concetto si arricchisse di particolari: il colore, la marca, il modello. Mi dissi che il giorno che avessi visto tre grossi spacciatori su una Punto avrei potuto credere anche a Babbo Natale.

«E i nigeriani cosa hanno fatto?»

«Hanno cominciato a discutere con Franco. Germana ha preso per mano Katharina e ha cercato di trascinarla via, ma loro le hanno bloccate minacciandole con un coltello alla gola. Hanno detto che se Franco non pagava subito la roba che gli avevano dato le uccidevano.»

«Ti eri avvicinata per sentire meglio?»

Ci fu un lungo silenzio. O magari era un silenzio normale ed ero io a percepirlo come lungo cercando di cogliere l'aumento del periodo di latenza. Non dovevo assolutamente cadere nell'errore di Otello, non dovevo pensare che ogni esitazione, ogni atto compiuto o mancato fosse rivelatore.

«No, non mi ero avvicinata, ma i nigeriani parlavano molto forte, molto più forte di Germana e Franco prima.»

«E Franco cos'ha fatto quando gli spacciatori le hanno prese in ostaggio?»

«È scappato in giù, verso il fiume.»

«E le ragazze?»

«Le hanno portate via ma...»

Riprese a singhiozzare.

«... ma oramai le avranno uccise. Adesso che Franco è morto non gli servivano più e le avranno uccise.»

«Chi ti ha detto che Franco era morto?»

«Me lo ha detto uno che gira all'Askatasuna.»

«Frequenti i centri sociali?»

«Ogni tanto.»

«E sai anche come è morto?»

«È annegato.»

«Non l'hanno ucciso i nigeriani?»

«Non credo. Quando è andato giù verso il fiume ho sentito il rumore di qualcosa di grosso che cadeva in acqua.»

«Vuoi dire che è stato un incidente?»

«Franco era completamente fatto. Può essersi inciampato sulla riva. Se è caduto nel fiume con il freddo che faceva è morto di sicuro.»

Sembrava essersi calmata un poco.

«Ed è da allora che non hai più notizie di Germana e Katharina?»

«Te l'ho detto. I nigeriani se le sono portate via e le hanno uccise.»

«Perché non hai raccontato tutto alla polizia?»

Il tono della sua voce tornò acuto, isterico:

«Credi che sia facile per una che vive sulla strada andare alla polizia? Credi che poi la polizia mi proteggerebbe? Dove dormo io, non c'è nessuno che mi protegge dai nigeriani e hai presente cosa mi succede se mi trovano e sanno che li ho denunciati?»

Se tutto quello fosse stato reale, avrei dovuto convincerla a denunciare i fatti alle forze dell'ordine, magari avrei dovuto accompagnarla in commissariato, ma naturalmente non credetti a una sola parola di quello che Elsi aveva detto. O meglio, cercai di capire quali fossero le poche parole cui si poteva dare credito: il lavoro di analisi era appena incominciato.

Si zittì, ma io avevo bisogno che parlasse ancora per avere materiale di comparazione. Per poter confrontare i due atteggiamenti, quello della sincerità e quello della menzogna, le posi una domanda per la quale non aveva alcuna necessità di mentire.

«Da quanto tempo conoscevi Katharina?»

«Dalle superiori. Andavamo al liceo insieme, ma non lo abbiamo finito: appena siamo state maggiorenni ce ne siamo andate di casa e ci siamo trasferite a Lugano e poi ad Ascona.»

«Perché?»

«Così, perché c'era il lago, perché è più allegra di Zurigo, perché avevamo voglia di andare via.»

«Le vostre famiglie cosa hanno detto?»

«A casa mia si sono disperati per un po', soprattutto mia mamma, poi si sono dati pace. Ogni tanto telefono, dico che sto bene, invento che lavoro, che ho una casa, e loro stanno tranquilli.»

La vita di Elsi si svolgeva tutta sul filo della falsità.

«I genitori di Katharina invece l'hanno fatta cercare da un detective privato. Loro sono molto ricchi. Suo padre è un avvocato famoso con un sacco di conoscenze. Però Katharina era maggiorenne e non hanno potuto riportarla a casa con la forza. Da allora non l'hanno più cercata e quando lei chiamava le chiudevano il telefono in faccia.»

Nel rievocare la durezza della famiglia di Katharina, le mani di Elsi si erano chiuse a pugno.

«È per sfuggire ai detective che avete lasciato la Svizzera?»

«No, quando siamo venute via da Ascona ormai non ci cercava nessuno. Siamo venute in Italia perché è un paese allegro, pieno di vita. O almeno così pensavamo.»

«Dove siete state?»

«A Milano, poi a Firenze e alla fine, l'estate scorsa, siamo arrivate qui a Torino.» «E per dormire?»

«Fino a che ha fatto caldo abbiamo dormito nei parchi. Qui a Torino sono tanti. Poi siamo andate un po' nei centri sociali: El Paso, Askatasuna, L'Alcova... Ma a volte c'erano problemi con i punkabbestia per via dei cani, così negli ultimi mesi andavamo sempre nei capannoni abbandonati, anche di quelli ce n'è tanti. O nelle baracche lungo la ferrovia, sui vagoni, nelle case vuote. C'è un sacco di posti dove stare.»

Avrei voluto chiederle perché, con una famiglia, una casa, dei genitori facoltosi, si sceglieva di passare la notte tra i fantasmi della Torino industriale; avrei voluto, ma sapevo che era inutile: una risposta non c'era. O forse ce n'erano decine: incomprensioni, solitudini, paure.

Mi riposai un attimo, cercando di fissare nella mente gli atteggiamenti di Elsi in quella seconda parte del colloquio e facendo il punto su ciò che ancora era importante sapere.

Groucho, Harpo e Loni correvano avanti e indietro lungo la sponda. Di tanto in tanto si fermavano tutti e tre sul bordo; fissavano per lunghi istanti qualcosa nell'acqua, un pesce, un ramo o anche solo la forma di un'onda, poi uno di loro riprendeva i giochi e gli altri lo seguivano, saltellando. In alto passavano le macchine, ma lì sotto, con il sole e il rumore del fiume, sembrava di essere lontanissimi. Sulla sponda opposta, l'edificio di un circolo canottieri si perdeva tra gli alberi e tutto appariva placido: l'acqua che scorreva, le montagne sullo sfondo, il ponte imbandierato. Eppure, su quel fiume, tra quegli alberi, doveva essere accaduto qualcosa, ormai ne ero convinta. Peccato non sapessi "cosa".

Ripresi l'interrogatorio. Sì, ricordo che dentro di me lo definii proprio così: l'interrogatorio.

«In che modo Franco Avidano è entrato nella vostra vita?»

«È stato agli inizi di dicembre, quando abbiamo cominciato a dormire nel capannone davanti al cimitero. Siamo state lì quasi una settimana, da sole; poi un mattino, mentre ero ancora nel sacco a pelo, qualcuno mi ha tirato un calcio, non forte, ma mi ha fatto male lo stesso. Era lui. Ci ha detto di alzarci e di andarcene, che quella era una zona sua: ho capito dopo che quel posto non gli serviva solo per dormire.»

«Lo usava per lo spaccio?»

«Ci teneva la roba; non tanta, solo quella che serviva da dare in giro la sera.» «E poi?»

«Ci siamo alzate. Katharina è uscita dal sacco a pelo così com'era, con solo una maglietta e le mutande. Non so perché, ma lei non aveva mai freddo. Franco le ha subito messo gli occhi addosso e lei se n'è accorta, perché è rimasta lì così per un po': si piegava per mettere nello zaino le sue cose e gli metteva il culo in faccia.»

«Agiva sempre così con gli uomini?»

«Era una che non si faceva problemi: se un ragazzo le piaceva glielo faceva capire chiaramente.»

Il fascino di Franco Avidano, il maledetto fascino di Franco!

«Quando siamo state pronte per andarcene, lui ci ha detto che se volevamo tornare a dormire lì, potevamo farlo, anzi, potevamo andare sicure perché nessuno ci avrebbe disturbato.»

«E voi ci siete tornate?»

«Io non volevo, ma Katharina ha insistito. Verso mezzanotte lui è arrivato. Abbiamo chiacchierato un po', nel buio. Ha detto di essere nel giro dei videogiochi da bar, ma io ho cominciato a non credergli. Dopo un quarto d'ora mi sono stufata, anche perché Franco parlava solo con Katharina, così sono andata più in là e mi sono chiusa nel sacco a pelo: dopo un po' li ho sentiti che facevano l'amore.»

«Immagino che la storia non sia finita lì.»

«Prima era solo la notte. Sempre la stessa cosa: lui arrivava, io andavo a dormire e loro si mettevano a scopare e quando Katharina scopava, dormire era un'impresa.»

Si sarebbe detto che avesse sentito spesso gli orgasmi dell'amica e forse non solo con Franco.

«Quando hanno cominciato a drogarsi?»

«La notte di Natale. Ci ha detto: vi faccio un regalo. Ha acceso una lampada a gas e ha tirato fuori un tovagliolo con tre siringhe nuove, l'acqua distillata e tre bustine. Io ho subito rifiutato, Katharina invece è rimasta indecisa, lui ha insistito e lei ha ceduto. È iniziata così. Da allora hanno preso a dormire da un'altra parte e a vedersi anche di giorno e a farsi insieme, sempre. Io ho cercato di farla smettere, ma non ci sono riuscita, né io, né Germana.»

E qui, per la prima volta, le lacrime sgorgarono, autentiche. Si portò le ginocchia al petto e le cinse con le braccia, mentre il volto scompariva tra le gambe: Groucho le si avvicinò e prese a leccarle le mani.

Malgrado il dolore, Elsi sembrava ora più tranquilla. Lasciai che si riprendesse e affrontai l'ultima questione che ancora rimaneva in sospeso:

«Come avete conosciuto Germana?»

«In strada. Lei si è chinata ad accarezzare i cani e ci siamo messe a parlare. Ogni volta che passava si fermava: ci portava libri, biscotti, panini, cibo per loro... Così, poco a poco, siamo diventate amiche.»

«Anche Katharina era amica di Germana?»

«Sì, forse anche più di me. Loro parlavano di libri che io non conoscevo, di posti dove sarebbero volute andare. Per quello ho sperato che Germana riuscisse a tirarla fuori, ma Franco era più forte.»

«Non era Franco, era la droga.»

«Pensala come vuoi, secondo me era Franco.»

Mi parve di risentire quel velo di gelosia che avevo già avvertito nelle parole di Maddalena, a meno che non fossi io a vedere gelosia ovunque, proprio io, che gelosa non ero stata mai, neanche quando avrei dovuto esserlo.

Elsi si alzò in piedi e chiamò a sé i tre cagnolini:

«Ho voglia di fare quattro passi» disse.

«Ti accompagno.»

«Preferisco stare sola.»

Anche per quello si sceglieva la strada, per stare soli. La lasciai andare: anch'io avevo bisogno di stare sola, per tirare le fila.

Prima che si allontanasse, le feci un'ultima domanda che mi sembrava importante, ma nella fretta gliela posi male, così male che avrei voluto mordermi la lingua un attimo dopo:

«Elsi, tu sei lesbica?»

Lei mi guardò e finalmente sorrise:

«Hai mai baciato una donna?»

«No.»

«Dovresti provare.»

E se ne andò.

La guardai andare via, lungo l'argine, con i cagnolini che la seguivano saltellando. Poi mi sedetti su una panchina di pietra a mettere insieme i pezzi, a separare le bugie dalle verità.

L'osservazione dei tratti non verbali mi pareva aver dato i suoi frutti: nella prima parte del racconto, quella che riguardava la fine di Franco, Germana e Katharina, Elsi era rimasta quasi sempre immobile, le parole le erano uscite dalla bocca con difficoltà, la sua mente aveva fatto fatica a trovare le risposte, insomma, un comportamento menzognero da manuale. Quando invece aveva raccontato l'inizio della sua avventura con Katharina, mi era sembrata più sciolta, anche se non rilassata; d'altra parte la psicologia forense aveva analizzato decine di casi in cui i testimoni veritieri apparivano terribilmente nervosi, mentre gli spergiuri affrontavano esami e controesami con la massima calma. Ed era stata naturale e sciolta anche quando aveva descritto i rapporti tra Franco e Katharina.

Era il momento delle conclusioni. Decisi che avrei preso per vera la storia fino al punto in cui iniziava la discesa di Katharina nell'inferno della droga; da lì in poi, tutto diventava più sfumato, più fluido. Il primo elemento che cancellai dal campo del reale furono i tre spacciatori nigeriani: la situazione descritta sembrava il miscuglio tra un articolo di cronaca nera e la scena di un telefilm, anche se, per un malinteso senso del "politicamente corretto", in un telefilm gli spacciatori non sarebbero mai stati nigeriani. Dunque niente spacciatori nella notte della scomparsa, ma questo non significava che fosse tutto falso. Che Franco fosse morto nel fiume era un dato di fatto, ma questo Elsi poteva averlo appreso in vari modi e poi appiccicato nel suo collage di realtà e invenzione. Ciò che invece non poteva aver sentito da nessuna parte era il particolare della telefonata a Germana, per questo era plausibile che a farla fosse stata proprio lei: quali altri "resti di verità" si annidavano nel suo resoconto?

Chiusi gli occhi e cercai di rivedere i suoi movimenti di poco prima, mentre parlava. «Alla fine l'ho trovata laggiù», aveva detto, e aveva accompagnato le parole con un ampio gesto del braccio, un gesto naturale, spontaneo. "Laggiù" era l'argine all'altezza del ponte di Sassi, nel luogo dove si era arenato il cadavere di Franco, nel luogo dove la baracca galleggiante sfidava le piene del Po, nel luogo dove avevo visto Loni per la prima volta e dove avevo sentito la voce di Elsi. Pensai una cosa

banale, ovvia: l’assassino torna sempre sul luogo del delitto. In ogni caso quel “laggiù” era la traccia più consistente che avevo da quando tutta la storia era cominciata e a quella traccia mi sarei affidata.

Come al solito, i miei pensieri furono interrotti dallo squillo del cellulare. Quel piccolo apparecchio garantiva che il mio numero giornaliero di contatti umani non scendesse sotto il livello di guardia, senza di lui, la mia sarebbe stata una solitudine quasi perfetta. Chissà a quante altre persone capitava la stessa cosa.

«Ciao, sono Piera.»

«Ciao, stavo per chiamarti.»

Naturalmente non era vero, ma dirlo mi faceva sentire un po’ meno in colpa.

«Capita sempre così: quando uno ha una cosa in testa, l’altro lo precede di poco. Ti ho telefonato per chiederti se per caso potevamo mangiare un boccone insieme, per parlare di come stanno andando le ricerche. Ci sarebbe anche Andrea.»

«Va bene, anche se non ho grosse novità.»

«Era solo per fare il punto della situazione. Potremmo andare alla trattoria che c’è qui sotto, in via Napione.»

«Va benissimo.»

«Allora direi che possiamo vederci lì tra mezz’ora, perché Andrea ha degli impegni molto presto nel pomeriggio.»

I trenta minuti a disposizione mi consentivano di raggiungere il ristorante passeggiando con una certa calma lungo il fiume e passeggiare per me significava riflettere. Dovevo riflettere in primo luogo sulla scelta che avevo fatto: era giusto abbandonare la pista degli spacciatori nigeriani? Mi ripetei che il mio lavoro consisteva proprio in scelte di quel genere, che lì stava il vero rischio.

Poi tornai alla mia traccia. Elsi aveva parlato di un incontro su di una panchina. Era possibile che in piena notte, con punte di dieci gradi sotto zero, Franco e Katharina si bucassero all’aperto? Non si poteva escludere a priori, ma era più probabile che si fossero trovati in un luogo riparato: anche l’incontro con Germana, ammesso che vi fosse stato, avrebbe potuto avvenire al chiuso. Provai a circoscrivere i confini di quel “laggiù”: non l’argine, non il viale con le panchine, non il ponte; “laggiù”, mi dissi, doveva essere la baracca galleggiante. In quella houseboat improvvisata doveva essere accaduto qualcosa. L’assassino torna sempre sul luogo del delitto. Chi avesse aperto la porta della roulotte appoggiata sui bidoni avrebbe trovato un cadavere decomposto? Due? Immaginai lo spazio angusto della roulotte saturato dai miasmi; immaginai i corpi di Germana e di Katharina riversi al suolo; immaginai il sangue, per terra, sulle pareti, sui materassi. Chi avesse varcato quella soglia, forse avrebbe visto tutto quello: ma chi doveva farlo? La risposta che mi diedi non mi piacque.

Io e Andrea arrivammo alla trattoria praticamente nello stesso momento, da due direzioni diverse, Piera invece non c’era ancora, così le citofonammo e scese.

Il locale, che visto da fuori non mi aveva mai attratto, confermò la mia impressione tanto nell’arredo quanto nel menu: un’accozzaglia di oggetti e di piatti che inseguivano la tradizione piemontese senza neppure avvicinarsi. Pazienza, non eravamo lì per fare i buongustai. Nell’attesa della mia porzione di gnocchi al

Castelmagno ebbi modo di ragguagliare gli altri sui risultati delle mie ricerche: praticamente non dissi nulla. Dell'ipotesi che alla base della sparizione vi fossero una o più storie d'amore tra donne preferii non parlare: si basava su semplici sensazioni, su esili percezioni. Gelosia nella voce, ambiguità nelle risposte: troppo poco per insinuare il dubbio. Avrei preferito tacere anche di Elsi e di Katharina, ma poiché ne avevo già parlato con Maddalena, mi limitai ad alcuni cenni, dicendo che negli ultimi tempi Germana aveva fatto amicizia con due ragazze svizzere che vivevano in strada, ma che non ritenevo che questo fosse in relazione con la sua scomparsa. La pista di Elsi poteva portare da qualche parte, ma non volevo bruciarmela anzitempo.

Infine affermai che la concomitanza con la morte di Franco Avidano mi pareva del tutto casuale e citai anche le incredibili combinazioni segnalate dai siti internet. In sostanza, feci volontariamente la figura dell'idiota totale, di quella che brancolava nel buio, tanto che Piera, imbarazzata, cambiò rapidamente discorso, anzi, incaricò Andrea di farlo.

«Allora, parlaci un po' di queste olimpiadi; tu di che cosa ti occupi esattamente?»

L'altro rimase sul vago:

«Faccio assistenza alle squadre.»

«In pratica?»

«Mi occupo della loro sistemazione, dei loro spostamenti: gare, tempo libero, arrivo a Torino, partenza alla fine dei Giochi.»

A me quelle cose le aveva già spiegate, ma finsi interesse perché il suo parlare mi esimeva dal fare altrettanto, anche se, come già durante il nostro primo incontro, Andrea non andò al di là delle due o tre frasi.

Piera lo incalzò:

«Dài, raccontaci qualcosa di più. Quali sono le squadre sotto la tua responsabilità?»

Lui indugiò un istante e io mi sorpresi ad analizzare il suo comportamento in termini di indicatori di menzogna: il colloquio con Elsi aveva lasciato degli strascichi.

«Io coordino gli accompagnatori delle squadre sudamericane. È un lavoro piuttosto semplice perché gli atleti non sono molti.»

«Però me li immagino piuttosto casinisti.»

«Sì, sono vivaci, ma questo li rende divertenti. Praticamente nessuno di loro ha ambizioni di medaglia, e questo li fa vivere più rilassati.»

«Ma i più allegri quali sono?»

«Non saprei dirti...»

Lo osservai di nuovo: non è che stesse mentendo, ma dire la verità sembrava che gli costasse una gran fatica.

Tra una chiacchiera e l'altra finimmo il primo e, vuoi per il poco tempo, vuoi per la pessima qualità della cucina, passammo immediatamente ai caffè.

Piera, che sembrava avere orrore del silenzio, coinvolse ancora il povero Andrea:

«Dove abiti tu la folla della notte bianca è arrivata?»

«Puoi immaginare! Con tutti i locali che ci sono lì.»

«Tu stai esattamente in via...?»

Il suo volto pacioso si contrasse un poco.

«In via Sant'Agostino.»

«Accidenti, proprio al centro della vita notturna. Chissà che movimento ci sarà dopodomani per l'ultima notte bianca.»

«Eh sì, ma tanto io dovrò lavorare.»

«Chissà che lavoro!» scherzò lei, «Al massimo dovrai portare i brasiliani a ballare in strada.»

«Eh sì, tutti pensano che finite le gare sia tutto terminato, ma ci sono da organizzare i ritorni delle squadre, quello sì che è un lavoro complicato.»

I caffè tardavano e Piera non gli dava tregua:

«Se non sono indiscreta, quanto paghi di affitto?»

«Circa seicento euro al mese, ma è un monolocale: quarto piano senza ascensore.»

«I prezzi sono ormai fuori controllo. Ma tu stai all'inizio o alla fine della via?»

Ormai si era arreso, come un sospettato alla decima ora di interrogatorio:

«Casa mia è proprio sopra ai "Tre galli"»

Finalmente i due espressi e il decaffeinato arrivarono e, vuotata rapidamente la sua tazzina, Andrea disse che doveva tornare subito al lavoro. Mi augurò un buon proseguimento delle ricerche, pagò il conto e uscì.

Avevo una sensazione strana, ma anche questo a Piera non lo dissi: la salutai e mi avviai a svolgere quel compito sgradevole il cui pensiero aveva lavorato in me come un tarlo per tutto il pranzo.

Di solito, per percorrere lungopo Antonelli dal ponte di corso Regina Margherita a quello di corso Belgio non occorreva più di un quarto d'ora, ma quel giorno i miei piedi non ne volevano sapere: avvicinarmi a quella baracca mi faceva paura. Sul viale indugiai raccogliendo foglie secche, osservando le nonne coi passeggini e i visi dei neonati che spuntavano appena dagli strati sovrapposti di giacche e cappucci, guardando i coraggiosi o i maniaci che facevano jogging. Indugiai per quanto possibile, ma alla fine, pur controvoglia, giunsi al varco nella staccionata dove il cartello artigianale indicava, in basso, la riva delle oche e il pontile Salgari. Indicava il luogo del delitto, mi dissi.

Poco più in là, sulla panchina dove, secondo il racconto di Elsi, Katharina e Franco si erano bucati per l'ultima volta, una coppia di anziani parlottava sommessamente: avrebbero sentito le mie grida di spavento? Eccomi ancora una volta alle prese con la paura. Non la paura istantanea che avevo provato di fronte alle minacce del fidanzato di Jenny: quella era durata un attimo e si era trasformata subito in rabbia. No, la paura che cresce lentamente, che si alimenta col dubbio, la paura, l'orrore di una visione che sai che sarà insopportabile.

Scesi lungo il sentierino a scala. La neve caduta la domenica precedente si era completamente sciolta, per il resto tutto rimaneva esattamente uguale a come lo avevo veduto: il tavolo, la sedia da giardino, le cassette, le scatole; immaginai che, se non l'avessi presa io, anche la collanina di conchiglie sarebbe stata ancora lì, appesa alla panchina di legno. Già, la collanina: era una delle tante, oppure era proprio quella che Abdul diceva di aver venduto a un tipo che assomigliava ad Andrea? Il pensiero non era rassicurante, almeno non in quel momento, con quello che stavo per fare e con Andrea salutato da poco, forse più vicino di quanto credessi.

Ancora due passi e fui sull'acqua. Mi volsi a guardare in su, verso il viale. Ero a trenta metri da dove correvano i podisti, da dove transitavano le nonne coi passeggini e dalla panchina dei due vecchi, eppure sembrava una distanza incolmabile. La riva delle oche era un mondo a parte, era davvero la Malesia di Salgari e, alla mia destra, il vascello pirata, la baracca galleggiante, era pronto a salpare. A babordo, o a tribordo, a seconda di quale fosse la prua, notai una passerella di assi inchiodate tra loro: qualcuno l'aveva posata di recente oppure era già là e semplicemente mi era sfuggita la volta precedente? Incurante del cartello che vietava l'accesso e della presenza minacciosa del bambolotto impiccato alla ringhiera, salii sul pontile. Avevo temuto che tutto avrebbe oscillato pericolosamente sotto i miei piedi, ma il mio peso era poca cosa rispetto alla stazza di tutta quella ferraglia flottante. Rimasi un attimo ferma, in silenzio, pronta a percepire ogni rumore, ogni scricchiolio, ogni piccolo spostamento: niente. Tirai un sospiro di sollievo, ma poi mi dissi che i cadaveri non fanno rumore: non si muovono, i cadaveri.

La porta della roulotte. Era fin troppo facile pensare al film. Non aprite quella porta! Troppo facile e ovvio. Posai la mano sulla maniglia, sperando che fosse chiusa a chiave e che i miei inesistenti mezzi di scassinatrice non riuscissero ad averne ragione. Invece cedette al più debole sforzo. Aprii uno spiraglio di qualche centimetro e fiutai l'aria: puzzava di chiuso, di umido, di sporco, forse di vomito, ma non di morte. Il gelo di quei giorni poteva aver conservato i corpi: avrei visto occhi sbarrati, smorfie ancora perfettamente disegnate sui volti di pietra.

Mi riempii i polmoni d'aria fredda, poi tirai con decisione lo sportello ed entrai.

Non c'erano cadaveri, né sangue, né segni di colluttazione. Solo un materasso, con sopra delle coperte ammucchiate e un fornellino sul quale riposava una latta di conserva incrostata di resti indefinibili. Per terra, accanto al materasso, un libro: *Trilogia della città di K*. Più in là, tra bottiglie rotte e spazzatura di vario tipo, giacevano delle siringhe usate, un paio di cucchiaini e una fiala vuota, con un'etichetta gialla e bianca che conoscevo bene; sopra c'era scritto: NARCAN, Naloxone HCI (Injection USP) Cominciai a capire alcune cose, a comprendere, ad esempio, perché Elsi non avesse mai fatto cenno alla sua visita al camper.

Rimanere lì era inutile: il materasso era vuoto e pensai che almeno per qualche ora sarebbe rimasto tale. «Fino a che ha fatto caldo abbiamo dormito nei parchi» aveva detto Elsi. Già, ma ora non faceva caldo. Sarei tornata di notte, quella notte, anche se mi ripugnava. Eppure, per sapere la verità non avevo altra via che quella di scoprire chi dormisse in quel letto, perché ero quasi certa che qualcuno vi dormisse ancora.

Uscii e richiusi la porta. La riva si era popolata di oche e di anatre ed era bello vederle lì, in quell'isola remota al centro della città. Come misi piede a terra loro scapparono. Peccato.

Mi guardai intorno, cercando di fissare nella mente ogni oggetto, ogni passaggio. Immaginai quel posto con il buio e rividi fotogrammi di vita passata, scene di un anno prima: alberi scheletriti, terra dura e gelata e io che frugo nella notte alla ricerca di conferme. Sentii una stretta allo stomaco e non seppi dire se era per via di quello che avevo già vissuto o di quello che mi attendeva di lì a poche ore. No, non volevo tornare, lì, di notte.

Ansia, affanno, voglia di piangere, batticuore, capogiro.

Respirai, profondamente. Ce l'avrei fatta, anche stavolta.

Riguadagnai il viale, di lì andai in corso Belgio e attesi il tram che mi avrebbe portata verso casa.

Casa. Mi serviva una casa, un rifugio, un nido, un nascondiglio. Quando ci arrivai, il terrazzo era ancora inondato della luce del sole che si avvicinava alla linea dell'orizzonte. Mi appoggiai alla ringhiera e, scrutando nel varco aperto tra i due edifici di fronte, lo osservai scomparire dietro alle montagne, mentre il cielo passava dal rosso al viola tenue, fino a un blu bordato d'azzurro lungo il profilo delle cime, un azzurro freddo, che però dava un senso di pace.

Rientrai e, a colpo sicuro, cercai Morgana nella ciotola della frutta. La accarezzai, lei si svegliò, si stirò tendendo le zampe anteriori e poi venne a strusciare la sua testolina contro il mio mento: era lei la mia casa, era lei che rendeva un rifugio quell'alloggio che non mi apparteneva più.

Era il momento di fare chiarezza.

Per prima cosa cercai la torcia elettrica che tenevamo sempre vicino al contatore: la trovai, carica e perfettamente efficiente, e la infilai in borsa per non rischiare di dimenticarla. Poi mi sedetti al tavolo e presi un foglio, come per tracciare un piano, ma c'era ben poco da tracciare e la mia penna non scrisse che un orario: ore 23. Quella sera sarei tornata nella baracca galleggiante e avrei capito se davvero ci dormiva qualcuno, se la persona che ci dormiva era quella che immaginavo. A quel punto l'avrei interrogata e avrei saputo se ciò che supponevo era verità. Così, semplicemente. Ma volendo essere sincera con me stessa, sapevo che non c'era niente di semplice. In primo luogo c'era il buio, l'impressione che fa di notte uno spazio abbandonato ai confini della civiltà. Poi la paura per quello che sarebbe successo non appena avessi riaperto la porta della roulotte: come avrebbe reagito la persona all'interno? e se invece di quella persona ne avessi trovata un'altra? E infine c'era Vincenzo. Rivedevo il gesto del pollice sotto il collo e sulle guance sentivo la pressione delle sue dita che mi serravano il mento: «Se vengo a sapere che ti sei di nuovo avvicinata a Jennifer ti taglio la gola, va bene?». Non mi sarei avvicinata a Jennifer, non ne avevo più motivo: lei, con la sua parziale confessione, mi aveva aiutato a capire, però ora non mi serviva più. Ma tutto questo Vincenzo non lo sapeva: per lui rimanevo una minaccia e lui lo rimaneva per me. Se almeno non fossi stata sola!

Mi alzai di scatto e aprii il cassetto delle tovagliette all'americana, presi le due cornici che giacevano dentro, a pancia in giù, e le appoggiai sul piano in marmo della cucina: da una foto il mio volto tornò a sorridermi e quello di Stefano tornò ad ammiccare con la sua smorfia allegra, dall'altra, la bocca dell'uomo con la fascia tricolore ritratto di fronte a noi tornò a pronunciare le parole in cui avevo creduto: «... dal matrimonio deriva l'obbligo reciproco alla fedeltà, all'assistenza morale e materiale, alla collaborazione nell'interesse della famiglia...».

Era a Stefano che dovevo rivolgermi per non essere da sola, era lui che, come dicevano in chiesa, avrebbe dovuto starmi vicino in salute e in malattia, nella buona e nella cattiva sorte. Avrei potuto telefonargli e chiedergli di accompagnarmi; in chiesa dicevano che era per sempre, ma io ormai sedevo, al tavolo, sul lato del single. L'avrei sicuramente messo in imbarazzo: Manuela gli avrebbe fatto notare che adesso

era lei la sua compagna e che la sua ex moglie i problemi doveva risolverseli da sola, e non avrebbe avuto torto. Lui sarebbe rimasto incerto, stritolato tra il suo nuovo amore e quell'affetto che non voleva spegnersi. Oppure Manuela gli avrebbe sorriso, accondiscendente, e gli avrebbe detto: «Vai. Se ha bisogno di te, vai, per me non è un problema». Lei sarebbe stata la più forte e io avrei fatto la figura della cretina.

Mi sedetti nuovamente e presi tra le mani il muso di Morgana che stava acciambellata sul tavolo: era con lei che ora dividevo la mia vita, ma quella sera non avrebbe potuto essermi d'aiuto. A dire il vero, per quanto negli ultimi giorni lo avessi un po' trascurato, c'era anche Marco.

Controllai l'orologio: le sei e dieci. Sicuramente a quell'ora sua moglie, l'ingegnere elettronico, non era ancora arrivata a casa, quindi arrischiai la telefonata. La sua voce risuonò allegra e affettuosa nel mio orecchio, segno che poteva parlare:

«Ciao bellissima.»

Per scrupolo indagai:

«Non ti disturbo?»

«No, sono in ospedale, sono rimasto qui perché poi faccio la notte.»

«Di nuovo? Ma non l'hai fatta l'altro ieri?»

«Sì, ma devo sostituire un collega ammalato. Tu come stai?»

Gli raccontai della cena con Stefano e Manuela e lo sentii sogghignare divertito da quell'esibizione di fair play. Poi passai agli ultimi sviluppi delle mie ricerche e venni al dunque:

«Ho bisogno di usarti come ancora di salvezza.»

Lui acconsentì, il tono era preoccupato.

«Se per le undici e trenta di questa sera non mi hai sentita, prova a metterti in contatto con me: se il cellulare è spento, oppure non rispondo chiama la polizia e di' loro di venirmi a cercare in fondo a lungopo Antonelli, nella baracca galleggiante o lì intorno.»

«E una volta che ti hanno ritrovata morta cosa ci guadagni?»

«Grazie per l'incoraggiamento. Non penso di rischiare tanto, è solo una precauzione. Segnala loro che potrei essere stata rapita da uno che si chiama Vincenzo, un tossico, piccolo spacciatore, uno che fa prostituire la fidanzata che si chiama Jennifer e che adesso è ricoverata alle Molinette. Credo che lo conoscano.»

«Qualche dato più concreto, tipo cognome o indirizzo?»

«Non so niente di più, ma non ti preoccupare. Dovrebbe essere sufficiente.»

Lui non smise di preoccuparsi e terminò la telefonata con una serie infinita di raccomandazioni.

Avevo sperato che l'idea di qualcuno che vigilava da lontano su di me mi avrebbe dato un po' di conforto, ma mi ero sbagliata. Sentivo crescere l'agitazione, sentivo la paura impadronirsi di me. Crampi allo stomaco, spasmi al ventre. Dovetti correre in bagno.

Alle sette, per non impazzire, decisi di immergermi ancora una volta nella folla che animava il centro: avrei mangiato qualcosa in giro e avrei passeggiato in mezzo alla gente fino all'ora di andare alla baracca.

L’auto la lasciai in corso Re Umberto e la prima autentica animazione la trovai in piazza Solferino cioè, come avevo appreso dai pensionati un paio di giorni prima, allo “Sponsor Village”. In effetti, il centro della piazza era stato trasformato in un’immensa fiera dove, in un trionfo di colori e di specchi, si ergevano stand grossi come chiese di campagna. Samsung, Fiat, Eurosport. La Lancia proponeva a pochi eletti il suo bar tutto di ghiaccio e alla massa dei curiosi offriva una pista di curling dove cimentarsi con stones e scopettoni. Poco più in là, la Coca-Cola aveva allestito un padiglione nel più classico stile Disneyland: simulatori di sci e di slittino, bottiglie commemorative, tiro del disco con la mazza da hockey e finti bob a due sui quali ci si poteva far fotografare gratis con le braccia al cielo, in un immaginario trionfo dopo un’altrettanto immaginaria discesa mozzafiato. E la gente si metteva in coda, ordinatamente, per non mancare il grande evento, per partecipare a un’olimpiade che non si sarebbe ripetuta, per avere un’esperienza unica da raccontare ai figli o ai nipoti. Guardai i visi placidi delle persone che attendevano, quelli appagati di chi usciva dalle attrazioni, e lasciai cadere definitivamente ogni stupido distacco, ogni spocchia intellettuale: era una festa artificiale, consumistica, era un’americanata, uno sperpero, un modo per far lucrare sempre i soliti, ma era pur sempre una festa e io non avevo alcun diritto di giudicare quelli che si divertivano. Se Torino, come dicevano tutti, era diventata più bella, non era per via di tutte quelle pagliacciate di tubolare metallico e plastica colorata, ma per il fatto che i torinesi avevano imparato a scendere in strada, a riempire i portici, a far vivere le piazze.

Intorno al monumento equestre, su una piccola pista di ghiaccio circolare, si pattinava all’aperto, come un secolo prima si faceva sul laghetto al parco del Valentino. Malgrado l’opprimente gigantismo dei cartelloni pubblicitari era tutto molto bello.

Uscii dallo Sponsor Village e mi diressi verso la Medal Plaza dove, secondo il programma, avrebbe dovuto svolgersi la “Victory ceremony” e, subito dopo, la “Celebration”. A pensarci bene, oltre che molto bello era tutto molto ridicolo, ma in quei giorni “pensarci bene” era fuori luogo, era più sensato godersi la favola con l’ingenuità dei bambini.

Mano a mano che ci si avvicinava a piazza Castello, la folla si infittiva, diventava un corpo compatto, impenetrabile. Con difficoltà arrivai ai margini della piazza. Gli altoparlanti annunciavano la premiazione dei vincitori di una qualche specialità dello snowboard. Sbirciando tra le teste di quelli che mi stavano davanti, vidi sullo schermo gigante tre ragazzi dall’aria emozionata ed ebbi l’impressione che quel loro stato d’animo stesse contagiando tutti. Per un attimo pensai ai miei quarant’anni: se fossi stata una giovane madre, uno di quelli avrebbe potuto essere mio figlio; cosa si provava ad avere un figlio campione? Quasi mi commossi, di una commozione fintamente materna. Ad uno ad uno, i tre abbassarono il capo per permettere a un signore in grigio di infilare loro al collo una grossa medaglia; quando venne il turno di quello sul gradino più alto, dal palco si propagò come un’onda e l’applauso, nato sotto il podio, si estese alla piazza, e da lì a via Roma, e da via Roma fino a piazza San Carlo: un applauso da ventimila persone, un abbraccio della città intera.

Mi spostai leggermente, nel tentativo di vedere meglio, ma le barriere che chiudevano il cuore della Medal Plaza svolgevano egregiamente il loro inutile lavoro

di occultamento. Oltre quelle barriere transitavano solo le autorità e gli ottomila che avevano avuto il tempo di fare la coda per ritirare i biglietti gratuiti. Un metal detector scongiurava il pericolo di attentati vicino alla platea VIP: invece, al di qua di quella fatidica staccionata, in mezzo ai diecimila spettatori assiepati per godersi un pezzo di spettacolo, poteva succedere qualunque cosa.

Una soubrette televisiva imprestata al grande evento annunciò l'inizio, di lì a poco, del concerto di Lou Reed e dalla folla si alzò un'ovazione. Un po' di musica era quello che ci voleva per allentare la tensione e distrarmi fino a che fosse giunto il momento di avviarmi.

Ero certa di non aver mai acquistato un disco di Lou Reed, ma mi sforzai di riconoscere i pezzi più famosi: *Paranoia*, *Street hassle*, *Sword*, *Kennedy*, o così a me parve.

Sulle note di *Power and glory*, guardai l'ora e decisi che non potevo più indugiare, anche se mi sarebbe piaciuto, anche se di colpo ero diventata una fan di Lou Reed, una che avrebbe bevuto come un nettare ogni sua canzone per poi attenderlo fino a notte fonda fuori dal camerino e strappargli un autografo, una che non aveva nessuna voglia di muoversi da lì. E invece mi aprii un varco tra la gente usando le due mani giunte come la prua di un rompighiaccio e maledicendo il senso del dovere che mio padre mi aveva instillato!

Ripresi la macchina e, circumnavigando il centro, arrivai in lungopo Antonelli. Lo percorsi a passo d'uomo, cercando un parcheggio, ma dovetti fare su e giù un paio di volte prima di vedere accendersi i fari di un furgoncino posteggiato lungo il viale. Attesi che facesse manovra e mi infilai nello spazio lasciato libero. Presi dalla borsa la torcia elettrica e la infilai nella tasca del giaccone, poi scesi e pigiai sulla chiave il bottone che azionava la chiusura centralizzata, poi, dopo un attimo, lo pigiai di nuovo: avevo imparato che in certi casi è più sicuro lasciare la portiera aperta.

Camminai sotto gli ippocastani allineati: purtroppo non c'erano più podisti in tuta, né nonne coi passeggini, né anziani con le badanti; purtroppo non c'era nessuno. In passato, d'estate, quando la vegetazione lungo il fiume garantiva un minimo di frescura, mi era capitato di passeggiare la sera sotto quell'alberata, ma non avevo mai notato quanto le luci dei lampioni fossero fioche e tristi; forse perché non ero sola o forse perché non avevo paura. Misurai con gli occhi la distanza che separava la mia Agila gialla dalla discesa verso il pontile Salgari: circa duecento metri, pochi da coprire a piedi, a passo tranquillo, troppi da fare di corsa, nella notte, inseguita da qualcuno.

Sussultai: alle mie spalle un'auto si era messa in moto all'improvviso. Voltarsi o non voltarsi? Scelsi di tirare diritto, di fingere indifferenza, come gli animali terrorizzati che guardano nella direzione opposta a quella del pericolo, certi che la loro immobilità sia la migliore difesa, o come i bambini, che giocando si dicono: «Se non lo vedo, non mi vede».

Il rumore del motore si avvicinava. Rabbrividii. Anche se sapevo che nulla di ciò che Elsi mi aveva raccontato la prima volta era vero, la scena dello stupro mi si dipinse immediatamente davanti agli occhi. Vidi i due uomini scendere dalla macchina, sentii le loro mani che mi afferravano, il panico, il dolore, sentii il respiro farsi più difficile nella stretta della cintura che si chiudeva intorno al collo...

L’auto mi superò e, lentamente, si allontanò: era una vecchissima Prinz verde.

RIVA DELLE OCHE E PONTILE SALGARI. Ero arrivata.

Prima di scendere mi fermai ad ascoltare: silenzio, totale, assoluto. E se mi sbagliavo? Se nella roulotte non dormiva più nessuno da mesi? da anni? Meglio così, pensai, ma sapevo che le possibilità di sbagliarmi erano minime: quel Narcan e quelle siringhe parlavano chiaro. Per la seconda volta nella giornata affrontai il ripido sentiero verso il fiume. Nel cielo, uno spicchio di luna calante illuminava le poche cose del quartierino: la panca, il tavolo, le cassette. Tutto era al proprio posto. Nessuna presenza, nessuna sagoma umana, solo le ombre degli alberi. Mi sentii di nuovo proiettata nel passato, nel momento in cui era iniziata questa mia sciagurata carriera di cercatrice di persone scomparse. Non ci pensai e procedetti verso la baracca galleggiante. Con la pila feci luce sulla passerella: era coperta di brina, un passo falso e avrei fatto anch’io la fine di Franco. Anche a quello non pensai; badai solo a non fare rumore, mentre i miei piedi, lentamente, si posavano sulle assi.

«Almeno questa è fatta» pensai arrivando sul tavolato del pontile, «ora viene il peggio, la porta.»

Prima di aprire mi fermai nuovamente ad ascoltare, come avevo fatto nel pomeriggio: si sentiva solo lo sciabordare del fiume sulla riva e il rumore, un po’ cupo, dell’acqua che scorreva tra i bidoni galleggianti. Era ora di giocare sull’effetto sorpresa. Chiusi gli occhi e raccolsi dentro di me tutto quello che poteva servirmi: coraggio, incoscienza, voglia di farla finita, esaltazione, stupidità. Girai la maniglia, tirai con violenza la porta e puntai la torcia in direzione della brandina.

Il mucchio delle coperte si mosse.

La velocità del pensiero è un mistero affascinante. Quanti pensieri si possono formulare, sovrapporre, affastellare in una frazione di secondo? Quanti pensieri, immagini, spettri passarono nella mia testa prima che la sua faccia si volgesse verso di me?

Fui investita da parole incomprensibili, pronunciate con una durezza difficilmente immaginabile in una voce femminile; parole in tedesco che le mie reminiscenze liceali non riuscirono a tradurre.

Le sparai la luce in viso: non era Elsi, dunque la mia ipotesi era esatta. Risvegliata in modo brusco, con la mente ancora intorpidita, Katharina aveva reagito parlando la sua lingua madre.

Io non dissi niente e lei, mettendosi a sedere e impadronendosi nuovamente dell’italiano, mi chiese:

«Chi cazzo sei? Cosa ci fai, qua?»

Il tono era di sfida, ma celava un terrore profondo, più grande del mio.

«Mi chiamo Anna, sono un’amica di Elsi e anche di Germana...»

«Vaffanculo, sparisci.»

«Sto cercando Germana, è scomparsa...»

«Ti ho detto di sparire! Vai via, via!»

Urlava adesso, a squarciagola, con gli occhi chiusi e la faccia contratta in una smorfia di rabbia cieca.

«Dimmi solo se sai dove è finita.»

«Spero che sia all’inferno quella bastarda. Avrei dovuto mandarcela io. Troia maledetta. E io come faccio adesso...»

Le grida si mescolarono al pianto.

«... come faccio senza di lui, come faccio col bambino?»

«Elsi e io ti possiamo aiutare...»

Provai ad avvicinarmi, ma lei balzò in piedi ed afferrò per il collo una bottiglia rotta:

«Ti ammazzo. Ammazzo te, quella cretina di Elsi e quella troia di Germana: è tutta colpa loro.»

Di nuovo le lacrime avevano ceduto il passo a un urlare selvaggio. Il volto era terreo e la luce della pila vi proiettava sopra ombre spaventose; i capelli, neri, lunghi e sporchi, lo incorniciavano facendone risaltare ancora di più la bianchezza spettrale. Rimanemmo un istante ferme, spaventate, come animali feroci che si studiano in attesa che uno dei due sferri il primo attacco.

Lo sferrò lei. Mezzo passo in avanti, con il braccio teso e la bottiglia brandita come un pugnale. Mezzo passo e di nuovo quel grido strozzato dalla collera:

«Ti ammazzo!»

Scappai. Senza tentare nulla di diverso. Semplicemente, vergognosamente, scappai. Ricordo il salto sulla passerella gelata e la corsa che cominciava, inarrestabile, fra le oche che, spaventate dal rumore, si tuffavano in acqua. La salita, il viale deserto e io che correvo ancora, senza voltarmi. Fuggivo com’ero fuggita un anno prima. Qualcosa dentro di me, qualcosa di razionale, mi diceva che Katharina non mi stava inseguendo, che forse non mi avrebbe fatto del male neppure se fossi rimasta, ma io correvo.

Arrivai alla macchina, salii e bloccai le portiere. Alzai gli occhi: fuori non c’era nessuno e l’abitacolo, illuminato dalla luce di cortesia che si era accesa automaticamente, era un guscio rassicurante. Presi fiato, misi in moto e partii: l’orologio sul cruscotto indicava le 23: 22. Quando fui a distanza di sicurezza accostai sotto la pensilina illuminata di un distributore e telefonai a Marco.

«Tutto bene» dissi senza salutarlo.

«Grazie al cielo. Non sai quanto ero preoccupato. Hai trovato la ragazza?»

«Intendi dire Germana?»

«Sì, quella scomparsa.»

«No, lei non l’ho ancora trovata, ma penso di aver capito come sono andate le cose.»

«Allora significa che continuerai a correre rischi e a cacciarti nei guai. Lascia perdere, ti prego. Racconta quello che sai alla polizia e lascia perdere.»

Già, adesso potevo raccontare tutto alla polizia. Adesso avevo qualcosa in mano, qualcosa di criminale, qualcosa su cui la polizia poteva indagare, ma, paradossalmente, era proprio l’idea di un’indagine che mi bloccava. No, era una decisione troppo importante per prenderla così, senza sapere tutto, senza aver capito fino in fondo.

«Ti prometto che non correrò più rischi, ma come vedi anche stasera non ne ho corsi.»

Era menzogna o verità?

La sua voce si fece più dolce:

«Ti ricordi la prima volta che abbiamo fatto l'amore?»

Me la ricordavo, me la ricordavo bene; ricordavo gli abbracci, le carezze e il rimanere senza fiato e la testa che girava. Mi ricordavo tutto quello, ma non ero sicura di volerlo sentire in quel momento, nel bel mezzo del dramma.

«E l'ultima volta?»

Ricordavo anche quella, nella sua auto, come due ragazzi. Dopo un anno c'era ancora la stessa passione, la stessa voglia di rischiare, di prendersi, di toccarsi, c'era ancora molto da scoprire.

«La prossima sarà ancora più bella. È troppo tempo che non ti vedo nuda e questo mi manca.»

Non mentiva e io lo sapevo. In qualche occasione avevo provato a indossare della biancheria provocante, ma quello che lo affascinava davvero era la mia nudità, il mio corpo. Diceva che la biancheria era un artificio e che io ero troppo bella per usare artifici. Sì, i suoi sguardi o anche solo le sue parole avevano il potere di farmi sentire bella e sentirsi bella, a quarant'anni, dava energia: aveva parlato della nostra intimità, aveva affrontato il rischio di parere inopportuno al solo scopo di darmi energia, anche in mezzo al dramma, anzi, proprio in mezzo al dramma.

Ci scambiammo ancora qualche tenerezza, di nuovo come due ragazzi, solo con qualche audacia in più. Poi ci salutammo e io ripartii.

Mi sentivo esausta, ma tranquilla; la telefonata con Marco mi aveva messo di buon umore. Parcheggiai a un paio di isolati di distanza da casa e mi incamminai con un solo pensiero in testa: andare a letto. In centro probabilmente la festa continuava, ma lì, in quel vecchio quartiere operaio, la gente che il giorno dopo si sarebbe alzata all'alba era già andata a dormire. Tra un attimo l'avrei imitata: il mio portone era lì, a un passo.

Infilai la chiave nella toppa, ma al momento di girare qualcosa mi bloccò trascinandomi via, a fianco del portone, senza che io, paralizzata dalla paura, riuscissi a opporre resistenza.

La prima cosa che avvertii distintamente fu il senso di gelo sul collo. Mi ci volle un attimo per realizzare che quello che si appoggiava alla mia gola non era solo una cosa fredda, era anche dura, rigida, tagliente: era la lama di un coltello. L'altra sensazione fu ugualmente violenta, ma più disgustosa: una mano, cingendomi da dietro, si era infilata sotto il giaccone, tra i bottoni, mi aveva afferrato il seno destro e ora lo stringeva fino a farmi male, molto male.

«Ti avevo detto di stare alla larga da me. Ti avevo avvertito.»

Con una specie di rantolo provai a difendermi:

«Ma io non mi sono neanche avvicinata a Jennifer.»

«Questo lo so, ma che minchia ci facevi nella mia zona?»

Non compresi subito, ma poi mi venne in mente che Maddalena mi aveva parlato di un suo giro di spaccio nel parco del Meisino, vicino al ponte.

Lui intanto aveva ripreso:

«Ti ho vista oggi pomeriggio che ficcavi il naso e poi ti ho rivista stanotte, che correvi come una matta. Quella è zona mia, stronza. Cosa sei, della polizia?»

Ero incollata a lui e il contatto con il suo corpo mi dava il voltastomaco. La sua mano, quella che non reggeva il coltello, non si limitava a stritolare, si muoveva, palpava e dal contatto tra il suo pube e le mie natiche avevo l'impressione che si stesse eccitando. Come un incubo, l'immagine dello stupro ritornava.

«Ti avevo avvisato che ti tagliavo la gola, ma tu hai voluto fare la furba.»

Spinse più a fondo la lama verso il collo e io rovesciai all'indietro la testa. L'ultima cosa che vidi fu l'insegna Bar, spenta, e subito sotto, dove le liste di ferro della serranda erano meno compatte, la luce che filtrava da dentro. Poi chiusi gli occhi e con quel poco di coordinazione che avevo riguadagnato costrinsi il mio piede destro a battere contro la saracinesca. Il rumore che ne venne fuori colse di sorpresa il mio aggressore. Non so bene quanto tempo passò, credo poco, pochissimo, ma a quel clangore seguì una specie di boato. L'avvolgibile era stato alzato violentemente e una luce improvvisa aveva inondato il tratto di marciapiede davanti al bar. In piedi, in quella luce, il signor Carlo e altri tre individui che conoscevo di vista, mi parvero grotteschi angeli vendicatori. La presa su di me si allentò e altre mani mi spinsero via. Poi sentii imprecazioni soffocate e il rumore sordo di pugni che andavano a segno, di calci che colpivano un bersaglio ormai a terra. A un certo punto avrei dovuto dire: "basta, lasciatelo, così lo uccidete, ne ha avuto abbastanza". Avrei dovuto dimostrare coi fatti che ripudiavo la violenza. Invece rimasi lì, a vedere il sangue che sgorgava dal naso di Vincenzo, ad osservare compiaciuta quello spettacolo fino a che loro non decisero di smettere, fino a che l'altro, appoggiandosi ai muri, non si allontanò.

«Venga dentro» fece il signor Carlo afferrandomi per le spalle, «venga e beva qualcosa di forte.»

Io, come una specie di automa, obbedii. Entrammo tutti nel locale e la serranda si richiuse alle nostre spalle. Mi lasciai cadere su una sedia e presi a guardarmi intorno con uno sguardo che doveva sembrare alquanto ebete. Vedevo tutto con precisione, ma mi sfuggiva l'insieme, la relazione tra le cose. Vedevo delle carte da gioco abbandonate su un tavolo accanto a qualche biglietto di banca. Vedevo i tre uomini intorno a me, coglievo la rassicurante presenza delle loro facce poco raccomandabili. Vedevo il signor Carlo armeggiare con una bottiglia di brandy Stock e servirmi un bicchiere colmo. Vedevo tutto e cercavo di capire. E man mano che recuperavo lucidità sentivo crescere la rabbia e la vergogna. La rabbia per aver abbassato la guardia ed essermi lasciata fregare esattamente come la volta precedente, alle spalle, mentre aprivo il portone. E la vergogna della vittima violata, quella che trasforma il torto subito in una colpa. Sicuramente se l'è andata a cercare. Quello là è una pelle da galera, ma chissà lei come lo ha provocato. Le donne, se stessero a casa invece di uscire la sera, certe cose non capiterebbero. E sì, se poi stessero con i loro mariti anziché...

Erano quelli i pensieri dei miei salvatori?

Guardai il signor Carlo. Forse no, forse non la pensavano così.

Venerdì 24 febbraio 2006.

Tecnicamente, quella che stavo per fare si chiamava perquisizione; anche se per una perquisizione vera e propria ci sarebbe voluto un mandato, un magistrato che lo emettesse, dei poliziotti che lo eseguissero. Diciamo allora che stavo per fare l'agente infiltrato o, se vogliamo, stavo per fare un vero lavoro da investigatrice, quello che detestavo.

D'altra parte, prima della perquisizione c'era stato l'appostamento. Ero uscita di casa verso le dieci, intontita dagli antidolorifici e dagli incubi della notte. Indosso avevo un cappotto corto di Stefano, quello che gli andava un po' stretto e che io mi ostinavo a definire unisex anche se l'abbottonatura era da uomo e se quella parola, unisex, non la usava più nessuno. Il bavero era rialzato, una sciarpa grigia, anche quella di Stefano, mi copriva parte della faccia e i capelli erano quasi completamente celati da un basco nero, alla francese, comprato in un negozietto di via Garibaldi. E naturalmente portavo degli occhiali scuri.

Ecco cosa mi infastidiva di quelle situazioni, il sentirmi ridicola. Eppure non mi era venuto in mente nessun altro sistema per sorvegliare Elsi. Mi ero seduta al tavolino di un bar, vicino alla vetrina, e avevo tenuto lo sguardo fisso sul tratto di portico dove lei si sistemava abitualmente. E lei verso le undici e un quarto era arrivata. L'appostamento era durato quasi due ore e mi era costato una trentina di euro in consumazioni varie. In quel tempo non era accaduto assolutamente nulla, ma almeno avevo avuto modo di riflettere sugli eventi del giorno prima, sia su quelli più tragici, sia sugli altri, quelli più neutri, almeno all'apparenza, quelli che scivolavano addosso come normali pagine di vita quotidiana. Proprio rileggendo quelle pagine, reinterpretandole da psicologa, avevo ormai acquisito una nuova certezza: Elsi non era stata la sola a mentire.

Le bugie di Elsi erano state teatrali nella costruzione e nell'interpretazione; al contrario, quelle dell'altra persona erano menzogne in sordina, anzi, più che menzogne erano reticenze, esitazioni. Eppure, tutte e due avevano lo stesso fine, la medesima verità da occultare, un identico valore da difendere. Era persino possibile configurare una sorta di complicità ed era per quello che avevo tenuto d'occhio la piccola giramondo svizzera, per cogliere un eventuale contatto, qualcosa che mi confermasse ulteriormente la validità della mia ipotesi definitiva. Ma naturalmente il

contatto non si era verificato: la fortuna era già stata fin troppo generosa con me nelle ultime ventiquattro ore e sperare in un suo nuovo intervento era stato inutile. Così, quando verso le tredici una poliziotta aveva fatto sloggiare Elsi e i suoi cani, io avevo rinunciato a seguirla: era meglio che pensassi all'altra persona.

E adesso ero lì, in via Sant'Agostino, sotto casa dell'altra persona, al freddo, in attesa del suo arrivo: se volevo che la perquisizione riuscisse dovevo giocare sulla sorpresa, dovevo impedire che Andrea potesse organizzarsi e occultare quello che cercavo. Riprovai a telefonargli a casa, sul fisso: nessuna risposta, esattamente come mezz'ora prima, alle venti. Meno male, dovevo beccarlo prima che salisse.

Alle nove meno qualche minuto finalmente lo vidi spuntare dall'angolo con piazza Emanuele. Mi voltai di spalle fingendo di guardare quelli che cenavano ai Tre Galli e quando sentii i suoi passi ormai vicini mi girai di scatto e lo salutai:

«Ciao Andrea, scusa se mi presento qui all'improvviso, ma avevo bisogno di parlarti.»

Lui fece una faccia sorpresa, ma non infastidita: stava imparando a fingere?

«Non devi scusarti, sono contento di vederti. Mi dispiace solo che tu abbia preso un mucchio di freddo. Potevi chiamarmi sul cellulare, ti avrei dato appuntamento da qualche parte vicino all'ufficio.»

«Credo di aver annotato male il numero perché risulta inesistente.»

Prendendo il mio apparecchio armeggiai con i tasti e gli lessi il suo numero alterando la cifra finale.

«No, non è esatto: l'ultimo numero è sei, non zero.»

«Accidenti alla mia scrittura da gallina: me l'ero segnato di corsa e si vede che quando l'ho riportato sul telefonino ho sbagliato. Poco male.»

«Già.»

Non disse altro e rimase fermo.

«Ti disturba se saliamo? non è che debba trattenerti a lungo, ma adesso ho veramente necessità di un posto caldo.» «Sì certo, vieni.»

Aprì il portoncino e si incamminò su per le scale. Lo seguii. I muri erano stati ridipinti di fresco e le porte antiche erano state recuperate perfettamente e rilucevano quanto le placche d'ottone su cui erano incisi i nomi degli inquilini. Tutto trasudava raffinatezza e charme, quella raffinatezza e quello charme che avevano convinto gli intellettuali borghesi di Torino a riappropriarsi del centro storico, salvando il quartiere dal degrado e facendo la fortuna di un immobiliarista dalle parentele prestigiose che aveva acquistato per quattro soldi le vecchie bicocche e le aveva trasformate in case da seimila euro al metro quadro.

Arrivati al quarto piano, Andrea si accostò alla prima porta e io feci altrettanto: non doveva sfuggirmi nulla di quanto stava per capitare.

Spalancò il battente e accese la luce, poi mi fece entrare per prima. L'appartamento era tutto lì, si poteva abbracciare con un solo sguardo: un angolo cottura, dove si vedeva una piccolissima moka e una tazzina, un divano letto aperto con un piumone gettato di traverso, un tavolo pieghevole con due sedie altrettanto pieghevoli e un armadio a due ante. Nient'altro.

«Scusa per il disordine, ma come puoi immaginare in questi giorni non ho tanto tempo per rassettare.»

E così dicendo sistemò il piumone e richiuse il divano:

«Accomodati.»

Mi sedetti, sbottonai il giaccone e iniziai il mio discorso: «Credo di aver capito come sono andate le cose, e credo che avessi ragione tu.» «Io?»

«Sì, la prima volta che abbiamo parlato, quando hai detto che secondo te non c'era da preoccuparsi perché nel giro di qualche giorno avremmo ricevuto una cartolina di Germana da qualche posto sperduto.»

«Sai dov'è andata?»

«Non so dove, ma credo di sapere con chi. Ho parlato con un po' di gente, sia della cooperativa, sia di fuori. Girano voci. Germana ti ha mai parlato di un certo Alberto?»

«Chi sarebbe?»

«È un utente, uno sui trentacinque. Pare che da un po' di tempo lui e Germana si vedessero e non solo per ragioni professionali.»

Andrea strabuzzò gli occhi.

«Anch'io non volevo crederci. Anche se non conoscevo Germana, mi sembrava che questa storia non collimasse con l'idea che mi ero fatta di lei, ma poi le voci si sono moltiplicate e credo che le cose siano proprio andate così.»

«Così come?»

«Penso che per tirarlo fuori dal giro brutto lei sia scappata con lui da qualche parte, senza dire niente a nessuno: pane, amore e metadone. Cosa ne dici?»

«Adesso che mi ci fai pensare, devo ammettere che negli ultimi tempi mi era parsa strana. Non ci avevo dato troppo peso, come ti avevo detto, attribuendo la cosa a una certa stanchezza per il lavoro, al... al... come si chiama?»

«Burnout.»

«Sì, ecco, al burnout. Probabilmente però non era stress, era qualcosa di meglio. Meno male.»

Il senso di sollievo che esibiva appariva sincero, ma le sue mani che torturavano il lembo di un cuscino rosso lasciavano intuire una contentezza mutilata, non completa. Era felice, ma non per il lieto fine della vicenda: era felice, ma si sbagliava.

«Hai cenato?» mi chiese.

«Non ancora.»

«Nel freezer ho due pizze surgelate e nel frigo dovrebbe essere rimasta qualche birra. Non è granché, ma non sarà peggio di quello che abbiamo mangiato ieri.»

Era gentile, disponibile; ebbi persino il sospetto che volesse provarci: cosa avrei detto se a un tratto avesse cominciato a posare la sua mano sulla mia? come avrei reagito se avesse cercato di baciarmi? Fui assalita dal ricordo della sera precedente; non tanto da quello della lama, ma piuttosto dal ribrezzo che la mano di Vincenzo mi aveva procurato indugiando sul mio seno. Era quella la sensazione incancellabile che le vittime di una violenza portavano con sé? Bastava la prospettiva di un'avance non gradita per evocarla?

Fissai il volto tondo di Andrea, i suoi tratti pesanti che gli davano un'aria perennemente impacciata e mi dissi che non avrebbe osato. E comunque rifiutare non mi era consentito: dovevo continuare la perquisizione e dovevo porgli ancora qualche domanda.

«Pizza e birra va benissimo, sei molto gentile. Posso andare a lavarmi le mani?»

«Certo, io intanto accendo il forno.»

Entrai e lasciai socchiusa la porta scorrevole per non perdere eventuali rumori sospetti. Il bagno era proporzionato all'appartamento: due metri quadri e niente finestra. Il box doccia, completamente trasparente, la tazza, uno specchio, una mensolina ingombra di shampoo, dopobarba e sapone liquido, e il lavabo. Aprii l'antina al di sotto di esso, ma invece dei soliti asciugamani piegati trovai un bidet a scomparsa: in ogni caso, quello che cercavo non poteva certo nascondersi lì.

Tornai nel soggiorno. Andrea aveva già disposto sul tavolino una tovaglia di tela cerata e due piatti.

«Se mi dici dove sono le posate e i bicchieri finisco io.»

Mi indicò un cassetto e un piccolo pensile. Presi forchette e coltelli poi, finsi di confondermi e, prima di arrivare ai bicchieri, aprii il mobiletto sbagliato: niente indicava che l'oggetto delle mie ricerche si trovasse in quella casa.

E se si fosse trovato fuori?

«Com'è la vista da qui?»

«È la sola cosa buona di questo appartamento. Guarda tu stessa.»

Mi avvicinai all'unica finestra. I tetti, la Mole, San Lorenzo, la basilica di Superga illuminata che sembrava galleggiare sopra il nero della collina. Dovetti ammettere che non era solo raffinatezza e charme: in centro si respirava la storia, a Torino come a Bergamo.

«Chissà se sporgendomi riesco a vedere la casa dove sto?»

«Dov'è?»

«Dalle parti di corso Giulio Cesare.»

«Mi sembra difficile, ma prova pure.»

Non era difficile, era impossibile, ma la scusa mi sembrava buona. Spalancai la finestra. Su quel piano non c'erano balconi e il cornicione era troppo stretto per ospitare una persona. Non rimaneva che l'armadio.

«La pizza è pronta.»

Richiusi e mi sedetti a tavola. Tra un boccone e l'altro scambiammo qualche parola, ma, sapendo che Andrea non era un chiacchierone, cercai più che altro di parlare con me stessa. Se non era lì, dove poteva essere? E poi perché si nascondeva? Oddio, di motivi per nascondersi ce n'era più d'uno, ma nascondersi fino a quando? Fino alla fine delle olimpiadi? Ma dopo sarebbe stato anche peggio, con il ritorno alla calma la sua situazione sarebbe diventata ancora più delicata. Forse non si nascondeva, forse la sua fuga era già iniziata. Ma allora perché Andrea non era parso completamente appagato della mia falsa pista? Perché dava l'impressione di dover ancora fare qualcosa di molto importante e di molto difficile? Nascondersi? Scappare? La fine delle olimpiadi?

Messi così, in fila, i tre elementi davano un senso agli eventi che si erano succeduti dal 10 febbraio in poi: il senso di quelli del 9 invece mi era già chiaro da un po'. Nascondersi e poi scappare, e in mezzo la fine delle olimpiadi: ecco la giusta sequenza. Che fosse là, in quel monolocale, o che non ci fosse, oramai contava poco: l'importante era cogliere il momento giusto, quello che si sarebbe collocato tra il nascondersi e lo scappare.

Finita la pizza, ripresi la conversazione, in maniera apparentemente anodina:

«Allora domani inizia l'ultima parte difficile del tuo lavoro, vero?»

«Non domani, domenica.»

«Ma ieri non dicevi che non avresti potuto goderti la notte bianca perché le squadre erano in partenza?»

«Di fatto partono domenica, ma sono talmente preoccupato che non ho nessuna voglia di divertirmi.»

Era solo stress professionale o c'era dell'altro?

«Mi dicevi che ti occupi delle squadre sudamericane: quali sono?»

Lui esitò un po', un po' troppo per uno che doveva aver imparato a memoria da mesi l'elenco delle équipe che gli erano affidate.

«Brasile, Cile, Costa Rica, Venezuela.»

Cercai di memorizzare anch'io l'elenco e me lo ripetei più volte nella testa: Brasile, Cile, Costa Rica, Venezuela; Brasile, Cile, Costa Rica, Venezuela; Brasile, Cile, Costa Rica, Venezuela.

«Partono tutte insieme?»

«Sì e no. Partono tutte domenica, ma con voli diversi, da aeroporti diversi, quindi bisogna radunare gli atleti, portarli ai pullman, assicurarsi di non perderne qualcuno, controllare i bagagli, le attrezzature...»

«Allora sarà meglio che ti lasci andare a dormire.»

«Non vuoi un caffè?»

«No, ti ringrazio.»

Mi alzai e, più per scrupolo che per convinzione, mi voltai verso il guardaroba.

«Hai l'armadio uguale al mio.»

«Sì, penso che saremo almeno un milione in Italia ad averlo uguale: l'Ikea non perdona!»

«Posso controllare come sono avvitate le cerniere, perché ho l'impressione che le mie siano montate in modo sbagliato: ogni volta che lo apro fanno un rumore assurdo.»

Ero brava a simulare? Quali indicatori di menzogna avrebbe rilevato uno psicologo forense allenato?

Ispezionai con finto interesse le cerniere a scatto di quel mobile che prima di allora avevo visto solo sul catalogo: come immaginavo, l'interno non mi riservò alcuna sorpresa.

Mi accomiatai da Andrea e mentre scendevo le scale chiamai un taxi. Questa volta la mia richiesta di attendermi, fino a quando non mi fossi affacciata alla finestra, fu esaudita.

Appena la macchina ripartì, chiusi tutto e mi dedicai un po' alla mia gatta. Da quando ero entrata non aveva smesso di miagolare. Presi una bustina di cibo, ma quando feci per aprirla mi accorsi che la ciotola era ancora piena: non reclamava i bocconcini, voleva me. La presi in braccio e la portai nello studio di Stefano, mi sedetti alla scrivania e accesi il computer: Morgana si accomodò sulle mie ginocchia e prese a ronrare felice.

Durante gli interminabili istanti che intercorsero tra l'accensione e l'apertura definitiva di Windows, trascrissi su un foglietto i nomi delle squadre sudamericane

così come Andrea me le aveva enumerate: l'impressione era che ne mancasse una, una importante.

Andai sul sito dei Giochi e scelsi la pagina che riportava l'elenco delle nazioni partecipanti. La percorsi tutta con lo sguardo, dal basso verso l'alto, come si fa per rallentare la lettura quando si vogliono scorrere con attenzione le voci di una lista. Man mano che trovavo un Paese dell'America Latina, controllavo il mio foglietto e facevo un segno di spunta vicino al nome: Venezuela, c'era; Costa Rica, c'era; Cile, c'era; Brasile, c'era; Argentina..., Argentina... Ecco la squadra che mancava!

Era stata una semplice dimenticanza? Difficile da credere. Stando a quanto diceva il sito, l'Argentina era la seconda squadra sudamericana per numero di atleti: strano che si fosse scordato proprio quella. Probabilmente non se n'era scordato affatto: era il suo modo di mentire; non bugie, ma omissioni. Non dire era meno grave che dire il falso, secondo il precetto gesuitico. E poi lui di mentire non era proprio capace. La sensazione che avevo avuto il giorno prima al ristorante mi era stata confermata quella sera: di fronte alla menzogna Andrea si bloccava, probabilmente non per innata onestà, ma perché per certe persone il carico di lavoro psichico che la falsità comporta risulta insopportabile. E così uscivano le mezze verità, le sviste, le approssimazioni. Come facevo a scoprire le altre cose che mi aveva celato? Bugia contro bugia, falsità contro falsità: era questo il metodo.

Cliccai sulla parola "Argentina". Scelsi un tipo bruno, uno sciatore, e ne trascrissi il nome sul foglio: Esteban Biondini. Poi cercai il numero di telefono dell'Ufficio Stampa e tentai l'impossibile: se mi fosse andata male avrei riprovato l'indomani, tanto non c'era fretta, la mia era solo smania di concludere, di avere tutte le tessere al loro posto.

Dall'altra parte il telefono squillò a lungo, poi, inaspettatamente, una voce femminile rispose:

«Ufficio Stampa Torino 2006, buonasera.»

«Buonasera, mi scusi l'ora...» il compiersi del miracolo mi rendeva impacciata «... per la verità credevo di non trovare nessuno...»

E se pensavi di non trovare nessuno perché hai telefonato? Era questo sicuramente il pensiero della mia interlocutrice, ma poiché doveva essere persona bene educata ed avvezza alle stranezze, invece di mandarmi al diavolo mi spiegò:

«Effettivamente siamo qui solo per fare la rassegna stampa, ma se posso esserle utile mi dica pure.»

«Mi chiamo Amelia Ortalda e sono la responsabile di "Lunfardo", il giornale degli italiani d'Argentina, volevo sapere se c'è la possibilità di intervistare Esteban Biondini, è un atleta della squadra argentina appunto.»

«Credo che non ci siano problemi. Se vuole provare a fissare un appuntamento, io domani contatto l'interessato e glielo confermo.»

«A me andrebbe bene domenica sera sul tardi.»

«Un attimo che controllo, ma credo che non sia possibile... Sì, ecco, ho verificato l'orario di partenza della squadra: partono domani, sabato, di notte, in autobus per Nizza e lì hanno un volo all'alba.»

«Accidenti! Io in questo momento non sono a Torino e non so quando potrò arrivare. Lei sa esattamente l'orario di partenza?»

Sentii il rumore dei tasti di un computer.

«Il foglio di viaggio della squadra mi dice che verranno prelevati domani alle ventidue al villaggio olimpico, poi parteciperanno per un po' ai festeggiamenti della notte bianca e infine ripartiranno per Nizza.»

«Non si sa l'ora in cui lasceranno Torino?»

«No, questo è a discrezione dell'accompagnatore. In ogni caso, per l'intervista non posso fissarle un appuntamento dopo le 21 di domani.»

«La ringrazio, lei è stata molto gentile, ma temo che dovrò rinunciare. Buona notte.»

«Buona notte.»

Eccolo il momento giusto, il punto di congiunzione tra il nascondersi e lo scappare, scappare in Argentina e poi magari di lì in Brasile, dove c'è un ex fidanzato pronto ad accoglierti. Il momento giusto sarebbe iniziato alle ventidue del giorno successivo e sarebbe finito in un punto non ben precisato dell'ultima notte bianca.

Sabato 25 febbraio 2006.

Ecco cosa è successo in questi dieci giorni, ecco quali sono stati i passaggi. Come al solito ho cercato di ricostruirli, per avere più chiarezza dentro di me adesso che alla storia non manca che la protagonista. E allora andiamo a prenderla questa protagonista.

Di tanto in tanto mi volto, ma non vedo nessuno. Ho parcheggiato tremendamente lontano. Forse avrei potuto buttarla da qualche parte in malo modo, su un marciapiede o in doppia fila, ma il timore della rimozione forzata mi ha fatto desistere: non posso correre il rischio di rimanere appiedata proprio questa notte. Avrei dovuto preparare meglio quest'ultima fase, ma non pensavo che le cose si sarebbero spinte tanto avanti: ero quasi certa che avrei risolto tutto al villaggio olimpico. E invece, appostarmi lì, sul cancello del villaggio, fin dalle nove di questa sera non è bastato. Ho visto le squadre salire a una a una sugli autobus. Gli argentini li ho riconosciuti perché ieri, dopo la telefonata con l'Ufficio Stampa, avevo cercato una foto che ritraesse le loro divise. Quando ho visto spuntare le giacche a vento azzurre con i fianchi bianchi ho raddoppiato l'attenzione, ho squadrato ogni persona: Germana doveva essersi confusa in mezzo agli atleti o ai tecnici. Invece Germana non c'era; c'era Andrea, ma Germana no, maledizione. Allora sono corsa alla macchina e mi sono messa a seguire il pullman. Mi sono tenuta un po' lontana, tanto la fiancata rossa con sopra la foto della palazzina di Stupinigi si distingueva benissimo anche nel traffico che si andava infittendo man mano che ci avvicinavamo al centro. Sono stata brava, non l'ho mai perso di vista e mi sono mantenuta sempre a una cinquantina di metri di distanza. A un certo punto si è infilato in una via che di solito è chiusa al traffico privato e io dietro, nessuno mi ha bloccata. Siamo sbucati all'altezza di Porta Palazzo e lì ha girato a destra. Dopo trecento metri è entrato nei Giardini Reali. Questa volta non ho potuto seguirlo: un vigile dall'aria molto scocciata mi ha fatto segno di sloggiare. Ho provato a fare delle smorfie e dei gesti incoerenti con le mani, come dire: solo un minuto, vado via subito, è importante, è urgente, sia buono. Non c'è stato nulla da fare. Ho notato però che gli autobus delle squadre non si fermavano lì: entravano, scaricavano i passeggeri e ripartivano. Allora ho fatto un breve giro e sono ritornata in quello stesso punto, o meglio, dieci metri

più in là, giusto per non farmi notare dal vigile. Quando ho visto l'autobus rosso uscire dai Giardini Reali ho ripreso a seguirlo, anche se era vuoto. Ho aspettato che fossimo un po' lontani dal casino e al primo semaforo rosso l'ho affiancato e sono scesa. Ho bussato sulla cabina, il guidatore ha abbassato il finestrino e mi ha guardato interdetto.

«Mi scusi, è lei che dopo viene a prendere gli argentini per portarli all'aeroporto di Nizza?»

L'altro ha scosso il capo.

«No. Io ho finito il turno, adesso porto il mezzo in rimessa e fino a domani non ne voglio sapere.»

«Quindi non sarà questo pullman che torna a prenderli?»

«Noo» ha cantilenato prolungando la "o" finale, «e adesso mi lasci andare che è verde.»

Sono rimontata di corsa sulla mia auto. Merda! Così è svanita anche la seconda possibilità, quella di rimanere vicino all'autobus fino a che fosse tornato a caricare gli atleti in partenza per l'Argentina. Gli atleti e Germana, ovviamente.

È a quel punto che mi sono detta che dovevo posteggiare e cercare di riavvicinarmi a piedi alla squadra. Peccato che le strade fossero tutte piene di macchine con un unico obiettivo: posteggiare. Mi sono accodata per un attimo al flusso che tentava di avvicinarsi il più possibile a piazza Castello, poi ho creduto più saggio evitare di ficcarmi in un imbottigliamento senza fine. La mia Agila è ora parcheggiata in una viuzza ai piedi della collina: dovendo inseguire nuovamente un pullman, posso solo sperare che un ingorgo a tenaglia lo blocchi per un tempo sufficiente.

All'altezza del motovelodromo, in corso Casale, comincio a scorgere gruppetti di persone che si dirigono verso la grande festa. Sono usciti da Casa Turingia e mi sembrano piuttosto carichi di birra. Li supero, la mia andatura è da marciatore, di più, quasi da maratoneta.

Mi volto ancora un paio di volte: Vincenzo non c'è. Forse aveva ragione uno degli amici del signor Carlo, uno degli angeli vendicatori: «Vedrà che non le darà più fastidio». E un altro, con tono da esperto, aveva aggiunto: «Con la giacca che gli abbiamo fatto non uscirà di casa per almeno due settimane».

"Fare la giacca a qualcuno" o "Dargliene una giacca", modo di dire tipicamente torinese per indicare l'atto di pestare a sangue. Eppure, nella simpatia che si accorda alle espressioni colorite, alle metafore immaginifiche, l'atto perde molto della sua brutalità. Anche se la "giacca", che il fidanzato di Jennifer ha ricevuto, brutale lo è stata per davvero. Bene, sono contenta. Proprio non mi riesce di essere comprensiva.

Intanto sono arrivata praticamente all'inizio di corso Casale: vedo la chiesa della Gran Madre e, ancora una volta, la luce viola, spaziale, del Monte dei Cappuccini.

E poi mi appare. Immensa, indicibile.

Di là dal ponte la folla si estende a perdita d'occhio. La piazza, piazza Vittorio, ne è completamente invasa. Un tappeto semovente di teste, di gambe, di corpi.

Passo il ponte. Mi avvicino. Entro fisicamente nella massa, che mi sembra ancora più solida e compatta di quella dell'altra sera. Tutti ridono, tutti sono contenti. Qualcuno urla, molti cantano. Non è una festa, è un'orgia. Un'orgia di suoni, di colori.

Procedo, intruppata, come una pecora nel gregge. E il gregge non sa perché, ma vuole andare alla Medal Plaza. Piazza Vittorio si chiude a imbuto per entrare in via Po. Il progressivo restringimento schiaccia a poco a poco la folla, la comprime. Sento nelle costole i gomiti di chi mi sta accanto.

Io non voglio andare alla Medal Plaza, o meglio, io non so dove andare. Così vado anch'io verso la Medal Plaza. Devo camminare, devo girovagare fino a che non vedo una giacca a vento dell'Argentina.

Non sono bassa, un metro e settantacinque per una donna non è male, eppure vorrei essere una top model, o una giocatrice di basket, vorrei poter mettere la testa fuori, sopra le altre teste, perché mi sento soffocare.

D'improvviso il corteo si arresta e viene attraversato da una processione che esce da una via laterale: musicisti e ballerini e percussionisti dai costumi sgargianti. Le note del samba contagiano tutti all'istante: una città di travet si trasforma nel carnevale di Rio. Se almeno cercassi i brasiliani! Invece sono gli argentini quelli che mi servono.

Quante persone ci saranno in strada? La scorsa settimana, per la prima notte bianca, i giornali hanno parlato di più di mezzo milione. Mi sa che oggi lo stiamo superando di parecchio, chissà, forse arriviamo a un milione. E io sto cercando una persona sola in mezzo a un milione. È follia. Oppure è disperazione. Sì, è disperazione. Se non trovo Germana non posso essere certa della verità e visto che di soldi non ne vedrò, l'unica cosa che mi resta, in tutto questo affannarmi, in tutto questo rischiare la pelle, è la verità. D'altro canto, trovare Germana era stato il mio compito fin dall'inizio, era questo che Piera mi aveva domandato. Anche se non sapeva che cercare Germana significava dare la caccia a un'assassina. Non lo sapevo neppure io fino a due giorni fa.

Quasi trasportata a forza dal gregge arrivo alla Medal Plaza. Luci colorate si riflettono sulla copertura argentata del palco. Gli altoparlanti diffondono musica e nel cielo, di tanto in tanto, esplodono i fuochi artificiali.

Riesco a sottrarmi alle spinte, alle pressioni, alla corrente. Non so come, mi ritrovo di fronte alla Biblioteca Nazionale. Lì, in un ristorante all'aperto che forse è Casa Svizzera, servono raclette, mentre su un piccolo palco un dj mette musica hip hop. E vedo, o mi pare di vedere, una delle giacche che sto cercando. La seguo, ma mi basta un attimo per capire che non è quella giusta: assomiglia alla divisa dell'Argentina, ma non è.

Mi muovo. La folla si comprime e si dilata a tratti, a seconda della capienza della via o della piazza. È come un fluido che prende la forma del contenitore. Si può cercare qualcuno in quelle condizioni?

Un labirinto di gente, una bolgia infernale.

Via Accademia Albertina. Anche qui vanno tutti in una stessa direzione. La via si apre in un enorme piazzale racchiuso tra facciate eleganti e deturpato da qualche architetto che ha creato nel riquadro centrale delle insensate montagnole di cemento. Proprio in mezzo alle montagnole, lo stesso architetto, o un altro pazzo come lui, ha costruito uno chalet in stile tirolese. La gente sta convergendo lì. Le voci di quelli che mi circondano esprimono concetti contraddittori. Lo chalet è Casa Canada. No è Casa Russia. Offrono vodka gratis. Ma in Canada non si beve vodka. Infatti è Casa Russia.

Non offrono un bel niente, è chiuso. Ma allora perché vanno tutti lì? Ma non è chiuso, si vedono le persone dentro...

Salgo in piedi su un muretto. Non riesco a capire se la Casa, a qualunque Paese appartenga, sia aperta o chiusa, ma stavolta non mi sbaglio: il ragazzo che cammina a fatica, controcorrente, lungo il muro del museo di Scienze Naturali appartiene all'Argentina.

Attraverso via Accademia ed è come guadare un fiume durante un'alluvione. Il ragazzo continua a procedere lentamente. Io mi piego, mi contorco, avanzo una spalla, un braccio, mi faccio largo, mi metto di traverso e alla fine lo raggiungo. Gli cammino al fianco, senza paura di destare sospetti: siamo un milione, tutti fianco a fianco. Lui svolta a destra. Lo seguo, senza problemi; anzi, mi fa da apripista. Giunto a metà dell'isolato, lui cerca di entrare nel cortile del Museo, ma il cortile lo rigurgita. Da dentro viene una musica forte, ritmata, straordinariamente allegra. L'argentino ci riprova, con metodo e ostinazione, andando ad occupare, centimetro dopo centimetro, gli spazi lasciati liberi da quelli che cercano di uscire. Io gli sto incollata, tanto che a un certo punto si gira, mi guarda e mi sorride. Gli sorrido anch'io e la manovra di penetrazione riprende.

Ci impieghiamo cinque minuti buoni per superare il budello del portone e guadagnare il cortile, ma alla fine ci riusciamo. E il cortile è come un paiolo che ribolle. Ribolle di persone che saltano, che ballano, che corrono tenendosi per mano. Su un lato c'è un palco, dietro il palco c'è un'enorme bandiera dell'Occitania e davanti ci sono loro, li riconosco, i Lou Dalfin. Per un certo periodo, io e Stefano abbiamo frequentato una coppia: lui era un suo collega e lei una professoressa di liceo. Tutti e due erano fanatici delle danze provenzali: una volta ci hanno portato a un concerto appunto dei Lou Dalfin. «Fanno musiche tradizionali, ma ci mettono dentro del rock» ci ha spiegato lei, e poi, cercando di imitare il gergo dei suoi studenti, ha aggiunto: «Hanno un tiro pazzesco, è sempre pieno di tipi che pogano selvaggiamente sotto il palco».

Effettivamente, anche stasera c'è un sacco di gente che poga, che si agita e che si spinge; gente di nazioni diverse, gente che si diverte. Dietro al gruppo dei più scalmanati, i puristi delle danze si muovono con passi cadenzati, fanno piroette, saltelli e baciamani.

La musica si ferma e scattano gli applausi, poi il cantante, Sergio Berardo se la memoria non mi tradisce, annuncia:

«E adesso... circolo circasso.»

Anche del "circolo circasso" ho un ricordo legato a quel concerto di molti anni fa. Si balla in cerchio, con un'alternanza un po' complicata tra movimenti delle donne e movimenti degli uomini, e poi, dopo un certo numero di passi, i cavalieri cambiano di dama fino a che tutte le donne non hanno ballato abbracciate con tutti gli uomini, o qualcosa del genere. Ma poi che importa, mica sono lì per ballare.

Invece qualcuno che non conosco mi prende per mano e mi porta nel cerchio, senza che io possa dire niente, senza che possa abbozzare un rifiuto. E non è vero che non lo conosco: è il ragazzo argentino che ho seguito poco fa. In un altro momento, in un altro contesto, direi a me stessa con orgoglio che ho fatto colpo su un atleta poco più che ventenne, ma qui, in questa notte bianca, so che non è per il mio fascino

che mi trascina nella danza: è solo per allegria. Io però non sono allegra, non ho il diritto di esserlo. Pazienza, sono qui e devo ballare.

La musica incomincia e quando gli uomini vanno verso il centro del cerchio trotterellando mi accorgo che sei o sette di loro appartengono alla squadra. Forse ci sono. Non riesco a rendermi conto di quanto dura questo circolo circasso, so solo che alla fine sono esausta. Per fortuna il pezzo successivo è più calmo: bourrée a due tempi, di cono dal palco. Immediatamente si formano due file, ragazzi da una parte, ragazze dall'altra. I gesti non sono banali e la maggior parte di quelli che prima si erano lanciati, adesso si mettono di lato e guardano. Io riconquisto il braccio del mio cavaliere argentino e, urlandogli in un orecchio, gli chiedo con il mio spagnolo scolastico:

«Dove vi dovete trovare per andare a Nizza?»

Lui è decisamente sorpreso: chi è quella signora dai capelli rossi che conosce il programma di viaggio del suo gruppo? Forse è un'organizzatrice, forse un'accompagnatrice di un'altra squadra, forse... Forse non si chiede niente, anche perché si direbbe che lui e i suoi compagni abbiano bevuto parecchio. Comunque mi risponde:

«Verso le due abbiamo appuntamento tutti qui, poi l'accompagnatore ci porterà al pullman. Eccolo, è quello là l'accompagnatore.»

Con il braccio teso mi indica Andrea che è in piedi su una panca dall'altra parte del cortile. Io mi nascondo dietro al mio informatore, poi lo ringrazio e mi cerco un posto un po' defilato dietro una delle colonne che affiancano il portone. Guardo l'orologio: venticinque alle due.

Con qualche sforzo riesco a sedermi a terra e ad appoggiare la schiena alla colonna. Mi godo un po' di riposo e mi godo la musica.

Le due.

Spio quelli che passano al di là della colonna. Non sono loro. Devo concedere ad Andrea qualche minuto per mettere insieme i suoi protetti.

Le due e cinque.

Un piccolo drappello si muove in fila indiana. Andrea, da perfetto accompagnatore, è in testa con la bandiera dell'Argentina in mano. Li guardo sfilare, vedo gli atleti, i tecnici, gli allenatori: sono tutti piuttosto brilli e chiassosi. L'unica che ha l'aria di non divertirsi è una ragazza con la divisa della squadra e un cappello di lana bianco calato sul capo fino alle sopracciglia: è Germana.

Fuori la folla si è diradata un poco. Riesco a seguirli, ma anche a confondermi in mezzo a quelli che continuano a festeggiare l'indimenticabile fine delle olimpiadi.

Andrea li conduce verso corso Vittorio Emanuele, io cammino sull'altro lato della strada. Gli argentini parlano ad alta voce, scherzano, si danno pacche sulle spalle. Germana rimane silenziosa, ma nessuno sembra badare a lei; forse hanno fatto un patto, o forse sono solo ubriachi.

All'incrocio con il corso, il semaforo lampeggia. Il pullman è lì che li aspetta. Andrea apre il bagagliaio e verifica che ci sia tutto, poi sale, si mette in piedi vicino al conducente, prende un foglio in mano e fa salire dalla porta anteriore i membri del gruppo.

Mentre Andrea era piegato a controllare i bagagli, io ne ho approfittato per avvicinarmi all'autobus e ora, a non più di tre metri, spio le operazioni di imbarco al riparo di una pensilina del tram.

A uno a uno si fermano davanti all'accompagnatore, gli comunicano il loro nome e lui tira una riga sul foglio. Per ultima sale Germana.

Andrea si volta verso il guidatore e io mi dico: ora o mai più. Abbandono il mio nascondiglio e di corsa salgo i tre gradini del pullman, un attimo prima che la porta si chiuda.

Ci guardiamo, io e Andrea, ma lui è impreparato, non sa cosa fare né cosa dire. Così non fa niente e sta zitto. Io procedo e passo in rassegna i volti dei passeggeri, sui quali improvvisamente è calata la stanchezza. Il mio cavaliere mi fa un cenno e probabilmente conclude che sono una dell'organizzazione.

Germana è seduta nella penultima fila, da sola. Guarda fuori dal finestrino e quando mi siedo accanto a lei non ha alcuna reazione: non mi conosce.

L'autobus si mette in moto e avanza lentamente nel traffico. Raccolgo le idee e incomincio a mettere in scena l'ultimo atto di questa tragedia.

«Germana.»

Lei si volta di scatto, e ha paura.

«Ciao, Germana, io sono Anna. Piera mi ha incaricato di capire dove fossi finita.»

«Piera non deve preoccuparsi. Nessuno deve preoccuparsi. Sono maggiorenne e posso andarmene dove voglio, quando voglio senza dover rendere conto.»

«Non se hai ucciso un uomo.»

Ora ha più paura di prima e questo la rende aggressiva.

«Non dire stronzate.»

È della stessa pasta della sua amica Maddalena: quando le escono di bocca delle parole forti, la voce le si incrina.

Andrea ci raggiunge e si siede sul bracciolo, in silenzio.

«Hai ucciso Franco Avidano.»

«Non so neanche chi sia.»

La sua difesa è improvvisata, puerile.

«Chiunque si sia occupato di tossicodipendenze a Torino conosce Franco.»

«Non so di chi parli.»

Potrebbero volerci ore per aver ragione di questa sua ostinazione, ma io ho fretta. Per quanto lentamente, il pullman sta procedendo verso l'autostrada e devo risolvere la questione prima. Così recito io la sua parte, sperando che l'evidenza dei fatti la convinca a cedere.

«Quella notte, Elsi è venuta a trovarti al camper, anche se questo non lo ha mai ammesso. È venuta a confermarti che stava tenendo d'occhio Katharina, che le stava facendo da angelo custode. Qualche ora dopo, mentre Maddalena era in bagno, Elsi ti ha telefonato da una cabina e ti ha detto che Katharina stava male, che era andata in overdose.»

Mi fermo, ma Germana continua a guardare attraverso il vetro.

«Tu prendi il necessario per l'intervento d'urgenza e ti precipiti fuori. La baracca galleggiante non è lontana dal camper ed è là che Elsi ha detto di aver visto Katharina in overdose. Arrivi, Franco non c'è, accanto a lei c'è solo Elsi. Ti metti i guanti,

prepari la siringa, poi prendi il braccio di Katharina e le inietti il Narcan, in quel momento torna Franco...»

«Hai parlato con Elsi?»

«Sì, ma non mi ha detto niente. Ha inventato un sacco di balle per coprirti.»

«Non c'è niente da coprire: è stato un incidente.»

«Raccontami.»

«È vero, Elsi mi ha telefonato. Eravamo diventate amiche...»

«Lo so, su questo Elsi ha detto la verità.»

«Da quando Katharina aveva incominciato a usare, Elsi, come hai detto tu, le ha fatto da angelo custode. Katharina non si lasciava più avvicinare, ma lei la sorvegliava a distanza. Sapeva che vivevano nella baracca sul fiume e tutte le volte che poteva stava lì di guardia, però nascosta, perché aveva paura di lui. La notte del **9,** ha visto Franco uscire di corsa. Mi ha detto che era fatto e che sembrava sconvolto. Così, appena lui si è allontanato, Elsi è scesa e ha trovato Katharina per terra, priva di conoscenza. Allora mi ha chiamato da una cabina e io sono intervenuta.»

«Quindi la mia ricostruzione era esatta.»

«Sì, tutto giusto, anche il rientro improvviso di Franco. È arrivato che avevo appena finito di fare il Narcan a Katharina. Era fatto ma un po' ragionava e quando ha visto Elsi e me si è arrabbiato. Urlava che non dovevamo immischiarci, che Katharina era la sua donna e a tirarla fuori dalla merda ci pensava lui, che lui non era un bastardo che lascia morire la gente intorno, che erano tutte balle. Era uscito per chiamare uno che aveva sempre il Narcan: stava arrivando. Intanto Katharina si è svegliata e gli ha chiesto di smetterla, di non fare così. Allora lui si è incazzato ancora di più ed è uscito dalla roulotte prendendo a calci la porta e quando è stato sulla passerella è caduto in acqua. Io non me ne sono accorta subito perché cercavo di far star calma Katharina, ma poi, quando sono uscita, l'ho visto lì che galleggiava: era morto. Lo so che sembra troppo banale, ma è così, te lo giuro.»

La sua versione è credibile, ma non spiega quello che è accaduto dopo, non spiega il nascondersi e lo scappare.

Siamo fermi, la luce di un lampione le illumina il viso. Non è più aggressiva, è solo sperduta. Vorrei risparmiarle la mia verità, ma non posso.

«Non è stato un incidente e neanche un gesto di rabbia. Quando Franco è tornato, Katharina era ormai fuori pericolo: il Narcan ha un effetto praticamente immediato. Lui è entrato nella roulotte e tu gli hai scaricato addosso tutto l'odio che hai accumulato in questi ultimi mesi. Odiavi Franco, odiavi gli spacciatori, odiavi gli utenti, odiavi la cooperativa: eri andata in burnout. Appena lui ha aperto la porta tu hai deciso di ammazzarlo: gli sei saltata addosso e lo hai spinto fuori. Hai continuato a spingerlo anche all'aperto, sul pontile. Franco era fatto e non riusciva a reagire. Con un'ultima spinta lo hai buttato in acqua. Scommetto che ha cercato di risalire, ma tu gli hai tenuto la testa sotto, senza troppo sforzo, visto quanto era debole. E magari avevi ancora indosso i guanti di lattice che hai usato per fare l'iniezione, così non hai neanche lasciato impronte. Niente impronte e pochi segni sul capo. E poi, a quei segni chi vuoi che ci faccia caso! Quando Elsi ti ha telefonato tu sei uscita dal camper

con l’intenzione di salvare Katharina e uccidere lui, almeno se ti si fosse presentata l’occasione. Non è così?»

«Franco era un vortice. Chiunque gli si avvicinasse, lui lo tirava sotto. Dava la droga gratis a chi cercava di uscire, allontanava la gente dalla comunità, spacciava. Gli altri gli crepavano intorno e lui sempre vivo, sempre bello, sempre in azione. Tu lavori mesi, anni con un utente, gli fai abbandonare le sostanze, gli fai scalare il metadone, e lui in un attimo te lo riporta al punto di partenza. E allora non puoi non odiarlo. Detesti lui, detesti la debolezza dei tossici, ti dici che sono stupidi, che non vale la pena farsi il culo per loro, che tu eri piena di begli ideali, ma loro ti hanno fatto scappare la voglia. È questo il burnout? Se è questo io sono in burnout.»

«E hai ucciso Franco?»

Non mi risponde. Le sue labbra tremano. Pochi minuti fa ero ancora in mezzo a gente che non pensava ad altro che a far festa e adesso eccomi qui, sprofondata nella miseria delle delusioni, nella tragedia dei buoni sentimenti sprecati.

Le passo il braccio intorno alle spalle e la tiro verso di me.

«Katharina ti ha visto mentre uccidevi Franco e ti ha minacciata, vero?»

«Si è messa a gridare. Diceva che ero una maledetta, un’assassina. Le avevo ucciso il suo uomo e me l’avrebbe fatta pagare. “Ti denuncio” diceva, “anzi no, lo dico ai nigeriani, Franco gli doveva un sacco di soldi, così loro ti ammazzano. “Katharina non capiva che l’ho fatto per lei, perché non finisse come le altre. Era il solo modo per farla venir fuori da tutta quella merda.»

«Sapevi che Katharina era incinta?»

«Dio mio.»

Adesso tace. È sconfitta due volte: da tutto quello che ha fatto prima, dagli anni di servizio, di lavoro per gli altri, e da quello che ha fatto quella sera. Prima ha creduto che la giustizia passasse attraverso la compassione, attraverso il comprendere e l’aiutare, poi, di colpo, una notte, ha cambiato idea: con certe persone non c’era altra via, bisognava eliminarle, ucciderle. Ora si dice che quel bambino che nascerà senza padre è la dimostrazione del suo doppio fallimento, prima e dopo, con la pietà e con la violenza. E io non trovo la forza di condannarla, non trovo il coraggio di invitarla a costituirsi. Non ho voglia di dirglielo. È come quando nei film polizieschi arrivi a odiare il cattivo fino al punto di trovarti inconsapevolmente a desiderare per lui la pena di morte. Anche se tu sei sempre stata contro la pena di morte, anche se sai che è una barbarie. E, con un po’ di preoccupazione, ti rendi conto che ti è scappato un pensiero di cui ti vergogni, un pensiero che dice che in fondo certa gente meriterebbe di morire. Franco meritava di morire? Germana merita di finire in galera?

«Quando hai sentito le urla di Katharina sei scappata?»

«Sì. Ero terrorizzata. Sono scappata a piedi, come una disperata. Ho corso, ho camminato, fino a che sono arrivata a casa di Andrea.»

«Infatti era lì che credevo di trovarti.»

Finalmente Andrea decide che è il momento di parlare.

«Il giorno dopo l’ho sistemata in un appartamento in centro che era rimasto libero dopo che il giornalista che doveva occuparlo era tornato a casa per un lutto improvviso.»

Mi rivolgo a Germana:

«Ma sono davvero così pericolose le minacce di Katharina?»

«Con gli spacciatori potevo cavarmela cambiando città, ma se lei decide di denunciarmi io non so cosa fare. Ho paura del processo, ho paura della prigione.»

«E pensi che crederebbero a una che vive da barbona e si buca?»

«Tu non li hai visti i suoi occhi quando gridava che mi avrebbe denunciata. Il padre di Katharina è uno importante, un avvocato: se si fa aiutare da lui vedrai che le credono tutti.»

Andrea prende di nuovo la parola:

«Per questo ho convinto i responsabili della squadra a portare Germana con loro. Se passa la frontiera con il gruppo è quasi certo che non la controllano.»

«Ma non è mica ricercata?»

«Come fai a saperlo? E se Katharina l’avesse davvero denunciata? È meglio che Germana vada lontano.»

Ho visto Katharina e sono certa che non ha denunciato nessuno, che non si è nemmeno avvicinata a un poliziotto, ma loro non lo possono sapere e io preferisco non dirglielo.

«Ma una volta arrivata a Nizza dovrà pur mostrarlo, il passaporto, per imbarcarsi su un volo.»

«Viaggiano su un volo noleggiato. Con tutti gli immigrati di origine piemontese che ci sono in Argentina, non è stato difficile mettere insieme un gruppo abbastanza grande per fare un charter.»

«E questo cosa c’entra con la questione del passaporto?»

«Quando un aereo è noleggiato da un gruppo omogeneo, i controlli sono meno rigorosi: secondo me, partono dal principio che è il gruppo stesso a respingere eventuali attentatori. Con indosso la divisa della squadra, credo che Germana non corra rischi. E poi, anche se Katharina l’ha denunciata passa un po’ di tempo prima che scatti un mandato di cattura internazionale. È anche su quello che conto.»

Non so se quello che lui pensa in merito ai controlli sia esatto, ma mi sembra tutto macchinoso ed eccessivo: ho l’impressione che Andrea abbia preso in mano la situazione e che ora voglia dimostrare alla sua amica quanto è bravo, quanto è efficiente. Chissà, magari è ancora innamorato di lei e questo è il suo modo per dimostrarglielo. Macchinoso ed eccessivo? Ma cosa ne so io di come si sente una che rischia la galera per omicidio? Quello che a me sembra esagerato, probabilmente per lei è appena sufficiente. Cosa farei io se, dopo aver ammazzato qualcuno, mi proponessero di scappare in Sudamerica come un criminale nazista? Direi “no, guarda, non è il caso, tutto si aggiusterà facilmente”? O invece coglierei la palla al balzo e fuggirei senza chiedermi se ciò che sto facendo sia realmente proporzionato ai pericoli che corro?

«Dopo Buenos Aires prosegui per Belo Horizonte?»

A rispondermi è Andrea:

«Le ho già prenotato il volo e Alessandro l’aspetta.»

Dunque la consegna all’ex fidanzato: se Andrea agisce per amore, deve trattarsi di quell’amore assoluto che non vede nient’altro se non il bene dell’amato, di quell’amore che è destinato a non essere corrisposto.

L’ingorgo che aveva inghiottito il pullman si sta dissolvendo.

Germana si volta verso di me e mi pone una questione cruciale:

«Mi denuncerai?»

Questa domanda ribalta la situazione: i problemi di coscienza passano da lei a me. La denuncerò?

Poso la mia mano sulla sua e la stringo forte. Poi guardo Andrea cercando di sorridergli:

«Fammi scendere.»

Lui annuisce e va a parlare con l’autista. Io inizio a seguirlo, poi mi blocco e torno sui miei passi. Indico il crocefisso di legno che Germana porta al collo:

«Me lo daresti per cortesia?»

Lei se lo sfila dal capo e me lo porge.

L’autobus accosta, davanti al Museo dell’Automobile. Faccio un cenno di saluto ad Andrea, poi scendo e chiamo un taxi.

Domenica 26 febbraio 2006.

La notte bianca ha lasciato i suoi strascichi anche qui, in periferia. Le strade stentano ad animarsi, benché siano quasi le undici: sembra la mattina del primo dell'anno, con i postumi del veglione.

Lascio la finestra, accendo il computer di Stefano e scrivo una lettera: naturalmente anonima.

Gentilissimi signori Avidano,
forse questo non potrà consolarvi per la perdita di vostro figlio, ma desidero informarvi che in una baracca sul Po, all'altezza del ponte di corso Belgio, vive una ragazza che porta in grembo il figlio di Franco. Si chiama Katharina, è svizzera ed è molto giovane. Avvicinarla non sarà facile, ma poiché amava moltissimo vostro figlio è possibile che a voi dia ascolto. Ha bisogno di aiuto e forse voi siete i soli a poterglielo dare.

Apro a colpo sicuro il secondo cassetto della scrivania e prendo una busta. Ci infilo dentro il foglio appena uscito dalla stampante e cerco il francobollo: è al solito posto. L'indirizzo lo stampo su di un'etichetta autoadesiva trascrivendolo dalla fotocopia del trafiletto che annunciava la morte di Franco: via Salbertrand, una via di case alla buona, di gente semplice.

È l'ora dei saluti.

Cerco di chiamare Piera, ma il cellulare è spento e a casa sua non risponde nessuno: forse ha messo al minimo la suoneria del telefono per godersi il riposo dopo la baldoria, o per godersi qualcos'altro. Pazienza, le telefonerò quando sarò tornata a Bergamo; le dirò che ho dovuto partire, all'improvviso, per un malore di mia madre, ma che comunque la ricerca di Germana era a un punto morto: non sempre si riesce a trovare ciò che si cerca.

Mi rimangono da fare un paio di cose; cose che giudicherei di secondaria importanza, addirittura inutili, se io fossi una vera detective. Ma io sono io e voglio farle.

Per Elsi, ci giurerei, la notte non è stata bianca, né festosa, né indimenticabile; non è stata niente, soltanto un buco da riempire, cercando di sopravvivere. Infatti lei è lì, al solito posto, e siccome è domenica non avrà problemi neanche con la guardia

giurata della banca. Quando sono a una decina di metri da lei, Loni mi vede e mi corre incontro. Mi chino, lo accarezzo e lui mi lecca le mani. Infine la raggiungo e la saluto, ma lei, come al solito, non è molto espansiva.

Tiro fuori dalla tasca il crocefisso in legno di Germana e glielo porgo:

«Tieni, questo te lo manda Germana. Lei adesso è al sicuro, non devi più avere paura per lei.»

La ragazza rigira tra le dita il ciondolo di legno. Gli occhi le si arrossano:

«È andata in un Paese caldo?»

«Sì.»

«Vorrei essere con lei.»

Ora è più sola che mai. Si stende su un fianco e appoggia la guancia sul dorso di Groucho e Harpo che stanno dormendo al suo fianco.

«Lo so che è dura, ma se ci riesci devi continuare a vigilare su Katharina; lei non vuole ammetterlo, ma ha bisogno di te. Devi tenerla d'occhio, anche a distanza se è necessario; come quella notte, o come una settimana fa, quando io ho visto per la prima volta il tuo cane e ho sentito la tua voce, vicino alla baracca.»

«Ma lei non mi vuole più vedere.»

«Katharina aspetta un bambino, il figlio di Franco: ho scritto ai genitori di lui, ma non so se faranno qualche cosa, in ogni caso devi aiutarla anche tu. Ce la farete, vedrai!»

E mi allontano, prima che scopra che sto mentendo, che tutta la mia fiducia nel loro futuro è soltanto di facciata.

Resta l'ultima tappa.

L'orario di visita alle Molinette sta per finire. Percorro trafelata gli infiniti corridoi dell'ospedale, stringendo tra le braccia una marmotta di peluche alla quale ho tolto la stupida sciarpa con sopra il logo di Torino 2006: purtroppo l'unico negozio aperto era lo spaccio olimpico.

Jennifer ha ora una compagna di stanza, anche se non riesco a vederla, circondata com'è da un folto parentado di matrone obese e di zii indomenicati.

«Questa marmotta è per fare compagnia al coniglietto, perché non sia solo.»

Mi sento un'imbecille a dire certe cose, ma ogni tanto una piccola regressione, un ritorno all'infanzia è salutare, specie per chi, come Jenny, l'infanzia l'ha dilapidata.

Lei prende la marmotta e la accarezza.

Le cure stanno facendo effetto: non è più un fantasma, la sua pelle ha ripreso colore e i lividi stanno scomparendo.

«Ho deciso di lasciare Vincenzo» mi annuncia inclinando il capo verso di me.

«Come mai?»

«L'ho visto venerdì pomeriggio, dopo che i nigeriani lo hanno picchiato. Mi ha fatto impressione, spavento. Non voglio più vivere così, sempre con la paura. Ho parlato con una psicologa dei servizi sociali: appena mi dimettono vado in comunità.»

Brava la psicologa, ce l'ha fatta. Probabilmente ora è molto fiera della sua riuscita. Non sa quale rete di combinazioni ci sono dietro al suo successo con Jenny. Lei crede di aver vinto con la propria capacità, con la propria scienza, con l'ostinazione a

vedere il bene che c’è in ognuno di noi, e non sa che senza un drogato ammazzato da un’educatrice e senza uno spacciatore pestato a sangue da quattro giocatori d’azzardo, il caso non le avrebbe apparecchiato questo lieto fine.

Ma è poi così lieto questo finale? Devo essere lieta io che ho gioito vedendo il sangue sprizzare dal naso fracassato di Vincenzo? io che non ho trovato la forza di denunciare qualcuno che ha ritenuto giusto uccidere?

Guardo Jennifer con i suoi due animaletti di peluche e per la prima volta la vedo sorridere. Sì, è un lieto fine: Franco aveva diritto di vivere e Vincenzo aveva diritto di conservare integro il suo naso, ma anche le vittime hanno i loro diritti. E di nuovo il dubbio: anche quando si trasformano in carnefici?

Rifletto sulle parole di Germana: seppellire i propri ideali è burnout? Se sì, credo di dovermi aggiungere alla schiera di quelli che si sono bruciati, di quelli che non ce l’hanno fatta.

Le storie non piovono dal cielo, non nascono dal nulla, le storie si raccolgono per strada, si prendono in prestito, si rubano. Voglio quindi ringraziare Alessandra D. che nella sua tesi di laurea *Vivere con il buco: storie di vita di tossicodipendenti*, redatta sotto la direzione del Prof. Alfredo Milanaccio dell'Università di Torino, ha dipinto i ritratti veri e banalmente terribili di alcuni dei personaggi che hanno popolato queste pagine. Ringrazio poi il prof. Alberto Rossati, uno dei massimi esperti di Burnout in Italia, per la sua preziosa consulenza.